Una Villa Sul Lago

Maurizio Tancredi

Racconti

e-book4free.com 2008

VISIT…

Maurizio Tancredi

Una Villa sul Lago

Racconti

e-book4free.com - 2008

I CUSTODI DEL LIMITE

Il personaggio della nostra storia si chiama Marco. Naturalmente si tratta di un nome fittizio, poiché lui stesso, dopo avermi confidato la curiosa avventura che gli capitò diversi anni or sono, mi fece giurare di non rivelare mai il suo vero nome. Cosa comprensibile, visto che gli eventi di cui fu protagonista sembrano talmente assurdi che io stesso, pur avvezzo a storie del genere, ancora oggi stento a credere che siano realmente accaduti.

Eppure il nostro personaggio è persona di comprovata fede e serietà. Conosciuto e stimato nel suo campo professionale che, per una curiosa serie di coincidenze, quella mattina di circa dieci anni fa si trovò a vivere una vicenda letteralmente ai confini della realtà.

Lo incontrai in un bar di via della Croce, a Roma. Pallido, emaciato ed ancora tremante al ricordo di quell'esperienza. Era deciso a renderla nota per liberarsi di un angoscioso fardello che gli rodeva l'anima. Così io divenni il suo confidente di fiducia e decisi che quell'assurda storia sarebbe stata da me riportata e trattata alla stregua di un autentico fatto di cronaca vissuta. Purtroppo non ci fu giornale, compreso il mio, che accettasse di pubblicarla, quindi fui costretto a trasformarla in racconto e pubblicarla a mie spese.

Marco era rimasto bloccato nel traffico del centro storico. Erano le nove di mattina, e mezz'ora dopo aveva un'importante colazione d'affari con i dirigenti di una delle più grosse ditte italiane di import-export. Per evitare di giungere in ritardo all'appuntamento, decise di servirsi, per la prima volta in vita sua, del mezzo pubblico. Parcheggiò quindi la macchina sul Lungotevere, all'altezza di Castel

Sant'Angelo, prese un autobus fino a piazza di Spagna e poi la metropolitana in direzione Anagnina. La sede dell'appuntamento era Cinecittà. A quell'ora di solito il metrò era affollato, ma quella mattina c'era insolitamente poca gente. Il vagone in cui si trovava a viaggiare Marco era semivuoto. I pochi viaggiatori presenti erano scesi alla fermata Barberini tutti, tranne uno strano personaggio seduto in fondo alla vettura, con in testa un curioso cappello a punta, ornato lateralmente da una piuma, e una lunga barba bianca. Marco notò i suoi occhi rossi e le pupille dilatate. "Forse è ubriaco, o drogato" pensò.
Ma l'uomo fissava il vuoto davanti a sé, senza dar segni di squilibrio mentale o crisi. Scese a Termini lasciando qualcosa di scuro sul sedile, che Marco lì per lì non riuscì ad identificare. Avvicinandosi, si ritrovò ad ammirare un misterioso libro in caratteri gotici dal titolo altisonante: "Custos limes".
Le sue reminiscenze di lingua latina riaffiorarono in un istante, nel tradurre quello strano titolo in "Custode del limite". La curiosità gli prese ancor più la mano e cominciò a sfogliarlo. Era rilegato in pelle e doveva avere molti secoli perché la carta pergamena delle pagine presentava svariate escoriazioni, dovute forse ad usura. Le pagine erano ingiallite e in parte bruciacchiate − chissà a quale incendio erano scampate? Le figure rappresentate in ogni pagina avevano qualcosa di arcano ed inquietante, che Marco non sapeva spiegare: orridi esseri dal volto caprino, metà umani e metà animali, con zampe dai lunghi artigli simili a quelle dei rettili. Le figure erano dipinte a mano con colori vividi.
Marco rabbrividì nel notare il realismo e la cura dei particolari con cui queste creature erano rappresentate. Il

pittore era stato particolarmente abile nell'evidenziare la bizzarria delle forme di quegli arti. Dovevano essere particolarmente agili ed avere una muscolatura piuttosto sviluppata. Avevano denti aguzzi, mentre gli occhi da rettile avevano l'iride gialla. Lo sguardo era assai poco rassicurante. In ognuna delle pagine del libro era raffigurata una di queste creature, con relativa didascalia: una frase, forse una formula o un'invocazione.
"Apthanor Azram, Baphom Zotomath, Sawamath Surrectum tenebrarum ego vos expecto!"
Quelle ultime sinistre parole − "Sorgete dalle tenebre, io vi aspetto!" − presero lentamente forma nella mente di Marco, che iniziava a sentirsi male, mentre altre parole s'andavano componendo, per diventare un'ossessione. Perciò non si rese conto di ripeterle ad alta voce, completando l'invocazione coi nomi delle entità.
Le figure del libro sembravano prendere forma davanti a lui ogni volta che ne citava il nome: Apthanor con il volto caprino e gli occhi di lucertola; Azram con le orecchie e il volto di pipistrello; Baphom, creatura diabolica con le corna e la lunga coda a punta; Zotomath, essere strisciante dal cranio ovale e liscio; e infine Sawamath, mostro a due teste con gli occhi fiammeggianti e lunghe zanne affilate. Li rivedeva tutti davanti a sé come fossero usciti improvvisamente dalle pagine del vecchio libro che stringeva in mano. Poi il buio.
Improvvisamente il lungo treno della metropolitana era piombato nell'oscurità. Marco sentì la paura cominciare a salire. Udì un grido di donna, proveniente dall'ultima carrozza, che lo fece sobbalzare.

La luce tornò all'improvviso, ma si trattava di un'illuminazione fioca, che però bastò a fargli gelare il sangue nelle vene: due esseri orrendi stavano mutilando una ragazza nell'ultimo vagone. Gli parve di riconoscere Azram, l'uomo pipistrello, e Atanor, l'essere metà umano e metà rettile.
I due si girarono verso di lui, lo videro e di scatto si gettarono nella sua direzione. Marco indietreggiò terrorizzato e corse a perdifiato verso i primi vagoni. Udiva gli strani versi emessi dalle misteriose creature − suoni acuti che disturbavano l'udito come sibili. Non aveva mai sentito niente di simile in vita sua.
Sapeva che prima o poi sarebbe arrivato il primo vagone e che per lui non ci sarebbe stato scampo: le due creature lo avrebbero raggiunto e fatto a pezzi. Intanto l'illuminazione andava scemando sempre più, col treno che ripiombava nel buio e Marco che raggiungeva la testa del convoglio.
I mostruosi esseri gli erano quasi addosso, ne udiva i sibili e il tonfo dei passi sul pavimento. Allora batté forte sulla porta del macchinista, urlando a perdifiato la sua disperata richiesta d'aiuto, ma non ottenne risposta.
Ormai i mostri lo avevano quasi raggiunto, erano sempre più vicini. Batté ancora una volta sullo sportello del macchinista e stavolta la porticina s'aprì. Marco fu svelto a richiudersela alle spalle. Davanti a lui c'erano adesso solo i sotterranei della metropolitana, ma presto sarebbe arrivato il capolinea. Anzi, doveva già essere alla fermata Anagnina ma nulla indicava la stazione, nessun cartello, niente. Solo un lungo tunnel fiocamente illuminato.
I sibili e le grida degli esseri che aveva alle spalle stavano diventando insopportabili. Tentavano di aprire la porticina,

bloccata da Marco con un piccolo catenaccio di ferro, che però dopo poco si piegò, al limite della resistenza. Stava per cedere. La forza dei misteriosi esseri andava oltre ogni immaginazione. Marco chiuse gli occhi. Sapeva che ormai non c'era più niente da fare e attese passivamente la sua sorte.
Improvvisamente una voce esile, quasi un sussurro, emerse dal buio: "Devi prendere il libro e portarmelo al più presto!"
Marco rimase sbalordito nel riconoscere il misterioso uomo con la barba visto poco prima. Era lui il proprietario del libro, ma con qualcosa di inquietante nello sguardo e nella voce che, simile a un sibilo, lo accomunava più alla specie animale che a quella umana. Doveva tornare indietro ed affrontare i mostri, perché il volume era rimasto sul sedile, al centro del treno. Era terrorizzato all'idea, ma non aveva altra scelta.
Senza ulteriori esitazioni, spinse forte la porticina e si gettò a perdifiato nel buio corridoio del treno, che intanto proseguiva la sua folle corsa nel tunnel senza fine. Le mostruose creature gli furono subito addosso. Sentì i loro artigli lacerargli le carni e i loro denti conficcarsi nelle braccia e nelle spalle. Nonostante il dolore lancinante che gli procuravano le ferite, continuava a correre, facendosi breccia tra i mostri a calci e pugni, nel buio profondo. Vide i loro occhi rosso fuoco fendere il buio. Udiva i loro gemiti selvaggi, le urla gli martellavano i timpani, ma doveva farcela. E ritrovare quel libro maledetto.
Con la forza della disperazione, si gettò in avanti, fendendo ancora il buio a mani nude. Sentiva il contatto con gli esseri mostruosi, la cui pelle grinzosa gli feriva gli arti. Un disgustoso odore di pesce marcio gli riempiva le narici,

causandogli frequenti conati di vomito. Ecco, ormai doveva esserci! Era quello il punto dove poteva trovarsi il libro. Si lanciò deciso in direzione del sedile dove credeva fosse il libro, ma inciampò su qualcosa... Forse un cadavere?, pensò costernato.
Invece no: era una di quelle creature, Zotomath, l'essere strisciante dal cranio rasato, che gli morse la caviglia. Marco sentì i lunghi canini penetrargli il polpaccio. Gridò, e al suo grido rispose il coro delle risate mostruose degli altri esseri che intanto si stavano avvicinando. Allungò il braccio e cadde in avanti, andando a sbattere contro qualcosa di viscido e molliccio. Stavolta la scena si illuminò improvvisamente e Marco si trovò faccia a faccia con il cadavere di un ragazzino che indossava ancora le cuffie del walkman. Aveva gli occhi fuori dalle orbite ed era pieno di sangue.
Rimase inorridito da quella visione, però la luce gli fece localizzare esattamente la posizione del libro: era alcuni metri più avanti, nella fila di sedili successiva a quella dove si trovava. La luce stava per svanire nuovamente, la vide affievolirsi, e negli ultimi bagliori poté notare i volti orrendi delle creature che venivano nella sua direzione. Vinse lo spavento e si gettò di nuovo in direzione del libro, riuscendo ad afferrarlo. Le creature stavolta lo attaccarono in massa. Era la fine. Stringeva a sé il libro ma sapeva che era tutto inutile.
La voce del misterioso vecchio tornò a farsi sentire dalla cabina di guida: "Lo apra! Apra il libro ad una qualsiasi pagina, presto!"
Marco obbedì e immediatamente i mostruosi esseri si allontanarono da lui. Udì i loro mugugni mostruosi, che

sembravano di ribrezzo. Si capiva che erano infastiditi da quel gesto.
Il libro aperto cominciò a risplendere di una curiosa luce verdastra e, mentre le creature si allontanavano, Marco si diresse nuovamente verso il vecchio. Lo raggiunse e gli consegnò il libro. L'uomo lesse alcune frasi e improvvisamente Marco sentì un capogiro. Poi il buio.
Si risvegliò a bordo di un'ambulanza, con gli infermieri che lo osservavano preoccupati.
"Dove sono? Cosa mi è successo?" chiese all'equipe medica che gli stava intorno.
"Lei è salvo per miracolo. Il treno è deragliato e ci sono almeno nove morti."
Marco osservò le ferite che aveva sul corpo. C'erano lacerazioni profonde, più somiglianti a segni di morsi e graffi che a ferite da incidente ferroviario. Rimase allibito alla notizia, il suo fisico non resse e svenne nuovamente.
In ospedale, al suo risveglio, un'infermiera gli consegnò una busta, che Marco aprì subito. All'interno c'era una fotografia. Trasalì quando riconobbe il volto dell'anziano proprietario del libro misterioso. L'espressione era pacata e sorridente. Quell'omino misterioso gli aveva semplicemente salvato la vita, catapultandolo in una sorta di dimensione parallela.
Non ci furono più eventi fuori dal normale dopo quella strana avventura e Marco tornò alla sua vita di sempre. Certo non può fare a meno di ripensare a quella bizzarra vicenda, soprattutto nelle notti più cupe, quando la luna è coperta dalle nuvole e il buio regna sovrano. Quando il cielo è ammantato di nero, in quelle notti profonde, e il sonno stenta ad arrivare, gli sembra ancora di udire i sinistri lamenti delle

mostruose creature. “I custodi del limite”. Limite che lui aveva visto coi propri occhi: quello fra la nostra e l’altra dimensione, dove gli oscuri abitanti delle tenebre dimorano da prima che l’uomo e il mondo fossero generati.
E ogni giorno, all’avvicinarsi del crepuscolo, la sua mente s’affanna nel tentativo disperato di cancellare dal ricordo quelle parole maledette. Ma i nomi perduti di Apthanor, Azram, Baphom, Zotomath, Sawamath, che in maniera subdola e sempre nella fase critica del dormiveglia, tentano di riaffiorare alla memoria, lo inducono a pronunciarli di nuovo, insieme all’invocazione contenuta nel libro: “Apthanor, Azram, Baphom; Zotomath, Sawamath surrectum tenebrarum ego vos expecto!”

IL GHIGNO DEL MEDIUM

Sono passati almeno dieci anni, o forse quindici, non ricordo bene. L'allucinante storia che mi è capitata è stata da me rimossa quasi del tutto ormai. Riviverne il ricordo mi è difficile e gravoso, soprattutto per il mio stato di salute ancora compromesso dal peso dell'esperienza vissuta. Eppure devo sforzarmi. E' come un ostacolo da superare. Esorcizzare la paura che ancora confonde la mia mente e tormenta il mio animo: è quanto cercherò di fare raccontandovi questa esperienza.
Mi ero da poco trasferito da Orte a Roma, dove avevo preso servizio come archivista presso un'amministrazione locale, quando ricevetti una telefonata da un mio vecchio zio, di cui stentavo persino a riconoscere il grado di parentela, tanto era lontano, il tempo che mi separava dall'ultimo incontro avuto con lui durante gli anni della mia infanzia. Ancora ricordo quella flebile e lontana voce che mi dettava curiose istruzioni su come entrare in possesso di una inaspettata eredità...
"Caro Carlo, ormai sono giunto alla fine dei miei giorni. Sei tu il mio unico erede, quindi a te vanno tutte le mie sostanze. Non vi è molto a livello finanziario, ma spero che rimarrai soddisfatto. So che ti sei appena trasferito nella capitale, quindi sarai alla ricerca di una sistemazione."
"Sì. Al momento mi trovo presso una pensione vicino alla Stazione Termini, ma non è un granché. Anzi è piuttosto squallida. E' frequentata da prostitute e dai loro clienti."
"Non ti preoccupare. Andrai a vivere nella mia casa. Si trova proprio nel centro di Roma, in via del Governo Vecchio. Vedrai che ti troverai bene. Le chiavi le ha un certo notaio

Ranieri, che abita in via del Babuino: presto dovresti ricevere una lettera dal suo studio."
Poi chiuse la telefonata e a me parve di udire un lieve singhiozzo nella sua tremula voce, che udivo allontanarsi gradualmente fino a trasformarsi in una specie di fruscio indistinto. Era un colpo di fortuna inaspettato, ma c'era sicuramente qualcosa di indefinito e inquietante in tutto ciò, qualcosa che non sapevo spiegare. Avvertivo una acuta sensazione di timore, ma non sapevo definirne la ragione.
La mattina dopo il postino mi consegnò una raccomandata. Il notaio Ranieri mi comunicava che avrei dovuto recarmi presso il suo studio sito in via del Babuino 15, come mi aveva anticipato lo zio. Ma la notizia che mi lasciò letteralmente di stucco fu quella relativa al decesso del vecchio avvenuto una settimana prima rispetto alla data in cui era stata spedita la raccomandata.
"Non è possibile!" mi venne da esclamare ad alta voce. Avevo parlato con lui la sera precedente ed era vivo e vegeto, come poteva essere? Ebbi un brivido, ripensando a quella voce. Io l'avevo udita ne ero certo, non poteva trattarsi della voce di una persona defunta, ed ero sicuro di non aver sognato. Poi ritornai in me e considerai la faccenda da un punto di vista più razionale. Probabilmente si trattava di uno scherzo. Ma la raccomandata era lì, davanti ai miei occhi. Rotto ogni indugio, mi affrettai a telefonare allo studio del notaio.
Il dottor Ranieri, con la massima semplicità e professionalità, mi spiegò i dettagli delle ultime volontà dell'anziano congiunto. Ero l'unico parente ancora in vita e pertanto avevo diritto ad ereditarne le sostanze, che consistevano in un immobile sito in via del Governo Vecchio n. 57, e in una

piccola rendita di circa 500 euro netti, che avrei ricevuto tramite bonifico mensile a patto che venisse rispettata una piccola clausola. Questa "piccola clausola" mi sarebbe stata spiegata direttamente dal Ranieri a voce nel suo studio.
Abbassato il ricevitore, avvertii ancora una volta la sensazione di disagio provata in precedenza. Ancora non avevo avuto una spiegazione logica di quello che era successo. Non ebbi il coraggio di raccontare al notaio della telefonata ricevuta dallo zio. Ma il dubbio mi rodeva dentro, come un tarlo nel cervello. Considerai per un attimo quelli che erano i fatti. Avevo effettivamente ricevuto la lettera del notaio ed ero entrato in possesso di un'eredità. Ma una mente lucida e propensa al razionale come la mia rifiutava di credere ad un'ipotesi trascendentale e metafisica, pertanto mi affannavo, senza successo, a cercare una spiegazione più consona alla realtà.
Il giorno dopo mi recai dal notaio. Prima di evadere le pratiche amministrative inerenti l'entrata in possesso dell'eredità dello zio, si affrettò ad illustrarmi i termini del contratto. In poche parole avrei potuto usufruire dei benefici dell'eredità in questione solo se avessi acconsentito a fissare il mio domicilio presso la vecchia casa di via del Governo Vecchio. Non avrei mai dovuto né potuto abbandonare o mettere in vendita l'appartamento in questione per nessun motivo. Ne divenivo legittimo proprietario solo accettando di andare a viverci stabilmente. Una clausola alquanto bizzarra, pensai. Ma al momento non le diedi molta importanza. Quella casa era una manna dal cielo, vista la mia sistemazione precaria nella squallida pensione dove avevo vissuto fino ad allora. Inoltre la rendita di 500 euro mensili sommata al mio stipendio era abbastanza per vivere, quindi non potevo

lamentarmi. Ranieri fu molto gentile e disponibile. Si offrì di consegnarmi le chiavi dell'appartamento il giorno stesso e anche di accompagnarmi, indicandomene l'esatta ubicazione.
L'appartamento era situato in una delle zone più suggestive di Roma, nel cuore del centro storico.
Non era molto grande, ma aveva un ampio salone decorato con stucchi di indubbio valore. I soffitti erano ampi e presentavano dei particolari riquadri a cassettone, tipica caratteristica architettonica delle case di un tempo. La datazione storica dell'edificio lo faceva risalire alla fine del 1400.
Lo zio ci abitava sin dal 1961. Fui colpito dall'enorme quantità di libri che giacevano impolverati sugli enormi scaffali di legno massello di una vecchia e imponente libreria che si trovava nell'ampio salone. Presi un volume il cui titolo mi evocò curiosamente alcuni aspetti della mia personale vicenda. "Dialoghi con l'aldilà" di Valerio Martino. Mio zio ne era anche l'autore.
"Non sapevo che lo zio avesse anche fama di scrittore" feci notare a Ranieri.
"Suo zio, oltre che scrittore, era una personalità nel campo delle scienze occulte ed era considerato uno tra i più potenti medium a livello mondiale. Lei crede all'esistenza di una vita dopo la vita?"
La domanda di Ranieri mi colse impreparato. Perché proprio lui mi poneva questo strano quesito? Non esitai comunque ad esprimere il mio diniego e rifiuto per qualsivoglia cosa o materia legata al mondo del paranormale. Il notaio non tornò più sull'argomento e continuò a mostrarmi il resto della casa.
Lo zio era amante delle cose antiche. Mobili e oggetti spaziavano in epoche storiche comprese tra il '600 e l'800.

Tutto era conservato e mantenuto con cura. La polvere e le ragnatele purtroppo avvolgevano queste meraviglie antiquarie in un manto biancastro. Lo zio vi aveva vissuto fino all'anno precedente poi, ammalatosi gravemente, aveva dovuto abbandonare la casa per trasferirsi presso una struttura medica privata fuori della capitale.
"Nessuno è mai venuto a dare una ripulita, a quanto vedo!" feci notare a Ranieri.
"Da quando suo zio si è ammalato, non è più entrato nessuno. Ricevetti da lui ordini precisi: nessuno poteva entrare tranne il nuovo inquilino. Comunque provvederò oggi stesso a contattare una ditta perché domani o dopodomani venga a dare una sistemata" disse il notaio.
Uscimmo dall'appartamento verso le dieci. Mentre stavamo scendendo le scale, mi venne incontro un tipo stralunato dall'aria piuttosto malconcia.
"Nella sua casa ci sono i fantasmi! Vada via, finché è in tempo!" gridava fissandomi con lo sguardo allucinato.
Mi girai verso Ranieri, il quale mi fece capire con un gesto della mano che la persona che avevo di fronte non era del tutto sana di mente. Poi mi spiegò che l'uomo abitava nell'appartamento accanto al mio. Era un certo Giancarlo Tani, di professione pianista, ma aveva da tempo abbandonato la sua attività perché gravemente malato di nervi. I suoi occhi esprimevano orrore. Un orrore per qualcosa di indefinibilmente terribile e malvagio, che al momento non seppi spiegare ; l'incontro con quella persona mi lasciò scosso per tutto il resto della giornata.
Naturalmente dovevo aspettare ancora un paio di giorni prima di mettere piede nella mia nuova abitazione, perciò sistemai le ultime cose. Saldai il conto dell'albergo e

comunicai il mio nuovo indirizzo agli uffici comunali competenti. I miei colleghi di lavoro rimasero stupiti quando li informai dell'avvenuta eredità. Giovanni, il mio compagno di stanza, ebbe un sussulto quando gli comunicai l'indirizzo della mia nuova residenza.
"Via del Governo Vecchio 57! La casa infestata!" esclamò.
"E' un fatto che risale al 1861, ma all'epoca fece molto scalpore. Un'intera famiglia dovette abbandonare l'appartamento sito al terzo piano dello stabile perché infestato dagli spiriti. All'epoca questo episodio stimolò numerosi esperti del settore, i quali tentarono indagini e ricerche che purtroppo non portarono a nulla. La famiglia Tromba, che si trovò al centro di questi eventi, subì dei veri e propri attacchi da parte di entità invisibili particolarmente aggressive. Oltre al lancio di oggetti tipico delle manifestazioni di Poltergeist…"
Lo interruppi: "Polter... che?"
"Poltergeist: spiriti burloni. Definizione assegnata a questi fenomeni alla fine dell'800 da alcuni parapsicologi tedeschi. Insomma, per continuare la storia, la famiglia Tromba venne assalita da queste entità malevole, che oltre a perseguitarli con rumori e spostamenti di oggetti, provocò loro autentiche ferite ed escoriazioni, tanto che dovettero essere ricoverati in ospedale. Per quasi cento anni la casa rimase disabitata. Poi venne acquistata da un certo Valerio Martino, un medium famoso e appassionato di occultismo."
"Era mio zio!" esclamai.
Una certa inquietudine cominciava lentamente a prendere piede. Il tenace scudo innalzato dalla mia fede rigidamente razionale e scientifica stava forse cedendo? Mi stavo facendo influenzare da cupe storie di fantasmi e dai misteriosi

accadimenti degli ultimi giorni? Non riuscivo a trovare una risposta.
“Che hai, ti vedo scosso?” chiese il mio collega, il quale si era reso conto del mio stato.
“Non è niente” risposi.
Poi cercai di tornare alla normalità delle mie attività lavorative quotidiane.
Mentre mi trovavo nel grande archivio comunale, alle prese con cartelle e vecchi documenti, Giovanni mi chiamò: qualcuno chiedeva di me al telefono. Appena alzai il ricevitore, mi parve di udire uno strano sibilo seguito da un fischio acuto. Non ebbi difficoltà a riconoscere la voce dello zio che mi parlava dall’altro capo del filo.
Il tono profondo e cavernoso della sua voce mi fece insorgere un brivido profondo d’orrore. Non riuscivo ad articolare nemmeno una sillaba.
“Allora nipote, quando arrivi? Noi tutti ti aspettiamo con ansia!”
A questa frase seguì un’agghiacciante risata, che mi colpì come la lama di un coltello. Per un attimo pensai che si trattasse di un sogno. Eppure quella voce assomigliava tanto a quella ascoltata due sere prima, quando ancora credevo che lo zio fosse in vita. Udii nuovamente il sibilo, poi la comunicazione s’interruppe. Quando abbassai il ricevitore avevo le gambe che mi tremavano. Per tutto il resto della giornata, non potei fare a meno di ripensare a quella voce.
La mattina seguente mi recai di buon’ora presso la mia nuova abitazione. Era sabato e gli uffici comunali presso i quali lavoravo erano chiusi. Sapevo che quando si va ad abitare in una nuova casa ci sono sempre molte cose da sistemare, e poi bisogna prendere confidenza con l’ambiente

nuovo in cui si va a vivere. Erano circa le sette e mezzo di mattina quando suonai alla portiera dello stabile di via del Governo Vecchio ed ebbi timore, data l'ora, di suscitare le ire di qualcuno. Poi riflettei sul fatto che i portieri dei caseggiati sono i primi ad alzarsi, spesso alle prime luci dell'alba.
Infatti quella che mi trovai di fronte dopo pochi istanti era una persona tutt'altro che addormentata. La portiera era una donna mingherlina sui cinquant'anni, portati piuttosto male. Mi accompagnò in casa per mostrarmi l'opera della ditta di pulizie, che dovetti riconoscere aver fatto un ottimo lavoro: le ragnatele e la polvere erano state rimosse quasi del tutto, il pavimento dell'ampio salone brillava. Dell'aria decadente e trascurata notata qualche giorno prima non vi era più alcuna traccia.
Ringraziai la portiera e mi accinsi alle mie faccende. Mentre ero intento a sistemare il mio guardaroba in un antico cassettone in camera da letto, ebbi la curiosa sensazione di essere osservato. Nella stanza ero solo, eppure sentivo che c'era qualcuno intento ad osservarmi. Era la fama sinistra della casa ad influenzarmi, ne ero certo. Ormai non conservavo più neppure un briciolo della mia vecchia razionalità; mi ero sempre amabilmente preso gioco di tutto quello che nel mondo in cui vivevo veniva chiamato "sovrannaturale", ma ciò che prima mi suscitava scherno e ilarità ora aveva cominciato a infondermi un senso d'orrore misto a paura. La mia mente sembrava vacillare alla ricerca di una qualche spiegazione logica a tutto quello che mi era accaduto nell'ultimo periodo . E le misteriose telefonate? A quelle proprio non riuscivo a dare un senso. In quei momenti non potevo fare a meno di ripensarci.

Avrei avuto bisogno di una piccola distrazione, magari anche banale come accendere la televisione o la radio, per scacciare la sensazione di disagio che sentivo crescere dentro, ma purtroppo in casa non c'erano televisori né apparecchi radio. In salone notai un vecchio giradischi a fonografo. Chissà da quanto tempo era lì! Misi un disco. Una breve melodia introdusse la voce del tenore Di Stefano che eseguiva un'aria della Traviata.
Almeno adesso l'atmosfera appariva un po' meno sinistra. Certo avrei preferito un disco dei Beatles, ma per ora dovevo accontentarmi. Mentre ascoltavo quel vecchio microsolco, mi rilassai per un attimo, seduto confortevolmente su una poltrona del salone. Mi immersi completamente nell'ascolto di quella musica. Il lieve fruscio del vinile che girava sul piatto mi trasportò indietro nel tempo, in un'epoca lontana. Ad un certo punto mi parve di udire una sorta di curioso bisbiglio, una specie di sommesso vociare proveniente dal corridoio. Era come se diverse persone parlassero tra loro sottovoce, per cercare di non farsi sentire o di non disturbare. Mi alzai immediatamente e, recatomi in corridoio, scoprii che il vocio proveniva da una porta chiusa che non avevo notato prima. In effetti il notaio non me ne aveva parlato e neanche la portiera ne aveva fatto cenno. Poggiai la mano sulla maniglia per cercare di aprirla, ma era chiusa a chiave. Il vocio cessò. Sembrava che qualcuno si fosse accorto della mia presenza e avesse taciuto di proposito. Assurdo, pensai. Oltre me, non c'erano altre persone in quella casa. Giunsi alla conclusione che forse poteva trattarsi del vicino, il musicista. Le pareti del suo appartamento dovevano essere proprio adiacenti a quelle della stanza chiusa. Forse aveva

gente in casa, ospiti o parenti che, dato il suo stato, si erano recati ad offrirgli il conforto di una visita.
Mentre ero intento in questa riflessione, ancora una volta avvertii quella strana sensazione di disagio come se fossi osservato da qualcuno. Mi girai di scatto, perché avvertivo quella presenza proprio dietro le mie spalle. Non vidi niente, ma nel brevissimo istante in cui girai il collo, all'estremità del mio campo visivo mi parve di notare una forma umana. Naturalmente era soltanto un'impressione, pensai, dovuta anche all'influenza di quelle acute sensazioni di timore che cominciavo ad avvertire da quando avevo esso piede in quel luogo.
Telefonai a Ranieri per chiedere notizie circa la stanza chiusa e sapere se eventualmente esisteva una chiave. Il notaio fu piuttosto brusco e contrariato dalla mia richiesta.
"Eviti di interessarsi a quella stanza. Suo zio, quando era ancora in vita, la teneva costantemente chiusa a chiave e non permetteva a nessuno dei suoi ospiti di entrarvi. Non provi a forzarne la serratura. E' dotata di una porta blindata inattaccabile dal più esperto dei ladri. Ci vorrebbe la dinamite per abbatterla."
Detto questo, abbassò il ricevitore. Tentai inutilmente di ricontattarlo, ma la segretaria disse che era andato via, così non potei sapere niente circa la misteriosa stanza, di cui mi parve che il notaio non fosse propenso a parlare. Lo zio l'aveva addirittura dotata di una porta blindata, segno che nascondeva qualcosa di molto importante, forse soldi, gioielli o oggetti di valore, oppure oscuri segreti legati ai suoi interessi.
La portiera! Ebbi una illuminazione improvvisa. Dovevo cercare di farla parlare. Sicuramente sapeva qualcosa.

Scesi in portineria e la trovai nella guardiola. Non seppe darmi notizie circa la misteriosa stanza. Quando lo zio era in vita e lei si recava a fare i servizi in casa, le era stato sempre tassativamente proibito entrarvi. Quella stanza era costantemente chiusa a chiave.
"Non mi sono mai interessata delle faccende di suo zio. Conduceva una vita strana ed era circondato da persone bizzarre che spesso venivano a fargli visita. Di più non posso dirle."
Mi voltò le spalle e tornò alle sue faccende all'interno della guardiola.
Mentre stavo per tornare sui miei passi mi chiamò: "Senta, c'è questa per lei! L'hanno portata mezz'ora fa" e mi consegnò una busta senza mittente.
La misi in tasca senza badarci e tornai in casa. Il mio cervello era pieno di domande a cui non riuscivo a dare risposte. Delle urla spaventose richiamarono la mia attenzione, distogliendomi repentinamente da quelle oscure e intime riflessioni. Era Tani, il mio vicino. Mi avvicinai cautamente all'uscio della sua porta per cercare di captare qualcosa. Mormorava frasi sconnesse poi il tono della sua voce si alzava e prorompeva in urla bestiali. "Non mi avrete, maledetti! Noo! Lui sa tutto e presto scoprirà anche di più! Io non….. posso… più…"
Il poveretto gridava a perdifiato, poi ad un tratto le urla cessarono e tornò il silenzio assoluto.
"Sono riprese le crisi purtroppo!"
Udii questa esclamazione dietro di me. Mi voltai e mi trovai di fianco ad un curioso personaggio dall'aria un po' demodé. Si chiamava Giovanni Roncalli. Era un tipo piuttosto grasso e basso, indossava una vestaglia di lana, un berretto da notte

e fumava la pipa. Si accorse che il suo aspetto aveva suscitato in me un lieve stupore e in tono scherzoso mi invitò a recarmi a casa sua, situata proprio di fronte alla mia.
Non ebbi difficoltà a fraternizzare col nuovo inquilino, anche perché cominciò a rivelarmi interessanti dettagli circa l'attività del mio defunto zio, che diceva di aver conosciuto molto bene.
Mi fece accomodare in un piccolo salotto. Notai che curiosamente nonostante fosse giorno pieno, le imposte erano serrate e le serrande abbassate. Una vecchia lampada stile *belle epoque* illuminava parzialmente l'ambiente, lasciando vuoti spazi d'ombra. Mi mostrò la sua libreria, piena di vecchi e polverosi volumi di parapsicologia, occultismo, magia nera.
"Vede, io e suo zio avevamo molti interessi in comune. Lui si occupava di occultismo sia a livello teorico che pratico, io a livello più teorico, ma avevamo identità di vedute su molti punti."
"Oh, io non credo, né mi interesso ad alcuna di queste discipline" volli puntualizzare.
"Immagino. Ma vivendo nella casa di suo zio avrà certamente modo di cambiare idea!"
Capii di trovarmi di fronte a un'altra di quelle persone credulone e con la testa sempre tra le nuvole, che ormai da alcuni giorni mi capitava di incontrare; perciò decisi di sfruttare quell'incontro per cercare di sapere qualcosa di più circa la casa in cui ero andato a vivere.
Alla mia richiesta, Roncalli mi porse un grosso volume: una raccolta di vecchi ritagli di giornali del passato. In particolare, mi invitò a leggere un articolo ingiallito a firma di un certo Nicola Roncalli, un diarista bisnonno del mio

ospite, che nel 1861 descriveva le vicende relative ad un clamoroso caso di infestazione avvenuto proprio nel mio appartamento.
“18 maggio 1861. La famiglia Tromba è stata assalita dagli spiriti nella sua casa di via del Governo Vecchio, tra inspiegabili bussi strepitosi, interne detonazioni e clamorose sonate di campanello...”
Poi l’articolo continuava spiegando come l’autore stesso avesse avuto modo di accertare l’esistenza dei misteriosi fenomeni, che cessarono il 24 maggio quando, ormai vinti dalla paura e provati anche fisicamente, i coniugi Tromba ed i loro figli furono costretti ad abbandonare la casa.
“Vuole proprio spaventarmi!” esclamai.
“No, il mio scopo è metterla in guardia. Quello è un brutto posto. Suo zio praticava delle sedute spiritiche. Era entrato in contatto con le potenti entità malefiche che da sempre abitano la casa. Egli riusciva a dominarle e a tenerle a bada coi suoi poteri. Comunque, se vuole saperne di più, le conviene ascoltare i dischi.”
“Quali dischi? Ho visto solo dischi di musica classica” risposi sbalordito.
“In mezzo a quelli dovrebbero trovarsi anche dei vinili in cui suo zio aveva inciso gran parte dei risultati delle ricerche e degli esperimenti condotti nella sua abitazione. Era un originale. Durante gli ultimi anni di vita, decise che la sua voce, anche dopo morto, avrebbe spiegato ai posteri i segreti delle sue scoperte sull’aldilà e la sopravvivenza dell’anima. Cose in cui lui credeva ciecamente. Un giorno mi disse che non sarebbe mai morto e che la sua energia psichica gli sarebbe sopravvissuta.”

“Ma è assurdo! La prego, non cerchi di convincermi a tutti i costi, le ho già spiegato come la penso!”
Roncalli rise. “Oh, allora non ne parliamo più. Se vuole, le faccio assaggiare del Porto: ne ho una bottiglia che mi è stata regalata alcuni giorni fa. E’ d’annata, lo troverà gradevole.”
Accettai di buon grado. I discorsi di Roncalli mi avevano messo addosso un timore considerevole, anche se mi sforzavo di nasconderlo, e un bicchiere di liquore era proprio quello che ci voleva.
Bevvi senza esitazione l’ottimo vino, ascoltando soprappensiero i racconti di Roncalli, che si protrassero ancora durante tutto l’arco della giornata. In quella casa il tempo si era fermato. Mi accorsi che erano già le sette di sera, osservando il quadrante del mio orologio. L’argomento ora per fortuna era cambiato: l’uomo mi narrava della sua passata attività di giornalista sportivo alle prese con squadre di calcio e affini. Mi venne in mente all’improvviso che non gli avevo ancora chiesto niente della strana stanza chiusa a chiave nel corridoio della mia abitazione. Non mancava che lui, visto che era intimo dello zio.
Non appena formulai la domanda lo vidi cambiare espressione. Apparve improvvisamente pallido in volto ed impacciato. Disse di non saperne niente e si affrettò a congedarmi, scusandosi in modo piuttosto maldestro circa una sopraggiunta sonnolenza.
Ritornai in casa ancora scosso dai suoi racconti.
Consumai un frugale pasto e dopo aver letto un po’ il giornale, andai a coricarmi. Prima di andare in camera da letto, tornai un attimo nel salone, per vedere se riuscivo a trovare i famosi dischi di cui mi aveva parlato Roncalli. Rossini, Vivaldi, Mozart e altri: tutti autori famosi e noti del

mondo della musica classica, ma nessuna traccia dei dischi che cercavo. Decisi che avrei rimandato le ricerche al giorno successivo.
Poi, mentre attraversavo il corridoio, posai lo sguardo sulla stanza chiusa a chiave e ripensai alla reticenza che caratterizzava le persone alle quali avevo chiesto spiegazioni. Sembrava che volessero evitare a tutti i costi di parlarne, e alcune mostravano di sapere molto più di quello che volevano far credere.
Mi addormentai quasi subito. Il grande letto a baldacchino, comodo e confortevole, mi accolse nelle sue tenere braccia, e Morfeo fece il resto.
Fui quasi immediatamente proiettato in un sogno. Vedevo un lungo corridoio. Era quello di casa mia, ma appariva più lungo, quasi fosse sterminato.
Vidi la sagoma di un uomo che fuggiva, inseguito da misteriosi ed invisibili nemici.
“Non mi avrete! Maledetti!” gridava. Era Tani, ne riconobbi i lineamenti. Cercai di chiamarlo, ma non poteva sentirmi: continuava a correre in quel lungo corridoio senza fine.
Poi arrivai in prossimità della misteriosa stanza. La porta adesso era socchiusa. Forse c’era qualcuno dentro, perché notai delle ombre che si muovevano. E d’improvviso mi trovai davanti lo zio. “Ci siamo finalmente, caro nipote, sei arrivato!”
Il suo viso aveva un pallore marmoreo. Era il volto di un morto.
Terrorizzato da quella lugubre presenza, cominciai a correre lungo il corridoio.

“Non fuggire” mi gridava lo zio, “non puoi fuggire! Ci rivedremo, nipote caro! Ci rivedremo presto!”, poi una lunga ed agghiacciante risata che riecheggiò a lungo.
Mi svegliai in un bagno di sudore. Erano le sette di mattina.
Andai in bagno a farmi la barba. Feci scorrere l’acqua bollente, che subito formò la condensa da vapore. Mentre mi radevo, notai che una curiosa figurina era andata delineandosi sulla superficie dello specchio. Aveva i contorni e la sagoma di un impiccato appeso alla forca. Era sicuramente uno strano scherzo dovuto al vapore acqueo prodotto dall’acqua calda. Lo cancellai con la mano e tornai a radermi. Dopo alcuni secondi mi cadde letteralmente il rasoio di mano. La macabra immagine si era formata di nuovo sul vetro. I suoi contorni erano così precisi da non lasciare dubbi: era un impiccato che penzolava dalla forca.
Cosa mi stava succedendo? Da tre giorni era tutto un susseguirsi di vicende surreali ed impossibili, di cui io ero il protagonista. Dovevo cercare di ignorare tutti quegli strani episodi. Ma non era facile. Come potevo evitare di trovarmi in quelle situazioni? Se me ne fossi andato dalla casa, rinunciando ai benefici dell’eredità ricevuta, avrei potuto tornare a vivere una vita normale. Ma credetemi, la mia vita fino a quel momento non era mai stata niente di eccezionale. Stavolta invece, nel trovarmi al centro di una vicenda tanto misteriosa come quella che stavo vivendo, mi sentivo stranamente eccitato. Per la prima volta mi sembrava di aver dato una scossa alla mia scialba e squallida esistenza. Decisi quindi che sarei rimasto in quella casa ad ogni costo, che non mi sarei fatto intimorire da fantasmi o altri ridicoli spauracchi prodotti sicuramente dall’atmosfera del luogo, e dalle storie dei miei amici e conoscenti, ma anzi sarei andato

a fondo ed avrei indagato, soprattutto sul passato del mio defunto zio.
Dopo colazione, mi venne voglia di andare a fare una passeggiata. La giornata era splendida e decisi di fare un giro per le vie del centro. Scendendo le scale passai davanti alla porta di Tani. Era socchiusa. Per il timore di vedermelo schizzare fuori urlando frasi sconnesse, mi affrettai ad uscire dallo stabile. Mi recai verso piazza Pasquino, prima mi fermai presso un bar a prendere un caffè, poi la mia passeggiata proseguì. Attraversai gli antichi vicoli, le splendide viuzze della vecchia Roma. In piazza Pasquino, mi fermai a leggere gli epigrammi che poeti improvvisati e non avevano attaccato sul celebre busto. Sorrisi perché alcuni erano molto gradevoli. Poi continuai il mio giro. Mi sentivo molto più a mio agio a passeggio per le vecchie strade della capitale che non nella nuova casa. Per un momento mi ero liberato dagli incubi e dall'oppressione di quel vetusto ambiente, ma avrei dovuto tornarci, per affrontare nuovamente i suoi misteri. Dovevo indagare sia sul passato dello zio che sulla storia del luogo in cui abitavo. E cercare i dischi di cui mi aveva parlato Roncalli.
Appena tornato in via del Governo Vecchio, notai subito l'auto della polizia parcheggiata davanti allo stabile. Vidi la portinaia discutere con alcuni poliziotti. Mi avvicinai e chiesi cosa stesse succedendo. La donna mi prese per un braccio e quasi sottovoce mi rivelò quello che era accaduto.
"Tani, il suo vicino di casa, si è ucciso. Impiccato. L'hanno trovato appeso a una delle travi del contro-soffitto."
Ebbi un capogiro, stavo per svenire. E subito ricordai il disegno apparso sullo specchio del bagno.

Fui interrogato dal commissario circa le abitudini del mio vicino che, come affermai, conoscevo solo da poche ore. Tacqui naturalmente la vicenda del bagno e degli altri fatti inquietanti che mi erano capitati da quando avevo messo piede lì, e notai che il commissario mi guardava con sospetto. Dopo aver dato un'occhiata ai miei documenti, mi lasciò andare, raccomandandomi di rimanere a disposizione per altri eventuali interrogatori.
Io del resto ero il vicino di casa, e l'altro era Roncalli, che vidi entrare in portineria subito dopo di me. Anche lui venne trattenuto dai poliziotti e interrogato, perché era stato proprio lui a trovare il cadavere quella mattina. Aveva visto la porta socchiusa e incuriosito era entrato nell'appartamento di Tani, trovandolo impiccato. Conoscendo le condizioni psichiche dell'uomo, la polizia non aveva tardato a stilare un'ipotesi di suicidio.
Roncalli uscì dopo pochi minuti e si rivolse a me chiedendo: "Non ha sentito niente stanotte? Grida, imprecazioni? Lei che abita nell'appartamento attaccato a quello di Tani dovrebbe aver udito qualcosa..." Sembrava molto sicuro di sé.
"Non mi sembra. Ho dormito profondamente fino alle otto" risposi.
"Vede, le rivolgo questa domanda perché verso le tre di notte ero sveglio e ho sentito delle grida provenire dalla casa di Tani. Non sono intervenuto perché è prassi piuttosto comune sentirlo gridare nel cuore della notte. Però devo dire che le urla della notte scorsa mi sono sembrate più esasperate del solito."
"Cosa intende dire?" domandai.

"Erano urla disperate, come di qualcuno che è in pericolo di vita. Gridava a squarciagola: *Non mi avrete, maledetti!* Mi ha colpito l'enfasi con cui ripeteva questa frase."
Ancora una volta rimasi letteralmente di stucco. Era come nel sogno. Così decisi che era venuto il momento di vuotare il sacco con Roncalli. Ero sicuro che lui avrebbe potuto aiutarmi a far luce sui misteri che continuavano ad affacciarsi sulla mia strada.
Ci recammo nel suo appartamento e gli parlai del sogno avuto quella notte. Non fui avaro di particolari nel descrivergli tutto ciò che mi era capitato fino ad allora, comprese le misteriose telefonate in cui avevo udito la voce del mio defunto zio.
"Allora c'è riuscito!" esclamò Roncalli. "Ha vinto la sfida con la morte. Solo che ora reclamerà altre vite umane per dimostrare la sua potenza, compresa la sua. Lei deve assolutamente andare via da qui, o questo posto sarà la sua rovina. La prego, mi ascolti, è per il suo bene: se ne vada."
Roncalli mi fissava. Vidi in lui un'espressione che mi ricordò lo sguardo allucinato del povero Tani, la prima volta che mi era venuto incontro sul pianerottolo. Notai che si mordeva il labbro inferiore, tradendo il suo nervosismo. Ero sicuro che sapeva molte cose, quindi chiesi altre informazioni.
"Lei mi deve aiutare. Se io me ne vado non verrà mai fatta luce sui misteri di questo posto. Invece sono sicuro che un'alleanza tra di noi possa essere utile. Lei deve dirmi tutto quello che sa. Cosa c'è sotto a questa storia? Io non credo ai fantasmi, gliel'ho detto, e anzi comincio a pensare che lo zio sia vivo e vegeto e si stia divertendo alle mie spalle, con la complicità del notaio Ranieri. E' così?"

Roncalli socchiuse gli occhi e scosse la testa. “Ma lei è proprio uno stolto, non vuole capire? E la morte di Tani, allora? Lei accetta la tesi del semplice suicidio?”
“Certo! Tani era malato di mente e soffriva di depressione. O devo pensare che sono stati i fantasmi ad appenderlo a quella trave?” risposi, beffandomi delle sue assurde supposizioni.
Roncalli mi voltò le spalle e, raggiunto lo scrittoio vicino alla finestra del salotto, ne aprì un cassetto. Dopo pochi secondi tornò da me e mi mostrò una fotografia.
“Ecco. Questa è la sua stanza del mistero” disse.
La foto mostrava alcune persone sedute intorno a un tavolo rotondo e, anche se la scena era fiocamente illuminata da una lampada bluastra, potevo riconoscere i volti di mio zio, di Tani, del notaio Ranieri e dello stesso Roncalli. Vi era anche un’altra persona, di cui però non riuscivo a distinguere i lineamenti.
Mi rivolsi nuovamente a Roncalli: “A quanto pare, facevate parte di un circolo medianico?”
“Sì. Ci riunivamo quasi tutte le sere a casa di suo zio, proprio nella stanza blindata che ora è chiusa. In quella casa agiscono forze malefiche molto potenti, al di là di ogni umana immaginazione. Noi riuscivamo a controllarle tramite i poteri di suo zio, che ne regolava il flusso e l’intensità. Ma c’era tra di noi un patto ben preciso: non dovevamo rivelare a nessuno i segreti di quel luogo. Chi lo avesse fatto avrebbe pagato con la vita. Il primo è stato Tani. Quando lei l’ha conosciuto, era ormai completamente pazzo. Aveva rivelato quasi tutto quello che avevamo scoperto ad un giornalista, Mario Bonetti, un collega del quotidiano per cui scrivevo. Il risultato fu che Bonetti venne trovato morto nella sua auto,

intossicato dai gas di scarico, e Tani ha visto la fine che ha fatto!"
Roncalli impallidì improvvisamente e restò a fissare l'antico orologio a pendolo addossato alla parete del salotto. L'orologio aveva cominciato improvvisamente a funzionare.
"Incredibile! Sono dieci anni che è guasto!" esclamò, mentre il cupo suono della pendola si spandeva nell'ambiente. "Vada via di qui! Mi lasci in pace! Non voglio più vederla! E accetti una volta per tutte il mio consiglio: abbandoni per sempre questo luogo. Lo faccia per il suo bene!"
Così mi affrettai ad allontanarmi dalla sua casa e tornai nella mia abitazione, dove mi misi ad osservare attentamente la fotografia che avevo sottratto a Roncalli. Di tutte le persone sedute intorno al tavolo riconoscevo i volti, tranne che di una. A quella quinta persona proprio non riuscivo a dare un nome né una faccia. Chi poteva essere?
Mentre, confuso da queste riflessioni, sorseggiavo del cognac stravecchio che avevo trovato in un armadietto pieno di bottiglie di liquori, avvertii ancora una volta la forte sensazione di essere osservato. Mi venne istintivo di voltarmi e, come era accaduto la sera precedente, intravidi con la coda dell'occhio una forma umana. Corsi nel corridoio, ma non c'era nessuno.
Ora mi trovavo esattamente davanti alla stanza con la porta blindata. La fissai per un istante. Finalmente sapevo cosa nascondeva: era il luogo dove si svolgevano le sedute spiritiche organizzate dallo zio e dalla sua cerchia di fanatici. Dal racconto di Roncalli, mi ero fatto una certa idea, e stava cominciando a formarsi nella mia mente l'ipotesi di un complotto, di cui però ancora non riuscivo a comprendere lo scopo.

Tornai nel salone e decisi di buttare giù uno schema di tutti gli avvenimenti strani ed inspiegabili che avevo vissuto sino ad allora, a partire dalla telefonata dello zio. Sorseggiai l'ultimo goccio di cognac e riempii un intero foglio, numerando da 1 a 10 i fatti più rilevanti che mi erano accaduti.
Lessi e rilessi punto per punto lo schema, ma senza arrivare a nulla. Capivo soltanto che intorno a me si stava formando una spessa ragnatela dalla quale rischiavo di non uscire più. Però quella calda emozione mista ad eccitamento m'invogliava a continuare, mentre la curiosità per quei fatti misteriosi mi spingeva a cercare. Dovevo cercare ancora.
Mi addormentai in poltrona.
Quando mi risvegliai, erano già le dieci di sera. Mi preparai una cena veloce - insalata e due uova al bacon - poi tornai in salone a leggere il giornale. Un leggero fruscio richiamò la mia attenzione. Proveniva dalla libreria in fondo al locale. Mi alzai e mi avviai in quella direzione. Vidi che in terra, vicino ai miei piedi, c'era una fotografia: un ritratto dello zio. Aveva uno sguardo sinistro, e la bocca era contorta in una sorta di ghigno orrendo.
Riposta la foto in un cassetto me ne andai a dormire. Faticavo a prender sonno. Finalmente mi addormentai.
Ad un ora imprecisata della notte, fui risvegliato da uno strano rumore nella mia stanza. Era una specie di fruscio. Una sorta di incedere strascicato. Qualcuno avanzava nella mia direzione.
Non potevo distinguere nulla perché la stanza era avvolta nell'oscurità più completa, però sentivo che quella cosa stava avvicinandosi a me. Fui preso dal panico. Avrei voluto alzarmi e fuggire, invece non riuscivo a compiere il minimo

gesto. Ebbi la sensazione di un tocco gelido sul mio volto. Era una mano, di cui cominciai a sentire le dita, che prima mi sfiorarono dolcemente, poi divennero più rigide e cominciarono a graffiarmi il petto. Ebbi un sussulto, cercai di mettermi seduto, ma venni prontamente immobilizzato da una forza misteriosa. Sentivo il dolore acuto delle unghie che mi ferivano. Quella creatura doveva averne di ben affilate. Avrei voluto gridare, ma dalla mia gola uscì solo un urlo strozzato.
Sentii una risata agghiacciante, seguita da una voce cavernosa che nel buio mormorava una frase che sarebbe rimasta a lungo scolpita nella mia memoria: "*Non aver paura, noi siamo qui* per *prenderci cura di te, figliolo!*", cui seguì un urlo spaventoso, e ancora risuonò la sinistra risata di poc'anzi. L'emozione fu talmente forte che non ressi e svenni.
Ma mi risvegliai quasi subito. Stavolta la luce dell'abat-jour vicino al comodino era accesa. Come era possibile? Chi aveva azionato l'interruttore? Poi mi avvidi di una sensazione che mi fece quasi esplodere il cuore fuori dal petto: avvertivo il peso di qualcuno seduto sulle mie gambe, all'altezza delle caviglie. Eppure non c'era nessuno nella stanza...
Notai un'ombra sulla parete di fronte. Quindi qualcuno s'era effettivamente seduto sul letto all'altezza dei miei piedi? Quella sensazione continuò ancora per un po'.
C'era qualcuno in quella stanza, ne avvertivo la presenza. Sentivo che respirava affannosamente.
Poi alcune suppellettili sopra al comò cominciarono a muoversi. Un posacenere cadde in terra frantumandosi in più pezzi. Io tentai di fare uno sforzo per gettarmi dal letto, ma

non ci riuscii, venni colpito da una mano invisibile che, con un potente schiaffo, mi costrinse a rimanere fermo.
Mi sembrò di udire il vocio di varie persone che avanzavano nel corridoio. Sentivo che erano dietro la porta della stanza.
"*Siamo qui per te, Carlo. Noi viviamo in te! Sei tu la nostra vita!"*
Riconobbi la voce dello zio. La porta si stava aprendo lentamente. Vidi la maniglia girare. Poi una strana figura apparve sulla soglia, ma prima di poterla riconoscere, svenni di nuovo.
"*Carlo!"* La voce mi chiamava, e a poco a poco i miei occhi misero a fuoco una forma e un volto. Era un bambino. Avrà avuto 6 o 7 anni e mi osservava ridendo.
"*Loro sono andati via adesso!"* mi rassicurò. *"Ora possiamo giocare, tu ed io! Vieni a prendermi!"*
Mi convinse a seguirlo. Voleva giocare. Era debole e indifeso e io non potevo deluderlo. Corsi con lui intorno al grande letto, poi lui mi lanciò contro un cuscino ridacchiando ed io partecipai al suo gioco tirandogliene un altro. Mi sentivo bene. Dopo gli istanti di paura e orrore provati pochi attimi prima, adesso ero finalmente felice. Anch'io ridevo spensierato, insieme a quel bambino misterioso comparso dal nulla. Com'è entrato in casa?, mi domandai. La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Forse lui aveva una chiave di riserva, o forse era….
Qui sussultai e mi fermai col cuscino stretto in mano, interrompendo la gaiezza del gioco. Quel bambino non poteva essere vivo... era un fantasma! Uno dei tanti che popolavano quella casa maledetta. Questo fu il mio pensiero del momento. E, per tutta risposta, come se avesse udito i

miei pensieri, il piccolo mi ridacchiò contro: "*Hai paura! Hai paura! Sei un fifone, lo vedo che ti tremano le gambe!"*
Poi corse verso una finestra del corridoio, la spalancò e si lanciò nel vuoto. Mi sporsi per guardare, ma non vidi nulla. Era letteralmente scomparso.
Dopo quella terribile esperienza, mi sedetti a riprendere fiato sulla solita poltrona del salone.
Era assurdo! Tutto quello che mi stava capitando era talmente assurdo che non potevo accettarlo.
Ma, per l'ennesima volta, queste mie riflessioni furono interrotte da una scena che mi gelò il sangue nelle vene. Udii un brusio, seguito da strani rumori, provenire dalla cucina. Vidi piatti e stoviglie volare in aria in maniera disordinata, per infrangersi poi sul pavimento. Uno dei piatti rimase in bilico sul tavolo alcuni secondi prima di andare definitivamente in pezzi. Poi apparvero due esseri. Erano calvi e completamente nudi, con le facce biancastre e profonde occhiaie scavate nei volti scarniti. Avevano denti ed unghie lunghe. Si gettarono sul frigorifero e, aperto il congelatore, ne estrassero alcuni pezzi di carne cruda, che cominciarono a divorare con famelica avidità.
Le creature non si accorsero della mia presenza, intente come erano a consumare il loro pasto. Io per lo spavento fuggii via. Con orrore notai che la porta della stanza misteriosa nel corridoio stava lentamente aprendosi. Sentii un sibilo, che somigliava molto a quello che più d'una volta avevo udito durante le telefonate dello zio. Le creature in cucina si precipitarono verso quel richiamo e scomparvero dietro la porta, che si richiuse con un tonfo e un secco scatto di serratura.

Era troppo per me. Decisi che non potevo restare ancora in quella casa. I miei nervi non avrebbero retto ad ulteriori scosse emotive. Uscii.
Mentre camminavo nella notte umida, pensai molte cose. E se fossero state tutte allucinazioni? Se ci fosse stata una mente alla regia degli eventi succedutisi fino ad allora? Quante domande a cui non sapevo dare o trovare risposte... Una mente che, come un immenso burattinaio, muoveva i fili dei personaggi di quella storia assurda. Perché no? Non era poi un'ipotesi da scartare.
Istintivamente e quasi senza pensarci, misi una mano in tasca. Le dita afferrarono una busta, dove c'era il mio nome scritto con una calligrafia affrettata: *Per Carlo Serpieri*. Era quella consegnatami dalla portinaia il giorno prima. Alla timida luce di un lampione, ne lessi il contenuto:

"*Gentile Sig. Serpieri, è necessario, ai fini delle sue ricerche, che lei si rechi, non appena le sarà possibile, all'indirizzo indicato qui sotto:*
via dei Sediari, n.9 Int.7. – Fam. De Vitiis
Scoprirà molte cose interessanti.
Saluti sinceri. Un amico"

Una busta e un indirizzo. Cosa poteva significare? Un anonimo "amico" mi indicava forse una traccia per giungere alla soluzione del mistero? Roncalli! Non poteva esserci altra spiegazione. Era lui il misterioso personaggio che mi portava verso quella nuova pista.
Decisi di tornare immediatamente in via del Governo Vecchio e parlare di nuovo col vecchio giornalista. Certo non era quella l'ora adatta. L'orologio segnava adesso le

quattro del mattino. Magari avrei girovagato ancora un po' in attesa dell'alba, poi sarei tornato sui miei passi. Dovevo assolutamente sentire Roncalli, anche per metterlo al corrente delle ultime esperienze sovrannaturali da me vissute quella notte. Forse stavolta avrei potuto convincerlo a vincere i propri timori e ad aiutarmi fattivamente nella ricerca della verità.
Suonai il campanello della sua abitazione verso le sette del mattino, ma non ottenni risposta.
Con sorpresa mi accorsi però che la porta d'ingresso era aperta. Ne spinsi il battente ed entrai decisamente. Appena fui nel salone, mi trovai di fronte Roncalli, seduto su una sedia a dondolo, vicino allo scrittoio. Aveva lo sguardo fisso, terrorizzato. Il pallore cadaverico non lasciò adito a dubbi: era morto d'infarto. Mi avvicinai ancora e notai che in mano stringeva un penna stilografica. L'inchiostro era sparso in terra, sulle sue mani, dappertutto. E sullo scrittoio notai il foglio sul quale aveva iniziato a scrivere alcune frasi, che inizialmente mi parvero incomprensibili: "...azionato… raggio della macchina…"
Poi altre parole, scritte con calligrafia indecifrabile.
Il commissario mi tempestò di domande, ma soprattutto volle sapere come mai fossi entrato in casa, e perché fossi andato a cercare Roncalli a quell'ora del mattino. Naturalmente inventai una scusa. Dissi di aver notato la porta aperta e di essere entrato per vedere come stava. Dopotutto ero stato io ad avvisarli. Se avessi voluto rubare qualcosa, sarei fuggito.
Il commissario parve convinto dalla mia spiegazione. Mentre ciò che non lo convinceva erano le strane parole scritte sul foglio. Anch'io, come lui, brancolavo nel buio.

Era quella l'unica stranezza del caso, unita al fatto che la porta d'ingresso era aperta. Quindi qualcuno era entrato in casa, Roncalli lo aveva visto ed era morto di paura. Questa poteva essere una spiegazione. L'interrogatorio ebbe fine quasi subito, ma il commissario mi chiese di rimanere a disposizione.
Mi recai in ufficio verso le nove e mezzo e chiesi al capo due giorni di ferie. Così avrei avuto tempo per indagare. Adesso poi la curiosità non mi concedeva respiro. Non vedevo l'ora di recarmi all'indirizzo indicatomi dal mio misterioso amico.
Tornai di nuovo in casa. Avevo bisogno di dormire. Dopo una notte passata insonne, dovevo riposare. Dormii per circa due ore.
Verso le sette di sera, mi recai al numero 9 di via dei Sediari. Domandai al portiere della famiglia De Vitiis, abitante nello stesso edificio, all'interno 7, e lui mi spiegò che in quell'appartamento abitava una certa Sara De Vitiis, donna strana, che viveva sola e da tempo era scomparsa senza lasciare traccia. Insomma l'appartamento era abbandonato.
Chiesi se potevo andarlo a visitare. Il portiere mi chiese se per caso fossi un parente della donna, ma io negai, fingendomi un giornalista che indagava sulla sua misteriosa e improvvisa scomparsa. Fu un'idea geniale: il portiere mi consegnò la chiave e mi lasciò svolgere la mia indagine in tutta tranquillità.
Il luogo era sporco e desolato. Ovunque regnavano incuria e trascuratezza. Polvere, ragnatele e sudiciume misto a odore di muffa toglievano il fiato. Sopra un vecchio armadio, nella stanza da letto, notai una valigia di cartone. La tirai giù e, dopo averla aperta, capii che chi mi aveva indicato quel luogo aveva fatto centro. C'erano fotografie di sedute

medianiche con lo zio e la sua cerchia di seguaci, tra cui Roncalli, il notaio, Tani e una donna: Sara De Vitiis, che riconobbi da altre sue fotografie sparse per la casa. Sara era una medium.
Nella valigia vi era anche un diario, dove la donna appuntava con metodica cura, giorno per giorno, tutte le sedute medianiche tenute nell'appartamento di via del Governo Vecchio. Vi erano poi numerosi ritratti dello zio in trance, la cui bocca contorta nel caratteristico ghigno mi inquietò ancora una volta. Un'altra foto mi colpì. Era il ritratto di un bambino, che riconobbi essere lo stesso incontrato la notte precedente. Chissà per quale motivo era lì. Cercai riferimenti nel diario, ma inutilmente. Non si faceva alcun cenno al bambino, però la sua foto era li.
Mentre ero immerso in tali riflessioni, sentii il rumore di una porta che si apriva. Sembrava provenire dal corridoio e doveva trattarsi della porta del salotto. Infatti la trovai aperta, mentre quando ero entrato in casa era chiusa. Il salotto era buio, le serrande tirate giù. Sentii uno strano sussurro e un soffio di aria gelida venire nella mia direzione, mentre una voce mi chiamava per nome dal buio profondo della sala. Ebbi un sussulto quando lentamente vidi apparire Sara De Vitiis.
Era un immagine eterea. Lei mi fece cenno di seguirla, aprì la porta di un ripostiglio, mi indicò un pacco su uno scaffale e venne verso di me. Io mi scansai istintivamente per farla passare, ma lei mi passò attraverso, scomparendo nel muro del corridoio.
Fu un'esperienza sconvolgente: avevo di nuovo incontrato un fantasma.

Tornai a guardare il punto in cui era scomparsa e un brivido mi corse lungo la schiena. Presi il pacco impolverato e altri documenti che non avevo ancora analizzato, chiusi tutto nella valigia di cartone trovata nella camera da letto, che nascosi opportunamente nel sottoscala e, restituite le chiavi al portinaio, lasciai l'appartamento.
Più tardi tornai a prendere la valigia, quindi mi avviai verso casa. Ero ansioso di conoscere il contenuto del pacco che lo spettro della donna mi aveva indicato. Era tutto così strano. Forse era un sogno e io dovevo ancora svegliarmi. Eppure ero convinto che una regia oscura fosse dietro a tutto ciò che stavo facendo, e che prima o poi mi sarei ritrovato faccia a faccia col misterioso regista. Dovevo stare molto attento, perché poteva essere un incontro pericoloso. Era il mio istinto a suggerirmelo, insieme alla sensitività che, da quando ero venuto a contatto con certe realtà, s'era sensibilmente acuita. Pensai di essere pazzo a continuare ad accanirmi in quella affannosa ricerca -chiunque altro, al mio posto, sarebbe fuggito da un pezzo - ma io sono sempre stato un testardo. E poi sentivo di trovarmi ormai a passo dalla verità.
Appena fui a casa scartai il pacco e, con mia grande meraviglia, vidi che conteneva i misteriosi dischi di cui aveva parlato Roncalli. Sette 33 giri numerati, coi numeri riportati su ciascuna etichetta. Mi accomodai in salone ed iniziai pazientemente ad ascoltarli.
Riporterò qui di seguito, ove possibile, il testo integrale del contenuto dei microsolchi, poiché sono sicuro che serviranno a farvi luce in questa strana ed intricata vicenda. La voce che potei ascoltare era quella dello zio, la stessa udita durante i colloqui telefonici avuti con lui nei giorni precedenti. Ne

riconobbi il timbro sinistro, che tornò nuovamente ad inquietarmi.
Il disco numero 1 iniziava in questo modo:

(Fruscio, prolungato - la voce dello zio introduce il tema) *"Oggi 21 ottobre dell'anno 1974 sono qui a narrarvi delle straordinarie scoperte che io e la mia equipe di studiosi abbiamo conseguito in questa meravigliosa, quanto incredibile casa, sita a Roma, in via del Governo Vecchio 57. Già nel secolo scorso la famiglia Tromba, ivi soggiornante, si trovò a sperimentare una intensa e prolungata attività spiritica, dovuta all'azione di entità basse, generanti in devastanti attività Poltergeist. La casa rimase disabitata fino dal 1861. Cento anni dopo, fu acquistata da me. Entrai da subito in contatto con le entità infestanti, le quali causarono non pochi problemi alla mia salute. Mi ammalai di ulcera allo stomaco. Anche il fegato ne fu danneggiato. Persi peso, e andavo via via deperendo, quando una mia cara amica, che successivamente divenne la mia più stretta collaboratrice, la medium Sara De Vitiis, mi aiutò a regolare il flusso energetico scatenato nell'ambiente da queste malvagie entità. Subito dopo, avendo anche seguito alcune cure che un amico medico mi aveva consigliato, cominciai a stare meglio, e realizzai che non solo potevo convivere con le suddette entità, ma anche studiarne le caratteristiche, fino ad arrivare a dominarle completamente per farne uno strumento atto ad affinare le mie doti metafisiche..."*
(Altro fruscio - poi la voce dello zio torna a narrare) *"Era ormai appurato che ogni qualvolta questi spiriti si manifestavano nell'ambiente, veniva liberata una forte*

quantità di energia elettromagnetica. Insieme a un fisico, che da tempo si occupava di queste questioni, come quasi un secolo prima avevano fatto Wallace e Crookes in Inghilterra, ebbi l'idea di creare una macchina che aveva lo scopo di attrarre a sé questa energia, per liberarla quando fosse stato necessario. Dopo numerosi esperimenti falliti, ma senza perderci d'animo, continuammo e infine creammo un prototipo di quello che sarebbe stato il polarizzatore-aureo. Qualsiasi essere vivente è dotato di un'aura - si tratta di un alone luminoso che circonda il corpo umano. In parole povere, esso rappresenta l'energia vitale presente in ogni essere umano. Al momento del trapasso, questo alone viene liberato nell'atmosfera, attraversando lo spazio e il tempo, fino ad arrivare a quella dimensione oscura che molti chiamano aldilà. In quasi tutte le religioni viene comunemente definita anima. Ebbene il mio polarizzatore è in grado di trattenere quell'anima evitandole di passare oltre la soglia..." (Altro fruscio prolungato - poi la puntina cominciò a girare a vuoto. Fine del disco 1).

Avevo letteralmente i brividi addosso. Quello che stavo sentendo mi fece riflettere anche sul testo della strana lettera che Roncalli aveva iniziato a scrivere prima di morire. "…azionato… raggio della macchina…" Si riferiva senz'altro al polarizzatore. Ma dove poteva trovarsi ora questo misterioso macchinario?
Dovevo ascoltare anche gli altri dischi, così misi sù il successivo:
Disco 2. (Ancora fruscio. Ad un tratto la puntina salta a causa di un profondo graffio dovuto all'usura e al tempo, e non c'è verso di rimetterla in linea nel solco. Fatico non poco

a seguire il filo logico del discorso. Questa di seguito è la ricostruzione che ho cercato di fare dei dialoghi e delle spiegazioni dello zio):

"Non chiamatemi ladro di anime, io sono solo un esploratore dell'infinito mistero cosmico. Che cosa separa la vita dalla morte? E' questo l'oscuro dilemma che dalle più remote ere l'uomo si pone. A questa domanda ho cercato di dare una risposta, a prezzo della mia vita e di quella di altri. Io e i miei collaboratori scienziati ci rendemmo subito conto che per creare una macchina perfetta, in grado di soddisfare pienamente le nostre esigenze, avevamo bisogno di cavie umane. La macchina funzionava tramite impulsi celebrali. Ci riunivamo intorno a un tavolo e richiamavamo le entità. I nostri sforzi mentali agivano su una potente antenna posta in cima alla macchina: si accendeva una sorta di arco voltaico che creava quella che definimmo in gergo "Gabbia elettromagnetica". La gabbia agiva come una potente calamita, attirando le anime dei trapassati all'interno della macchina. Poi ognuno di noi, con la forza del pensiero, poteva azionare la macchina, aprendo la gabbia elettromagnetica e conseguentemente liberando le entità nell'ambiente esterno. Bisognava stare molto attenti però, perché la forza di tali spiriti, unita insieme, era più potente di una bomba al plastico e poteva esplodere causando una vera strage. Bisognava filtrare queste energie e depotenziarle. Conducemmo esperimenti che richiesero anni. Poi ci procurammo delle cavie. Dapprima le reclutammo con semplici annunci su quotidiani. Promettevamo loro lauti compensi in cambio di una settimana di permanenza nel nostro stabile. Di solito si

presentavano giovani squattrinati in cerca di facili guadagni. Quella era per loro un'occasione d'oro: vivere in una casa di lusso, godendone i confort, ottenendo in cambio notevoli somme di denaro era il massimo cui potevano aspirare. Molte delle prime cavie fuggirono via terrorizzate. Noi ci limitavamo a rilasciare le energie imprigionate nel polarizzatore, che creavano gli effetti tipici dei fenomeni d'infestazione. Poltergeist, cioè spostamento e levitazione di oggetti, apparizioni, fenomeni di voci misteriose, suoni ed esplosioni, fantasmi ed altro. Soltanto alcuni resistevano fino in fondo, però una volta terminata la loro esperienza e tornati alla vita di sempre si ammalavano e morivano. Fu anche quella una scoperta interessante. Avevamo capito che la macchina, per agire, aveva bisogno dell'energia degli esseri viventi. Cominciammo però a temere per la nostra incolumità. Anche la signora De Vitiis si ammalò gravemente. Fui costretto ad ipnotizzarla fino a ridurla in stato di catalessi. Ora è qui con me, sospesa in questa sua condizione, ma vigile su quanto avviene e in grado di azionare la macchina secondo la sua volontà, con la forza del pensiero. Non potevo proprio rinunciare a perderla. Gli altri miei collaboratori, ad un certo punto, hanno avuto paura e hanno abbandonato la ricerca, ma io andrò avanti anche senza il loro aiuto. Ormai sono diventato abbastanza abile nell'uso del polarizzatore..." (Fine del disco 2).

Mi guardai allo specchio: ero pallido. Avrei voluto fuggire da quella casa e non rimanerci un minuto di più. Ormai avevo capito qual era il vero scopo: il vecchio mi stava usando. Rappresentavo, in un certo senso, la sua nuova cavia. La macchina creava i fenomeni a cui assistevo.

Eppure sapevo che c'erano altri scopi subdoli in tutto quello che stava accadendo, perciò decisi di proseguire in quella maledetta ricerca e misi sul piatto il disco numero 3.
(Fruscio e scoppiettio, questo disco è in condizioni migliori del precedente, pertanto il dialogo qui di seguito riportato è integrale):

"Nel disco numero 1 vi ho accennato alla capacità del polarizzatore aureo di trattenere l'anima di una persona in punto di morte, impedendole il trapasso nell'aldilà. L'entità che viene generata è pertanto uno spirito rabbioso infelice di questa sua prigionia. Ciò non fa che accrescerne la potenza. Era questo il punto più alto della mia ricerca. All'inizio mi ero limitato a convogliare nel polarizzatore le entità presenti in casa, poi avrei cominciato una nuova fase molto più interessante, avrei agito su degli esseri viventi. Inoltre la macchina aveva bisogno continuo di energia, e mi accorsi che col tempo quella degli spettri da me catturati all'inizio andava affievolendosi, perdendo sempre più forza e intensità. Avevo bisogno di rinnovare il flusso energetico, che per il polarizzatore costituiva una vera e propria linfa vitale. Così decisi di servirmi delle giovani cavie che assumevo in base agli annunci sui quotidiani. Una volta deceduti, imprigionavo le loro anime nel polarizzatore e le rendevo schiave della mia volontà. Contemporaneamente esse fungevano da carburante per la macchina. Pietro, il figlio della portiera, è stato la cavia ideale. Si è dimostrato particolarmente recettivo nei confronti delle presenze, ma alla fine ha avuto paura e si è ucciso, gettandosi da una delle finestre del corridoio. Ora la sua anima è rinchiusa nel polarizzatore, insieme a quelle di coloro che lo hanno

preceduto. Dei miei collaboratori soltanto Ranieri mi è rimasto fedele. Ora penso che mi servirò di lui per proseguire le mie esperienze metafisiche. Ho visto che purtroppo, nonostante le cure prestatemi dal mio amico dottor M., sto deperendo sempre di più. Non riesco a mangiare da un paio di giorni e a malapena mando giù dei frullati preparatimi da Ranieri. Ho deciso che mi sottoporrò io stesso ad ipnosi, in modo da creare in me la condizione di morte apparente in cui già si trova Sara. Solo così potrò continuare ad occuparmi del funzionamento del polarizzatore, che azionerò con la sola forza del pensiero. Inoltre potrò sfruttare il potere di bilocazione, cioè far sì che il mio corpo etereo possa muoversi a suo piacimento in qualsiasi ambiente di qualsiasi luogo..." (Fruscio continuo e prolungato. Il disco 3 era finito).

Guardai le mie mani: stavano tremando. Quelle rivelazioni assurde furono devastanti per il mio sistema nervoso, che ormai stava andando in pezzi. Ora sapevo di essere avvinto in una morsa, e non vedevo via d'uscita. Ma avevo capito. Avevo individuato il regista di tutto, colui che teneva i fili: mio zio. Ora conoscevo una verità sconvolgente: una macchina diabolica creata per imprigionare l'anima dei malcapitati che gli venivano a tiro, nello stesso tempo in grado di scatenare forze malefiche e spiriti immondi.
Avevo paura. Sapevo anche cosa c'era nella stanza blindata: il potente macchinario era lì. Era quello il luogo dove lo zio e la medium, in stato catalettico ma cosciente, erano pronti a scatenare visioni e ad azionare il polarizzatore aureo.
Un forte rumore mi destò da questi pensieri. Uno scatto metallico. La mente fu veloce a formare una sola parola: "La

porta!"... La porta di quella stanza dannata si stava aprendo. E una voce mi chiamava dal corridoio. "Carlo, vieni! Entra, non aver paura!"
Era il notaio Ranieri che mi esortava a raggiungerlo all'interno. Fui sorpreso di vederlo: chissà da quanto tempo era nascosto in quel luogo. La segretaria mi aveva detto che si era recato fuori Roma, e invece era lì. La vicenda si complicava ancora di più. Due minuti dopo ero anch'io nella stanza.
Ancora oggi mi è difficile descrivere l'orrore e il raccapriccio provati di fronte alla scena cui fui costretto ad assistere. E rievocare il ricordo di quei momenti mi causa ancora un delirante senso di profondo terrore. Ma voglio sforzarmi di essere il più preciso possibile, così da rendervi partecipi della mia angosciosa esperienza.
Di fronte a me vedevo un tavolo rotondo. Al centro sedeva mio zio. Il suo corpo era immobile, in stato di morte apparente. Vicino sedeva la De Vitiis, E, a seguire, i cadaveri di Roncalli e di Tani. Ranieri disse di essere stato lui a riesumarne i corpi dopo la sepoltura.
Tremavo. Sentivo che non avrei retto a lungo davanti a quella scena.
Ranieri cominciò a ridere. Poi una voce roca e profonda scaturì dal marchingegno situato al centro del tavolo: la voce di mio zio, che fuoriusciva da un altoparlante posto al centro di un cilindro metallico, che costituiva il cuore del polarizzatore aureo.
"*Bene, nipote, ora che conosci i fatti è giunto il momento di fare le opportune presentazioni. La signora che vedi seduta al mio fianco è Sara De Vitiis - hai già avuto modo d'incontrarla oggi, nell'appartamento di via dei Sediari,*

ovvero hai incontrato il suo corpo etereo, il suo doppio astrale. Ciao, Carlo... (La voce della medium uscì in quel momento dall'altoparlante). *Gli altri li conosci già. Loro, a differenza di noi due, sono morti. Le loro anime sono chiuse all'interno del polarizzatore, ma ora le libererò, così potrai vederle con i tuoi occhi!"*
A quest'ultima frase seguì un'agghiacciante risata che risuonò nel mio cervello come il rumore di un martello pneumatico. Immediatamente apparvero due aloni luminosi, che si svilupparono lentamente intorno al polarizzatore e formarono due figure umane. Riconobbi subito i volti di Tani e Roncalli, solo che avevano profondamente mutato il loro aspetto e le loro caratteristiche fisiche. Erano simili alle due entità incontrate il giorno prima in cucina. Entrambi erano nudi. Avevano il cranio completamente calvo e presentavano delle mostruose escoriazioni sul cuoio capelluto. Era come se fossero stati a contatto col fuoco, o con una forte fonte di calore. Si mossero nella stanza e notai che avevano la compattezza di corpi in carne e ossa. Poi un sibilo misterioso, simile a quello udito durante le misteriose conversazioni telefoniche con lo zio, sembrò richiamare la loro attenzione, ed essi vennero rapidamente risucchiati dalla potente carica elettromagnetica del polarizzatore. Rimpicciolirono di colpo e scomparvero gridando all'interno della macchina.
"Ora, nipote, ti chiederai quale sarà la sorte che ho voluto riservare a te. Non lo immagini? Allora ti aiuterò io. Vedi la sedia vuota alla mia sinistra? Ebbene, anche tu resterai qui con noi per sempre. La tua mente sarà vigile, ma il tuo corpo resterà immobilizzato nelle gelide braccia della catalessi, la morte apparente!"

Guardai la sedia vuota vicino allo zio ed ebbi un brivido. Il polarizzatore adesso aveva creato una sorta di nuvola bluastra che, mi accorsi con orrore, non potevo fare a meno di fissare. Una spirale verdastra stava formandosi progressivamente. Io la fissavo e sentivo le forze venirmi meno. E ancora quella spirale maledetta, girando, annullava completamente la mia volontà.
D'improvviso sentii una mano fredda stretta nella mia. Mi voltai da un lato, distogliendo lo sguardo dalla spirale ipnotica, e riconobbi Pietro, il bambino fantasma incontrato la notte prima. Lui mi portò via. "Vieni" disse, "tra poco la mia mamma sarà qui! Non aver paura!"
Ci rifugiammo nel corridoio, mentre Ranieri ci correva dietro gridando.
Pietro mi mostrò la porta di uno sgabuzzino, che non avevo mai notato perché mimetizzato dalla carta da parati a fiori. La aprimmo e ci chiudemmo dentro a chiave. Lo stanzino era buio. Sentivo il tocco gelido della mano del piccolo che stringeva forte la mia.
"Non temere!" seguitava a ripetere. "La mia mamma sta per arrivare!"
Intanto Ranieri cercava di forzare la serratura e, non riuscendoci, voleva sfondare la porta.
Fu allora che udimmo lo scatto della porta di casa, poi urla e spari. Feci girare la chiave e lasciai il ripostiglio. Il bambino era scomparso. Mi trovai davanti la portiera che, con gli occhi sbarrati, stringeva in mano una calibro 22. Ranieri giaceva disteso in terra, immerso in una pozza di sangue.
"Non c'è tempo da perdere! Presto!" mi intimò la donna.

Entrammo decisi nella stanza e la portiera fece fuoco, piazzando due proiettili rispettivamente nel cuore dello zio e di Sara De Vitiis.
“Ora le loro anime dannate riposeranno in pace per sempre!” esclamò, mettendo così fine a quell’orrenda avventura.
Ma la macchina era ancora lì, e lei lo sapeva. Non perse tempo. Puntò decisa il revolver sul polarizzatore, per mettere fine all’azione del tremendo marchingegno. Ma io fui più rapido e la bloccai in tempo. Conoscevo l’effetto nefasto di quella trappola. Lo zio, in uno dei suoi resoconti su disco, aveva spiegato che nel polarizzatore erano presenti energie potentissime, capaci di esplodere come bombe devastanti. Fui previdente quindi nell’evitare alla portiera di compiere un gesto inconsulto che ci avrebbe uccisi sul colpo.
La macchina smise di funzionare subito dopo. Udimmo uno strano sfrigolio, poi la luce rossa posta al centro del cilindro metallico si spense. La macchina funzionava perché stimolata dallo zio e dalla De Vitiis, tramite impulsi cerebrali: ora che questi impulsi si erano esauriti, anche la macchina cessava di vivere.
“Adesso possiamo distruggerla!” esclamò la donna.
E subito dopo, afferrato un grosso martello dalla cassetta degli attrezzi, ridusse il polarizzatore in mille pezzi. La signora Cenci, questo il suo nome, si abbandonò poi ad un pianto liberatorio, al ricordo dell’unico figlio morto in quella disgraziata circostanza.
“Ho aspettato anni ed anni per compiere la mia vendetta. Ho studiato tutto nei minimi dettagli. Ma mai prima d’ora ero riuscita ad aprire quella porta. Ora finalmente, grazie a lei, è finito un incubo!”

“Perché il primo giorno che sono venuto da lei non mi ha detto la verità?” domandai.
“Non potevo fare una cosa del genere. Ranieri e gli altri mi minacciavano. Era come una congiura del silenzio. Andai anche alla polizia, ma non fui creduta. La morte di mio figlio fu considerata un semplice caso di suicidio. Si rende conto? Un bambino di sei anni! Quei maledetti! Ma ora non potranno più nuocere a nessuno!”
Gianna Cenci fu considerata incapace di intendere e di volere e affidata ad una struttura sanitaria pubblica - una specie di manicomio giudiziario, credo. Purtroppo non ho più seguito le tristi vicissitudini legate alla sua esistenza, perché dopo l’esperienza descritta abbandonai Roma, trasferendomi nuovamente ad Orte, la mia città d’origine.
Ma ancora un dubbio restava da chiarire: chi era il misterioso Dottor M.? Nel terzo dei dischi da me ascoltati, si faceva riferimento a questo enigmatico personaggio, di cui non sapevo nulla, se non che era un medico e che aveva prestato le necessarie cure allo zio durante i suoi esperimenti.
Non a caso ho citato questa persona: fra pochi minuti dovrò incontrarla in casa mia. Una settimana fa, infatti, ho ricevuto una strana telefonata in cui un tizio diceva di dovermi rivelare particolari importanti circa le scoperte di mio zio. Stavo per mandarlo al diavolo - sapete bene quanto ho faticato per cancellare il ricordo di quella maledetta avventura - quando quest’ultimo mi confermò di essere lui misterioso Dottor M. allora la mia curiosità, nel frattempo sopita, venne nuovamente stimolata, quando accettai di incontrarlo.
Ebbene, ora mi trovo qui, seduto davanti allo scrittoio, in attesa che quest’ultimo mistero venga svelato. Eccolo! Lo

vedo dalla finestra della mia stanza: sta scendendo da un taxi, guarda fisso nella mia direzione e…. NO! Non può essere! E' LUI! Mi sta salutando con la mano! Lo zio è tornato!
Sento le forze mancarmi... La mia mente vacilla...
La sua bocca si contorce in un ghigno spaventoso e il suo fluido ipnotico mi trascina in un abisso senza fine, da cui non potrò mai più tornare indietro.

RIFLESSI DI SANGUE

Era rimasto di stucco. Immobile, davanti alla vetrina polverosa di un vecchio rigattiere vicino Campo dei Fiori, nel cuore di Roma. Non aveva mai visto uno specchio simile, con rifiniture così particolari. Perfetto nella forma e negli intarsi. Un lavoro da veri artigiani come non se ne vedevano da tempo. Entrò convinto nel negozio.
"C'è nessuno?" domandò, senza ottenere risposta.
Il lento cigolio di una porticina che si apriva in fondo al locale ed un vecchietto dall'aria trasandata appariva sulla scena: "Desidera?"
"Vorrei conoscere il prezzo dello specchio esposto in vetrina."
"Costa 30 euro, signore."
"Lo prendo!"
Un acquisto lampo, ad un prezzo così conveniente come mai gli era capitato. Dino, modesto impiegato di banca, non si interessava di antiquariato e lo specchio gli serviva per arredare la stanza da letto del suo nuovo appartamento. L'omino lo guardò stralunato, senza che Dino ne capisse la ragione, poi tornò nel retrobottega, un laboratorio per il restauro di oggetti antichi, eludendo la domanda di Dino circa l'epoca del reperto. Probabilmente era sordo, pensò lui.
Sistemò lo specchio proprio di fronte al letto matrimoniale della sua stanza. Era perfetto. Anche il colore s'intonava con gli altri mobili. Rosalba, la sua fidanzata, lo trovò inquietante, soprattutto per le strane figure intarsiate nel legno sulla parte superiore, raffiguranti volti di demoni cornuti, di chissà quale gerarchia infernale. Chi le aveva

scolpite era riuscito nell'intento: quei demoni sembravano così realistici da mettere i brividi.
Anche Glauco, il vecchio compagno di studi di Dino, rimase colpito dall'oggetto.
"E' orrido e affascinante allo stesso tempo" disse.
Era già trascorsa una settimana da quando Dino ne era venuto in possesso. Sentiva qualcosa che lo atterriva e lo inquietava profondamente, ma non riusciva a definirne la ragione, benché questo senso di inquietudine sopraggiungesse sempre nei momenti in cui si trovava vicino allo specchio.
Poi un giorno, mentre era in cucina a prepararsi la cena, gli parve di notare un'ombra aggirarsi furtivamente nel corridoio. Interruppe ogni operazione e si precipitò a guardare, ma non vide nulla di anomalo. Eppure era sicuro di averla vista, solo che il breve attimo della sua apparizione non era stato sufficiente a dare un'immagine e un volto a quell'entità. Dino imputò il tutto alla stanchezza dovuta ai pesanti turni di lavoro cui era sottoposto e accese la televisione per sentire le ultime notizie. La stanchezza però prese il sopravvento e lui cadde profondamente addormentato sulla poltrona.
Ad un tratto gli sembrò di vedere un volto che lo osservava, ma l'immagine era piuttosto sfocata. Si risvegliò di soprassalto, si guardò intorno, ma non vide nulla. I suoi nervi erano stati messi a dura prova, ma davvero s'era trattato di semplici allucinazioni? Non ci pensò più e si accinse a consumare un'esigua cena a base di uova al prosciutto e insalata.
La stanchezza lo prese di nuovo dopo cena. Stavolta decise che se ne sarebbe andato a dormire, benché fosse abbastanza presto. Dormì. Poi si svegliò di soprassalto: nel buio gli parve di udire una voce che lo chiamava. Accese la luce, ma

non vide nessuno. Eppure era certo di averla udita: una voce profonda che chiamava il suo nome.
Si alzò dal letto e andò in cucina, fece scorrere l'acqua dal rubinetto e ne tracannò un bicchiere. Quando stava per varcare nuovamente la soglia della stanza da letto, rimase impietrito: nel corridoio vicino alla porta d'ingresso scorse la figura di un individuo vestito in maniera alquanto curiosa, quasi demodé. Lungo mantello nero, guanti, cappello a cilindro, curiosi baffi a punta e pizzetto. L'essere lo osservava in modo strano, senza parlare.
Dino, pietrificato dal terrore, non riusciva a muoversi. L'uomo entrò nella stanza, invitandolo a seguirlo con un gesto. E lui, vinta la paura che lo bloccava, lo seguì ma, appena ebbe varcato la soglia, la strana figura scomparve nel nulla. Dino udì uno strano sibilo, poi la testa gli cominciò a girare e svenne.
Quando riaprì gli occhi stentò a credere a quello che vedeva. Si trovava sdraiato sull'erba d'un prato e di fronte a lui s'ergeva maestosa una casa le cui mura emanavano un bagliore rossastro. Era sconcertato. Sicuramente, pensò, stava ancora sognando.
Il sinistro cigolio di una porta che si apriva lo riportò alla realtà. Dalla porta principale dell'abitazione vide uscire il misterioso uomo col cappello a cilindro. Anche stavolta lo strano individuo, con un gesto della mano, lo invitò ad entrare nella casa. Dino, come attratto da una forza misteriosa, si sentì spinto verso quella figura. Appena varcata la soglia d'ingresso, l'essere scomparve. Si trovava ora in un ampio salone che gli appariva immerso in un velo di semioscurità. Non sapeva che direzione prendere. Salì per una scala lunga e ripida. In cima si trovò davanti un lungo

corridoio scarsamente illuminato da una lampada a petrolio. Un odore di legno marcio gli invase le narici. La paura prese il sopravvento e Dino, tremante, s'incamminò verso una porta socchiusa. La aprì si ritrovò in una piccola stanza tappezzata di rosso. Sopra al caminetto, le cui braci ardevano accese, la figura dell'uomo col cilindro e il pizzetto sovrastava la scena.
Si trattava di un quadro, che sembrava vivo, che lo osservava. Dino cercò di distogliere lo sguardo, ma quegli occhi penetranti sembravano esercitare su di lui un fascino particolare. Sentì formarsi nel suo cervello una frase: "Sai quello che devi fare, agisci!" Poi, ancora un capogiro e le gambe che tremavano. Svenne di nuovo.
Era nel suo appartamento, in piedi di fronte allo specchio. Cosa gli era accaduto? Era sbalordito da quella atmosfera da incubo. Il sogno, poi il risveglio. Cosa gli stava capitando?
Andò in bagno a sciacquarsi il viso, poi di nuovo si coricò sul letto. Nell'arco di dieci minuti cadde addormentato. Sognò ancora. Stavolta però il sogno era molto più piacevole, quasi sereno: si trovò ad inseguire una splendida fanciulla bionda in un prato fiorito, mentre in lontananza scorgeva i dintorni della sinistra casa in cui s'era trovato nel sogno precedente. Non gli importava: la ragazza gli sorrideva, lo invitava a seguirla e lui correva ridendo insieme a lei. La felicità traspariva dai loro volti. Stava per raggiungerla, quando improvvisamente comparve l'uomo col cilindro che, fissando Dino negli occhi, ripeté quell'ordine: "Sai quello che devi fare, agisci!"
Dopodiché la testa della giovane fu recisa di netto.
Dino aveva il volto coperto di sangue. C'era sangue dappertutto. Si ritrovò con un'ascia in mano, che gettò via di

scatto. Com'era possibile? Aveva seguito la giovane perché ne era attratto fisicamente, non per ucciderla, perché avrebbe voluto amarla! Quale diabolico meccanismo era scattato in lui per indurlo ad agire in quel modo?
Una risata satanica lo scosse da questa riflessione: l'uomo in nero rideva e lo osservava, tenendo in mano la testa della donna. Poi si mosse verso di lui, mostrandogli il capo della giovane e agitandolo come un trofeo. Dino arretrò disgustato e corse via fuggendo in direzione della casa. L'essere prese ad inseguirlo. Era molto agile e stava per raggiungerlo, quando finalmente Dino riuscì a guadagnare la porta principale, l'aprì ed entrò, richiudendola prontamente dietro di sé. Si ritrovò davanti alla scala che conduceva alla cupa stanza del quadro. Vi si diresse e, quando guardò in direzione del quadro, ebbe un sussulto: al suo posto ora vi era solo una cornice vuota! Quella diabolica figura non era più al suo posto! Significava che ne era uscita, pensò.
Udì dei passi in corridoio e corse a cercare un posto dove nascondersi. Sapeva che il suo inquietante inseguitore stava per arrivare. In fondo alla stanza notò uno specchio e rimase sconcertato nel notare che si trattava di un oggetto del tutto identico al suo. Allungò una mano verso di esso e si ritrovò proiettato nel suo appartamento.
Quando fu in camera da letto, osservò nuovamente lo specchio, ne tastò la superficie, ma questa volta tutto sembrava normale. E lui era sveglio, col respiro affannato. Era più che sicuro che non si era trattato di un sogno. Andò in cucina - doveva bere qualcosa di fresco -, aprì lo sportello del frigo e restò immobile, terrorizzato oltre ogni limite: la testa della giovane donna era lì e, con gli occhi sbarrati, sembrava fissarlo. Aveva ancora la bocca spalancata.

Dino svenne, non reggendo alla forza di quell'immagine spaventosa che avrebbe squassato qualsiasi mente umana. Il trillo del telefono lo riportò alla realtà. Aprì gli occhi. Non aveva il coraggio di affrontare ancora la crudezza di quella visione da incubo, ma si girò lentamente in direzione del frigorifero... La testa era scomparsa! Com'era possibile? L'aveva vista, era lì, davanti a lui! Era svenuto per questo, e adesso si ritrovava a contemplare il frigo semivuoto, la solita bottiglia di latte inacidito, le birre e i rimasugli di una torta al cioccolato comprata per festeggiare il suo compleanno, una settimana prima.
Si precipitò a rispondere al telefono e dall'altro capo udì un forte sibilo, poi una voce roca che lo incalzava: "Ricorda il messaggio, agisci!"
Dino gettò in terra il ricevitore. Aveva riconosciuto la voce del misterioso uomo in nero. Guardò l'orologio: erano già le otto del mattino e lui doveva recarsi in ufficio. Non perse tempo nemmeno a farsi la barba, prese la giacca e uscì, dirigendosi a piedi verso il posto di lavoro, a non più di cento metri da casa. Era ancora sconvolto e provato. Tutto il succedersi degli allucinanti eventi di cui era stato protagonista lo avevano scosso profondamente.
Incontrò Marta, la sua collega di stanza, davanti alla macchinetta del caffè. Lei notò che qualcosa nel suo aspetto non andava.
"Cos'hai fatto? Hai un'aria sconvolta. Hai dormito stanotte?"
Dino tacque, senza trovare la forza di rispondere, e presto si convinse che non sarebbe riuscito a dare il meglio di sé in quella giornata lavorativa. Cercò di concentrarsi nel lavoro. Prese un pacco di bollette e cominciò a registrarle, come faceva da anni.

“Attento, non vedi che ne hai saltate tre?” gli fece notare il suo capoufficio.
Doveva concentrarsi, ma la sua mente non riusciva a cancellare il ricordo dell’orribile notte vissuta.
Si alzò e uscì a fumare una sigaretta. Poi andò dal direttore a chiedere un permesso, che gli venne accordato a causa degli evidenti segni di sconforto che mostrava. Dino se ne andò lasciando i colleghi perplessi e stupiti. Era come se sentisse che qualcosa di nuovo stava per accadere...
Aprì la porta di casa ed entrò con cautela. L’idea di trovarsi nuovamente faccia a faccia col suo persecutore non gli piaceva affatto. Eppure era un’assurdità. Non poteva esserci un nesso con eventi reali. Quello che aveva vissuto era solo un sogno.
“Devi convincerti che non è reale! Hai sognato!”, continuava a ripetere a se stesso.
Doveva rilassarsi e non pensare più a niente, rimuovere tutto.
Aprì il frigo lentamente, temendo una nuova sorpresa. Invece tutto era come lo aveva lasciato. Si versò un bicchiere di birra, che poi sorseggiò seduto in poltrona.
Cercò di rilassarsi, ma la sua attenzione fu attratta da un oggetto che giaceva sul tavolo della camera da pranzo. Era convinto di aver sparecchiato la tavola la sera prima, e ricordava di non avervi lasciato nulla sopra. Cos’era quell’oggetto? Si alzò, raggiunse il tavolo e rimase impietrito non appena la vide: un’ascia nera, con la lama sporca di sangue rappreso. La stessa del suo incubo. Quella che aveva gettato via quando l’uomo in nero lo aveva incalzato mostrandogli la testa della vittima. Capì di non avere scampo: quella era l’arma del delitto, e lui l’assassino.

Aveva bisogno di aiuto, ma chi poteva soccorrerlo in quella situazione? Chiuse gli occhi e li riaprì. L'ascia era ancora sul tavolo. Doveva rimuoverla. Occorreva chiuderla in un sacco con del nastro adesivo. In un secondo tempo, usando tutte le precauzioni, sarebbe andato a gettarla nel Tevere, cercando di non farsi scorgere. No, troppo pericoloso, pensò. Qualcuno avrebbe potuto notarlo...
Ma perché doveva comportarsi come l'autore di un delitto che non aveva commesso? Eppure ormai ci stava dentro e doveva accettare le amare conseguenze.
Aprì lo sportello dell'armadio a muro in cui conservava il materiale per le spedizioni postali – cartone, nastro adesivo, cellophane – e nuovamente lo spettacolo lo lasciò impietrito. La testa era lì, poggiata su uno dei ripiani dell'armadio, col sangue che colava.
Dino sentì il bisogno di fuggire da quella visione da incubo. Uscì sul pianerottolo, ma resosi conto del rischio che correva, tornò subito dentro. Si girò verso l'armadio a muro, deciso a far sparire anche quel macabro reperto, ma trovò una nuova sorpresa: la testa era scomparsa.
"Un'allucinazione. Certamente s'è trattato di questo", rifletté ad alta voce.
Corse in sala da pranzo, dove ebbe un'altra sorpresa: anche l'ascia era scomparsa.
Cosa stava succedendo? Tutta quella maledizione era iniziata da quando aveva comprato lo specchio. Aveva ragione Rosalba, che subito l'aveva avvertito: in quell'oggetto s'annidava qualcosa di malvagio e inquietante. Doveva sbarazzarsene al più presto.

Andò deciso verso la camera da letto, ma appena fu davanti allo specchio dovette fermarsi: al di là di esso, l'uomo col cilindro lo fissava sogghignando.
"Cosa vuoi fare?" Parole che rimbombavano nella sua mente, mentre Dino non riusciva a muovere un muscolo e l'uomo scompariva dallo specchio.
Dino avanzò ancora, stranamente attratto da qualcosa di indefinito. Gli parve di udire nuovamente una voce che lo chiamava. Vide di nuovo la stanza del quadro al di là dello specchio e dopo pochi secondi si ritrovò di nuovo li. Aveva attraversato lo specchio.
Alzò gli occhi in direzione del quadro e rivide il diabolico essere che lo fissava. L'espressione sul suo volto era cambiata: ora gli occhi erano socchiusi e la bocca si torceva in un ghigno. Quel quadro era vivo, questa la terribile constatazione di Dino.
Cercò di tornare nella sua stanza, ma non riuscì ad oltrepassare lo specchio e capì con orrore di essere prigioniero in quella casa maledetta. Lasciò subito la stanza e, mentre correva, una delle porte del corridoio si spalancò. Dino venne investito da un torrente di suoni melodiosi che lo stordirono. Era un'armonia dolce che incantava.
Non poté resistere ed entrò deciso nella camera. Anch'essa, come quella del quadro, aveva le pareti tappezzate di rosso. Al centro vi era un enorme carillon con statue umane, che suonava una dolce litania. Improvvisamente la musica cominciò a cambiare e i suoni da melodiosi divennero lugubri.
Sembrava di udire degli strumenti che man mano perdevano l'accordatura. Le statue parvero animarsi. Una di esse chiamò Dino per nome e gli fece cenno di unirsi alla danza.

Dino, spaventato, tentò la fuga, ma la porta della stanza adesso era sprangata e non vi erano finestre: impossibile uscirne. Scoprì con orrore che le statue erano vive. Non semplici manichini, ma statue in carne ed ossa. E il terrore arrivò al culmine quando capì che una delle statue aveva le stesse fattezze della ragazza decapitata.
Si ritrovò al centro del carillon. La macabra danza dei cadaveri sembrava non cessare mai. Lui era lì, schiavo di quegli esseri, impossibilitato a fuggire. La testa gli girava sempre più. La musica, che ormai consisteva in suoni sgradevoli all'orecchio, d'improvviso cessò. I manichini ripresero il loro aspetto originale e Dino poté uscire da quell'orrido cerchio.
Adesso la porta era aperta e fuggì. Corse giù per le scale, verso il portone, e si ritrovò nel grande prato antistante l'abitazione. Corse via, attraverso un bosco di betulle. Stanco e trafelato, arrivò ad una strada, e si rese conto che un temporale era imminente. Sentì l'eco dei tuoni in lontananza. Poi la pioggia lo sorprese. Notò una bassa costruzione di mattoni gialli coperta da uno spesso strato di muschio: ottimo riparo alla furia degli elementi che si stava scatenando. Vi entrò. Era una sorta di stalla, pensò notando i paramenti appoggiati su un tavolo e i forconi per il fieno. C'era della paglia in terra e lì s'adagiò, addormentandosi dopo pochi minuti.
Il risveglio non fu piacevole. Si ritrovò a bordo di una diligenza, seduto vicino a dei manichini molto simili a quelli già notati nella stanza del carillon. Tentò di aprirne la porta ma realizzò di non potersi muovere. A malapena riusciva a muovere un braccio, ma il resto del corpo era paralizzato.

Rimase di stucco quando la carrozza si fermò proprio di fronte alla villa dell'incubo. Gli venne incontro il misterioso uomo col mantello, che lo accolse con la solita risata maligna. Dino osservava impietrito il diabolico individuo che, caricandosi i manichini sulle spalle, li trasportava all'interno della villa uno alla volta. Intuì che presto sarebbe toccato a lui, mentre quel senso di impotenza - non poter muovere un muscolo né articolare suoni - lo rendeva sempre più inquieto.
Finché non venne il suo turno. Così come per gli altri, anche a lui toccò la sorte dei manichini: venne portato nella stanza del carillon. Ora si trovava al centro della piattaforma, circondato dalle orrende statue che nel frattempo avevano assunto aspetto umano, e gli danzavano intorno seguendo la sinistra melodia del carillon.
L'uomo col mantello rideva ed esortava le statue danzanti: "Danzate, questa è la danza della morte, e quell'uomo è la vostra vittima! Fatene scempio con le vostre lame affilate, affinché il suo sangue possa dissetare la vostra sete e le sue carni saziare la vostra fame atavica! Creature del male, danzate in onore di Lucifero, nostro signore e padrone, che ci permette di tornare a vivere per donare morte e disperazione agli umani! Danzate! E uccidete!"
Dino notò il sangue che sgorgava dalle ferite dei manichini danzanti, sempre più simili a cadaveri. Un puzzo nauseabondo gli invase le narici. Il processo di decomposizione era in atto. Lembi di pelle si stavano staccando dai corpi delle statue umane che, lentamente, avanzavano verso di lui brandendo coltelli dalle lame lunghe ed affilate.

La paralisi era ancora in atto. Dino era fermo al centro della piattaforma, mentre i manichini danzando avvicinandosi a lui. Arrivò la prima coltellata, che lo colpì a un fianco, ma solo di striscio. Forse per la violenza del colpo subito, o forse perché l'influenza ipnotica indotta dall'uomo in nero stava scemando, Dino riuscì a muovere il corpo: prima le gambe - cosa che gli permise di evitare il nuovo colpo vibratogli da una delle statue - poi toccò a braccia e collo. Tentò di fuggire, ma due delle statue lo accerchiarono, mentre altre due lo immobilizzavano.
il processo di decomposizione raggiunse il culmine. Gli altri manichini interruppero la loro danza e caddero in terra. Dino notò che ormai non ne restava che lo scheletro. A quel punto anche le due statue che lo tenevano per le braccia caddero a terra inanimate. La musica rallentò il ritmo fino a cessare. Anche l'uomo col mantello era scomparso: intorno a lui c'erano ormai solo scheletri e ossa.
Dino uscì da quel posto maledetto. Doveva tornare nella stanza del quadro e ritrovare lo specchio, unica via di fuga da quel luogo infernale. Percorse nuovamente il buio corridoio in cerca della porta giusta, ma non riusciva più a ricordarne l'esatta ubicazione. Ne aprì una a caso, ma già prima di varcarne la soglia si fermò terrorizzato: sotto ai suoi piedi c'era il vuoto! Un nero abisso senza fine, dove avrebbe potuto precipitare se l'istinto non l'avesse aiutato.
Gocce di sudore gelido gli imperlavano la fronte mentre, rabbrividendo, tornava a percorrere il corridoio alla ricerca dell'unica via di salvezza. Un'altra porta, e un'altra ancora, tutte con la medesima caratteristica. Ancora un tentativo: l'ultimo. Girò la maniglia, ma stavolta la porta non si aprì. Era chiusa dall'interno. Fece vari tentativi per aprirla, non

ultimo quello di abbatterla gettandovisi contro, ma più che un dolore profondo alla spalla non riuscì a ricavare.
Era disperato. Si guardava intorno alla ricerca di un modo per uscire da quell'incubo che lo stringeva in una morsa, ma non sapeva trovarlo. Quel senso d'impotenza lo turbava profondamente.
Il suono di una melodia simile a quella del carillon gli giunse improvviso. Sembrava provenire dal salone in fondo alle scale. Dino corse in quella direzione e, pur nella scarsa illuminazione, notò una figura che solo quando gli fu vicina poté identificare: era l'uomo col mantello che, con un violino sulla spalla, eseguiva la stessa macabra melodia della danza dei manichini.
Le porte di tutte stanze si spalancarono di colpo e si udì un forte rombo di tuono. Dino ritrovò così la stanza cercata e corse verso lo specchio, che però non riuscì ad attraversare. Ne saggiò la superficie tastandola col palmo della mano, ma non accadde nulla. Eppure doveva esserci un modo...
Rimase atterrito quando, riflesso sullo specchio, vide l'uomo in nero che rideva e lo osservava divertito. "Non puoi fuggire dalla mia casa. Ormai sei parte di essa! Il tuo corpo e la tua anima mi appartengono!"
Poi l'orrendo personaggio cominciò lentamente ad avanzare verso di lui. Dino, terrorizzato, lo attendeva impotente, quando di colpo si ritrovò nella più totale oscurità. Una voce a lui familiare emerse dal buio: quella della sua fidanzata.
"Dino, mi senti? E' tutto buio qui... Deve esser saltata la corrente. Hai un fiammifero, Gianni?"
C'era anche un'altra persona con lei, ma Dino non sapeva chi fosse, non conosceva nessuno con quel nome. Poi le luci nella stanza si accesero e lui si ritrovò a casa sua. Riconobbe

la sua stanza da letto e lo specchio, le cui lignee immagini demoniache sembravano osservarlo, beffandosi ancora una volta di lui e dell'assurda avventura che aveva vissuto.
Com'era possibile? Fino a qualche secondo prima si trovava in balia del misterioso essere nerovestito, in una casa fuori dal tempo, e ora, come per magia, stava nella sua abitazione.
"Un sogno. Non c'è altra spiegazione!" pensò. Eppure tutto era sembrato così reale...
Rosalba e il suo amico lo trovarono così, assorto e seduto su una poltroncina di fronte allo specchio.
"Allora eri qui?" esclamò lei. "Perché non mi hai risposto?"
"Credo di essermi addormentato. Ho fatto un sogno strano..."
Dino sapeva di mentire, ma non voleva raccontare le sue recenti avventure, sicuro com'era di essere preso per matto, soprattutto dal nuovo arrivato.
"Ti presento il dottor Donati" disse Rosalba.
"Piacere, Gianni" si presentò l'altro stringendogli la mano.
Poi si precipitò verso lo specchio e cominciò a guardarlo in modo quasi maniacale. Ne osservò gli intarsi e le curiose figure in legno.
"E' incredibile" disse. "Pensare che fino a pochi giorni fa credevo che questo specchio fosse soltanto il frutto di fantasie leggendarie. Invece ora è davanti a me, esattamente come mi è stato descritto dal vecchio professor Sarti!"
Donati si girò e fissò Dino negli occhi, poi ruppe ogni indugio e aggiunse: "Mi parli del suo sogno. Non abbia timore!"
Dino capì che quella sarebbe stata un'ottima occasione per liberarsi dalle proprie angosce. Parlarne con qualcuno avrebbe costituito una liberazione, uno sfogo, ma avrebbe voluto saperne di più sul conto del suo interlocutore.

Donati, percependo questa sua diffidenza e quasi leggendogli nel pensiero, si fece avanti: “Forse sarà bene che mi presenti. Mi chiamo Gianni Donati e sono docente di psichiatria all’Università di Perugia. Da più di trent’anni mi occupo a tempo pieno di parapsicologia, occultismo e fenomeni inspiegabili. Perciò i miei illustri colleghi mi hanno allontanato dall’ambiente accademico. Non posso dargliene torto: negli ultimi tempi ho trascurato notevolmente l’attività didattica per dedicarmi allo studio di quell’immensa scienza che è la parapsicologia.”
“Il dottor Donati sta studiando il caso relativo al tuo specchio da più di cinque anni. Ci siamo conosciuti a un convegno” intervenne Rosalba. “Di lui puoi fidarti. E’ un amico e ci aiuterà.”
Dino abbandonò ogni incertezza e raccontò nei minimi dettagli l’inquietante vicenda in cui s’era trovato coinvolto da quando lo specchio era entrato in casa sua. Descrisse con cura la misteriosa e demoniaca figura dell’uomo in nero che seguitava a perseguitarlo.
Donati strabuzzò gli occhi e con espressione meravigliata esclamò: “Sybelius! E’ lui! Non ci sono dubbi! E’ una storia d’altri tempi, ma è bene che lei la conosca. Nel 1870 Mario Guadini era un prestigiatore da strapazzo, un vero fallito. A volte si esibiva in qualche fiera di paese, girando l’Italia aggregato a circhi o compagnie di spettacolo itineranti. Non aveva la classe dei grandi illusionisti come Houdini, ma se la cavava coi trucchi di base, come apparizione di conigli dal cappello o giochi con le carte. Il suo nome d’arte era Sybelius. Guadagnava il necessario per vivere, ma non era abbastanza. Dopo un po’ i suoi trucchi cominciarono ad annoiare il pubblico e lui fu costretto ad abbandonare la

carriera. Si isolò e andò a vivere vicino a Spoleto, in una vecchia casa ereditata dalla zia: un'enorme costruzione di mattoni rossi, come quella che mi hai descritto."
Dino ascoltava meravigliato e l'altro proseguì: "Il Guadini s'allontanò sempre più dalla vita reale, chiudendosi in un mondo tutto suo, fatto di mistero e stregoneria. Si dedicò completamente allo studio delle scienze occulte e cominciò a praticare la magia nera. Nella sua villa avvenivano cose strane. Una notte alcuni contadini del luogo, attardatisi nei campi, videro nel parco della villa uno strano corteo di persone che intonava canti satanici portando ceri in mano. Uomini e donne, che poi cominciarono ad accoppiarsi come bestie sull'erba del prato. Guadini indossava una maschera rituale rappresentante un caprone. I contadini fuggirono atterriti. Nessuno ebbe più il coraggio di avvicinarsi alla villa, che da allora fu chiamata Villa Satana. Sybelius morì in circostanze misteriose nel 1892. Fu rinvenuto nel parco completamente nudo, con gli occhi spalancati come fissi su una visione di immenso orrore. Arresto cardiaco, questo il referto del medico legale. Verso la fine degli anni quaranta del secolo scorso, alcune persone asserirono di aver visto un uomo vestito di nero, con tuba mantello e bastone dal manico d'argento, aggirarsi nei dintorni della villa. Le apparizioni divennero sempre più numerose e segnalate dagli abitanti della zona. Poi, dopo pochi mesi, alcune ragazze di Spoleto furono trovate uccise nei boschi. I loro corpi erano straziati e in parte mutilati. Ma il particolare più macabro era che i corpi delle donne erano decapitati e le loro teste introvabili. La zona dove avvenne il ritrovamento dei cadaveri era quella prospiciente la villa di Sybelius. Fu quindi ordinata una perquisizione. Alcuni poliziotti si

recarono nella villa ma non trovarono nulla. Vennero svolte indagini e stavolta, al terzo o quarto sopralluogo, fu fatta una scoperta agghiacciante: nella cantina fu rinvenuto un baule con all'interno le teste delle ragazze uccise e altri macabri resti. La villa venne sigillata e sottoposta a controlli. Sybelius venne avvistato altre volte e ancora furono ritrovati i cadaveri decapitati di ragazze scomparse. Era quasi una sfida, lanciata dal male stesso alla polizia. I poliziotti erano disperati, non sapevano più cosa fare, finché una donna del posto, che molti chiamavano "la strega", si recò dal commissario assicurandolo di possedere la formula adatta per ricacciare il "demonio" Sybelius nel suo inferno. Claudia Ranieri, questo il nome della donna: una specie di maga o fattucchiera. Molte persone si recavano da lei per chiedere aiuto e liberarsi da malocchio e fatture. Inoltre, a detta di molti, era esperta nel campo delle scienze occulte. La polizia ormai era disposta a tutto pur di risolvere il mistero, perciò s'affidò all'abilità della presunta maga. La donna si recò immediatamente nella villa, dove instaurò una lotta senza fine contro il mostruoso Sybelius. Fu una formula tratta da un antico grimorio medievale, il "libro infernale", a ricacciare per sempre negli abissi il maledetto essere. Lo so, sembra una favola" puntualizzò Donati. "Le cronache locali di quel periodo non fanno alcun riferimento a questa oscura vicenda. Io ne venni a conoscenza anni fa, dopo un casuale incontro col professor Carlo Sarti dell'Università di Genova. Sybelius aveva trovato il modo di tornare in vita tramite gli specchi. Questi specchi avevano un'origine particolare. Vennero costruiti da un alchimista olandese del XV secolo, Olaus Vormius. Ebbene Vormius, aiutato da Satana in persona, che aveva evocato durante un rito, costruì due

specchi: uno costituiva la porta d'entrata per l'anima disincarnata e l'altro la porta d'uscita da cui il demone o lo spirito malvagio sarebbe dovuto passare per tornare negli abissi infernali da cui era venuto, una volta compiute le sue infami azioni. In realtà entrambi gli specchi costituivano una sorta di entrata-uscita da ciascun ambiente, ma erano entrambi complementari, nel senso che l'uno implicava l'esistenza dell'altro per essere efficace."
"Quindi se uno degli specchi andasse distrutto, l'entità rimarrebbe prigioniera senza possibilità di fuga?" esclamò Dino.
"Esattamente. Il problema è riuscire a ricacciare Sybelius all'interno dello specchio principale, che credo sia quello che si trova nella sua casa di Spoleto. E' quella la porta principale che gli consente di passare da una dimensione all'altra. Solo così Sybelius non ci darà più filo da torcere. La vecchia Ranieri riuscì proprio in questo, me lo raccontò Sarti in punto di morte. Fu pronta a recitare la formula non appena vide l'immagine di Sybelius prendere forma nello specchio situato nel salone principale della villa."
"Sì, ricordo di aver visto uno specchio identico a questo! Ma come ho fatto a ritrovarmi in un ambiente lontano decine di chilometri?" chiese Dino spaventato.
"Per mezzo di Sybelius. Anche tu hai sfruttato i poteri magici dello specchio: sei passato attraverso di esso senza rendertene conto, e il mago ti ha creato intorno tutta una serie di allucinazioni per disorientarti e farti credere di essere in suo potere."
"Ma io ho visto realmente quei cadaveri! Danzavano e cercavano di colpirmi coi loro coltelli! Ho sentito le loro lame taglienti sulla pelle!"

“Ti è sembrato di provare tutte queste strane sensazioni, in realtà non hai ferite di alcun genere.”
Dino si osservò le braccia e il torace: le ferite erano del tutto scomparse.
“Ma allora ho vissuto una specie di incubo?”
“E’ tutto un mondo di illusioni malefiche create dalla mente perversa di Sybelius. Ma la sua pericolosità sta proprio in questo: far impazzire le sue vittime rendendole deboli e schiave delle proprie illusioni, fino ad ucciderle. Per questo bisogna fermarlo. Ora la vittima prescelta sei tu.”
Donati lo fissava negli occhi e gli teneva una mano sulla spalla cercando di infondergli coraggio. Sapeva che l’influsso malefico di Sybelius aveva indebolito ogni fibra del suo essere e doveva aiutarlo in tutti i modi. Poi continuò a raccontare del suo incontro col professor Sarti e di come anch’egli, molti anni prima, avesse combattuto contro lo stregone malvagio. Dino ascoltava interessato quelle storie, che sarebbero sembrate assurde a qualsiasi altro ascoltatore, ma non a lui che stava vivendo l’incubo senza fine dell’assurda lotta contro un essere dannato venuto dall’oltretomba.
Donati riprese pacatamente il racconto: “Nel 1961, il professor Sarti si recò a Spoleto allertato da un suo amico studioso, che gli aveva segnalato le azioni di un sedicente gruppo di satanisti attivo in zona. Sarti conosceva la storia di Sybelius e della vecchia strega Ranieri che lo aveva sconfitto. Il problema fu che, per una serie di significative coincidenze, il suo raggio d’azione si indirizzò proprio nei dintorni della villa del mago-stregone. La polizia ritrovò i corpi di due ragazze uccise e decapitate. Delitti che avevano molti punti di contatto con quelli che ai suoi tempi avevano reso celebre il caso di Sybelius. L’amico di Sarti, un certo

Giansemi, era un personaggio dall'aspetto innocuo, ma con immense doti medianiche. Aveva più volte collaborato con le forze dell'ordine nella risoluzione di casi in apparenza complicati e spesso irrisolvibili. Sarti poté contribuire con quelle che erano le sue conoscenze in campo esoterico. In breve il caso venne risolto e il gruppo di satanisti venne rintracciato e arrestato. Le due giovani vittime vennero identificate come ragazze di Perugia adescate da alcuni membri della setta con la promessa di partecipare a un festino a base di assenzio e orge, quindi uccise in onore di Satana. Fin qui tutto sembrava seguire una logica precisa, ma il filo della vicenda si spezzava nel momento in cui gli assassini asserivano di non essersi resi colpevoli anche della decapitazione dei corpi. In poche parole, loro avevano soltanto pugnalato le povere ragazze, mentre qualcun altro - che nessuno di loro aveva visto - aveva compiuto lo scempio. Sarti, che ben conosceva la vicenda dei delitti di Sybelius e le relative decapitazioni, esortò l'allora capo della polizia, dottor Nasti, ad ordinare immediatamente una perquisizione a "Villa Satana". Anche a Nasti sembrò che vi fossero delle analogie con la vecchia vicenda, ma fu più per curiosità professionale che per vero interesse che si recò alla villa insieme a tre dei suoi uomini, con Sarti e Giansemi a fare da esperti. Nella villa furono ritrovate le teste dei cadaveri, poste su una mensola dell'armadio a muro. Il dottor Nasti, del tutto scettico rispetto alla storia di Sybelius, pensò si trattasse di qualche emulo che aveva voluto imitare le gesta del mago-demonio. Comunque si attivò subito, riuscendo a chiudere il caso in breve tempo, malgrado le insistenze del vecchio Sarti, che invece considerava il caso ancora aperto. Ma Sarti non era tipo da mollare tanto

facilmente e, coadiuvato dall'amico Giansemi, andò a trovare la vecchia "strega" ormai morente: la sola che potesse consigliare antidoti contro il malefico influsso del mago. L'anziana nipote della Ranieri accompagnò il professore in una piccola e angusta stanzetta dove giaceva, ormai distrutta da malanni e vecchiaia, l'ultima protagonista di una surreale vicenda di lotta tra bene e male. La vecchia guardò a lungo il suo ospite poi, senza che questi proferisse verbo, gli prese la mano e gli parlò. Gli disse della pergamena e di come andava usata, consigliandolo al contempo di stare attento ai trucchi di Sybelius: doveva fare in modo che non uscisse dallo specchio. La formula andava recitata quando la sua sagoma cominciava a prendere forma sulla superficie speculare. Poi gli fece cenno di abbassarsi e proprio sotto al letto Sarti recuperò la pergamena con la formula magica.
Dopo essersi congedato dall'anziana maga, Sarti si era recato alla villa, dove aveva combattuto un duello allo stremo delle forze contro il terribile Sybelius. Questi gli era apparso nello specchio del salone e aveva cercato di annullarne la volontà attraverso i suoi poteri ipnotici. Sarti si sentì impotente, incapace di reagire: non riusciva a muovere un muscolo e vedeva davanti a sé la mostruosa entità uscire dallo specchio. Si ricordò allora della formula e cominciò a pronunciarne alcune frasi mentalmente, non riuscendo ad emettere suoni. Improvvisamente gli tornarono le forze, riuscì a prendere la pergamena dalla tasca e, recitando per intero tutta la formula, a ricacciare il mago dentro allo specchio. Si trattava comunque di un rimedio temporaneo perché il tuo caso ci insegna che l'incantesimo non si è ancora concluso. Dopo quell'esperienza, Sarti si ammalò improvvisamente.

Quell'avventura ne aveva indebolito il fisico già minato da disturbi cardiaci. Il suo cuore non resse e dopo poco tempo morì. Lo incontrai un mese prima del ricovero in ospedale. Mi accolse in casa sua, dove era assistito da sua sorella Ginevra. Volle donarmi tutti i suoi appunti sul caso Sybelius: materiale raccolto in oltre vent'anni di ricerche accurate. In mezzo a quei documenti però non c'era traccia della misteriosa pergamena donatagli dalla vecchia Ranieri. E questo mi fa pensare che molto probabilmente sia andata perduta durante la fuga di Sarti dalla villa."
"E lei non ha idea di quale possa essere questa formula?" chiese Dino.
"Ne ho soltanto un vago ricordo. Era un estratto dal "Libro infernale": un famoso grimorio medievale che serviva ad evocare i demoni e a ricacciarli indietro nelle profondità degli abissi infernali. Sarti mi recitò la formula ma io, maldestramente, non provvidi a trascriverla. Poi però, a seguito di accurate ricerche, sono riuscito a ritrovarla e a trascriverla. Spero solo che sia quella giusta."
"Altrimenti?"
"Altrimenti siamo spacciati. E' una carta che vale comunque la pena di tentare, visto il punto in cui siamo. Sybelius continuerà a cercare di tentarti, finché non ti avrà portato alla disperazione e alla morte. Te la senti di venire con me a Spoleto per ingaggiare questa battaglia col male?"
Dino guardava la sua mano destra, che tremava visibilmente. Ancora scosso dalla terribile avventura vissuta e dai fatti sconvolgenti che Donati gli aveva raccontato, alzò lo sguardo e lo fissò. Quell'uomo era la sua unica speranza, il solo che potesse aiutarlo ad uscire da quell'incubo.

“Accetto” disse stringendo la mano di Donati. “Ma Rosalba deve restarne fuori: è troppo pericoloso.”
La ragazza si alzò infuriata dalla poltrona dalla quale aveva ascoltato pazientemente e con interesse i fatti narrati da Donati. “Pensi che io sia una stupida bambina impaurita?” esclamò. “Se questa è l’opinione che hai di me, allora non mi conosci affatto. Questa è un occasione troppo importante per me. Da una vita aspetto di trovarmi coinvolta in un’esperienza diretta col paranormale e tu vuoi privarmene. Non ci riuscirai, puoi starne certo!”
Dino conosceva bene la testardaggine della sua fidanzata, per questo non ribatté: la mattina seguente sarebbero partiti tutti per Spoleto.

Erano partiti alle prime luci dell’alba, a bordo della Opel Astra di Dino. Donati aveva segnato su una mappa il percorso che li avrebbe condotti alla villa: una linea rossa indicava le strade da percorrere una volta arrivati a Spoleto. Il percorso non era facile: occorreva inerpicarsi per un declivio abbastanza scosceso e poco praticabile con una normale autovettura. Forse una jeep sarebbe stata più indicata. Giunsero quindi alla conclusione che, da un certo punto in poi, sarebbe stato meglio andare a piedi.
Appena due chilometri dopo Spoleto, cominciò ad alzarsi una fitta nebbia. La visibilità era scarsa e Dino fu costretto a rallentare la velocità. Stavano procedendo quasi alla cieca. Sembrava stessero attraversando un muro di ovatta, tanto grande era la massa nebbiosa che li sovrastava. Rosalba ebbe un sussulto quando le sembrò di vedere una persona sul ciglio della strada, che subito indicò agli altri: una figura scura che sembrava sporgersi nella loro direzione, ma di essa

non si riuscivano a distinguere le fattezze. Poi una mano si posò delicatamente sul finestrino alla destra di Rosalba.
Dino fermò l'autovettura e i tre poterono osservare meglio l'esile figura femminile che avevano davanti. La donna fece cenno di voler salire sull'auto. Rosalba scese e aiutò la giovane a prendere posto sul sedile posteriore, vicino a Donati. Dino chiese alla donna chi fosse e dove fosse diretta, ma questa non sembrava voler rispondere alle sue domande.
"Voltate di là!" esclamò ad un tratto, indicando col dito una folta radura traversata da una strada sterrata.
Dino trasalì, riconoscendo il luogo dei suoi incubi. La casa si stagliava minacciosa e possente a cento metri da loro e l'intensità del colore rossastro delle sue mura faceva pensare al sangue. Essa era lì, davanti a loro, non era un sogno.
La nebbia adesso si era dissolta. E con essa la donna seduta dietro.
I tre si guardarono attoniti l'un l'altro.
"Non è possibile!" esclamò Donati. "Era qui un minuto fa! Ne ho avvertito la presenza fisica, era seduta accanto a me!"
Rosalba e Dino erano impietriti dal terrore, non riuscendo a trovare una spiegazione logica all'accaduto. E lui si sentiva di nuovo sospinto nel vortice di una spirale d'orrore cupo e diabolico. Strinse forte la mano di Rosalba e guardò Donati dritto in faccia.
"Allora, professore, è tempo di sfide. Sybelius ha lanciato la sua. Ora tocca a noi!"
Con decisione i tre scesero dall'auto e si diressero verso la villa.
Donati aveva con sé la preziosa formula con cui avrebbe tentato di ricacciare il demonio nel suo inferno. Nel portabagagli della Opel di Dino vi erano poi tutta una serie

di attrezzature utili per la permanenza in un luogo abbandonato: torce, corde e tende per una notte all'aperto.
Dino varcò per primo la soglia dell'edificio e rimase di stucco quando scoprì di trovarsi in una casa tutt'altro che abbandonata. Il salone era in penombra, proprio come lo aveva visto la prima volta che aveva avuto a che fare con Sybelius. Lampade a petrolio illuminavano fiocamente i desolati ambienti, riscaldati da una ignota fonte di calore. Un lieve tepore invitava gli ospiti a restare.
"A quanto pare ci stava aspettando!"
Donati non ebbe dubbi: "E' qui, da qualche parte, e presto si farà vivo!"
I tre si voltarono di scatto, mentre un vaso di terracotta veniva scagliato contro di loro da una forza invisibile, colpendo di striscio la fronte di Rosalba, che cadde a terra svenuta. Poi una pesante ascia si staccò dal muro andandosi a piantare contro la porta d'ingresso, proprio alle spalle di Dino, intento ad aiutare la fidanzata.
"Come vede, professore, il nostro amico non perde tempo a manifestarsi!"
"Il suo potere più grande è l'energia psichica. Tutto ciò che abbiamo intorno ne è saturo, e lui se ne serve per attaccarci" ribatté Donati.
Intanto Rosalba aveva ripreso conoscenza, ma tremava dal terrore. Dei tonfi fortissimi, provenienti dall'alto, risuonarono nel salone. Dino ricordava benissimo che al piano superiore erano situate le misteriose e innumerevoli stanze fulcro delle sue precedenti avventure.
I tonfi risuonarono ancora e Dino e Donati si precipitarono verso la scala: i rimbombi provenivano da una delle tante porte: la quarta partendo da destra. Senza esitare Dino la

spalancò, ne varcò la soglia e sprofondò in un abisso senza fine. Gli parve di cadere in un pozzo buio e immenso, senza scampo. Improvvisamente si accorse che non poteva respirare, che dell'acqua stava penetrando nei suoi polmoni. Alzò una mano cercando un appiglio, ma toccò qualcosa di viscido e immediatamente si trovò faccia a faccia con un cadavere in decomposizione, identico a uno dei manichini incontrati nella stanza del carillon.
Il cadavere prese ad animarsi e lo spinse sott'acqua. La scena era illuminata da una luce tenue, generata da lampade a petrolio, che Dino poteva scorgere sopra di lui sovrastanti l'enorme piscina. E ancora altri cadaveri gli furono addosso, tentando di affogarlo nella melma fangosa e putrida. Dino notò con orrore lo sfacelo delle sostanze organiche presenti nella piscina. E più cercava di sollevarsi per non venirne sopraffatto, più i cadaveri lo spingevano in quella fanghiglia, col determinato scopo di soffocarlo. Il puzzo nauseabondo gli serrava la gola in una morsa, lo stomaco gli si torceva per il disgusto. Non riusciva a venirne fuori, e ogni volta che alzava le mani alla ricerca d'un appiglio, si ritrovava a contatto con quelle scorie organiche. Aveva il corpo ormai completamente ricoperto di melma putrescente. E ancora sprofondò nel fango, quando sentì una mano che, con particolare vigore, lo spingeva verso il fondo, sempre più giù…. Poi, il buio.
Si risvegliò dopo un tempo che gli sembrò infinito, in una stanza arredata con mobili antichi ed eleganti. Sentiva lo scoppiettio della legna nel caminetto e il tepore del fuoco, che pian piano attenuò i forti brividi che scuotevano il suo corpo provato.

Poi lo vide: uno specchio identico al suo. Sopra al camino, col ritratto di Sybelius sogghignante. Il quadro vivente! La stanza del suo incubo! Vicino alla quale doveva trovarsi la stanza dei manichini.
Dino capì di dover andare a cercare gli altri. Che fine avevano fatto i suoi compagni?
Donati era elemento prezioso, visto che aveva la formula per sconfiggere il mostro.
Uscì nel corridoio e chiamò ad alta voce, ma non ottenne risposta. In fondo al pianerottolo notò una strana luminescenza. Dopo pochi istanti un'immagine prese forma e a Dino si gelò il sangue nelle vene quando riconobbe la donna incontrata per strada e misteriosamente scomparsa. Vide i suoi piedi sollevati da terra, mentre lei fluttuava lentamente nella sua direzione. E, man mano che s'avvicinava, sembrava ingrandirsi.
Dino abbassò gli occhi, non riuscendo a sostenere quella visione orrenda. Lo spettro gli passò letteralmente attraverso, poi scomparve. E una misteriosa melodia iniziò a risuonare nell'ambiente. Proveniva dalla stanza vicina a quella da cui era appena uscito. Una goccia di sudore gelido gli imperlò la fronte quando intuì che i suoi sospetti erano fondati: oltre quella porta c'era la stanza dei manichini danzanti. Per nulla al mondo avrebbe voluto trovarsi di nuovo davanti a tanto orrore, ma una forza misteriosa sembrava spingerlo verso la soglia. Quasi come se la sua coscienza agisse per conto proprio, in una sorta di sfida al male senza scampo.
Con decisione aprì la porta ed entrò nella sala. Un urlo secco gli uscì dalla gola: "Rosalba!"
La sua fidanzata, col volto e il corpo coperti di sangue, stava immobile sulla piattaforma girevole, anch'ella trasformata in

manichino. La sua testa era spaccata. Un'enorme ascia, ancora attaccata alla testa, divideva il cranio in due parti.
Donati invece aveva il ventre squarciato, da dove fuoriuscivano intestini e viscere. Anche lui ormai parte di quella giostra orrenda che girava al suono dannato del carillon.
Dino comprese che per loro non c'era più niente da fare e che il suo turno era prossimo.
Un'agghiacciante risata risuonò nella stanza.
Sybelius lo osservava trionfante: "Manchi soltanto tu per completare la mia collezione!"
Dalla piattaforma i cadaveri animati cominciarono ad avanzare verso di lui. Allora Dino, con tutto il coraggio di cui fu capace, strappò l'ascia dalla testa di Rosalba e colpì più volte quegli esseri, riducendone braccia e gambe a brandelli.
Sybelius si stava intanto allontanando dalla scena e, imbracciato il violino, aveva iniziato ad eseguire una cupa melodia: la stessa che il carillon eseguiva al ritmo di una marcia funebre.
La scena parve mutare ancora davanti a lui, che vide i corpi dei suoi compagni, già in fase di "rigor mortis", entrare nel lento e progressivo processo di putrefazione. Un forte odore di carne marcia gli penetrò nelle narici e l'orribile scena cui stava assistendo lo spinse a fuggire e a cercare rifugio altrove. Ma dove sarebbe potuto andare? Non v'era luogo, in quella casa sperduta e malvagia, dove un essere umano potesse sentirsi al sicuro.
Ormai era solo e Sybelius, che lo sapeva bene, godeva nel lanciargli la sua sfida.

Dino sapeva - o forse sperava - di possedere l'unico antidoto per combattere il male: la formula che Donati aveva estratto dal Libro Infernale, ora trascritta al computer. Sapeva anche che per essere efficace la formula doveva essere recitata nel momento in cui Sybelius appariva nello specchio.
Ma adesso lui era in giro per la villa. A tratti si udivano le note stridule del suo violino, mentre eseguiva la lugubre nenia funebre - ormai una costante nelle sue apparizioni.
Doveva fare qualcosa, non c'era un attimo da perdere. Il male andava eliminato lì, nel suo luogo d'origine, prima che si espandesse fuori da quell'ambiente maledetto.
Cercò di recuperare tutte le forze, messe a dura prova dalle esperienze vissute, e corse alla ricerca di Sybelius. Era una lotta impari, certo, perché quell'essere conosceva mille trucchi. Non era più l'illusionista da strapazzo d'un tempo e l'aver acquisito il potere della magia nera lo rendeva immortale, capace di attraversare dimensioni sconosciute agli umani e viaggiare oltre il tempo e lo spazio. Era uno spirito malvagio infinitamente più potente dei suoi simili. Ed era in grado di annientare qualsiasi essere umano, conducendolo prima alla pazzia e poi alla morte.
Era questo il suo scopo, anche con Dino. Si stava solo divertendo a giocare con lui, ma per quanto ancora? Quanto sarebbe durato il folle gioco in cui Sybelius, mastro burattinaio, continuava a muovere le sue marionette, facendole vivere o morire a suo piacimento? Dino non lo sapeva e seguitava a muoversi ben sapendo di essere solo una pedina nelle mani d'un mostro.
Scese velocemente le scale e gli sembrò di udire una voce familiare invocare il suo nome.

Rosalba, dal piano inferiore! Raggiunto il salone, Dino si trovò faccia a faccia con la sua fidanzata. Ma era lei? O ancora una volta si trattava di un'illusione indotta dal perfido Sybelius? Quelle visioni erano la sua specialità, Dino ci si stava abituando. Lui aveva visto la sua compagna con la testa squarciata, ne aveva osservato i resti che iniziavano a putrefarsi... Non poteva essere lei.
Ma quando sentì quelle braccia stringerlo forte, non ebbe più dubbi: era lei, la sua Rosalba! Mentre la donna nella stanza dei manichini solo una delle tipiche illusioni create dal perfido Sybelius.
Dietro una poltrona vide la sagoma del vecchio Donati rialzarsi a fatica.
"Sono stato colpito alla testa" disse l'uomo. "Ero sceso ad assistere Rosalba, dopo che tu eri scomparso dietro a quella porta. Sono contento che stai bene."
Donati andò incontro a Dino e gli mise amorevolmente una mano sulla spalla. Ora erano nuovamente insieme, come quando avevano varcato la soglia della villa.
Dino capì che bisognava studiare al più presto un piano d'azione. Ma il trovarsi di nuovo insieme infondeva ai tre un'enorme dose di coraggio, che Donati prontamente manifestò: "Bisogna trovare il modo di ricacciare Sybelius nello specchio. Poi, recitando la formula, lo bloccheremo definitivamente nella sua dimensione."
"Siamo sicuri che funzionerà?" ribatté Dino con perplessità: aveva assistito a troppi fenomeni inconsueti per non sapere di cosa fosse capace il loro terribile ospite.
"Non ho dubbi" rispose Donati. "Sarti, in punto di morte, me ne ha dato la conferma."

I tre sedettero per un po', poi Dino e Donati si recarono nuovamente al piano superiore, intenzionati a penetrare nella stanza dove era situato lo specchio principale, quello da cui Sybelius entrava ed usciva passando da una dimensione all'altra. La porta cigolò, rivelando l'ambiente di cui ormai Dino conosceva ogni dettaglio.
"Adesso viene il bello!" esclamò Donati. "Ora evocheremo Sybelius e non appena egli apparirà nello specchio, reciterò la formula."
Dino ebbe un brivido, temendo che l'esperimento non riuscisse. Tremava all'idea di rimanere ancora una volta vittima degli incantesimi del mago malvagio, ma si rese conto che bisognava tentare il tutto per tutto, e questa era l'occasione giusta. E poi Donati, esperto conoscitore della materia, sapeva il fatto suo e aveva molte probabilità di spuntarla. Sicuramente molte più di lui, che fino a due giorni prima non credeva nemmeno che certe cose potessero essere scientificamente e metodologicamente provate. Indicando all'altro il quadro con la cornice vuota, disse: "Questo dimostra che Sybelius è ancora in giro per la casa!"
"Evocandolo nel giusto modo, lo farò apparire nello specchio, fidati di me!" ribatté Donati.
Il vecchio parapsicologo, convinto delle proprie tesi, iniziò una lenta e suggestiva invocazione.
Dino si sentì gelare il sangue nelle vene perché l'uomo, evocando ogni sorta di entità demoniache, chiamava a sé il genio del male in persona.
E Sybelius non tardò a manifestarsi. Una nebbiolina verdastra fu il preludio alla sua angosciante apparizione. Il mago stava seduto su un'enorme poltrona di legno, che alle estremità riportava raffigurazioni demoniache della stessa

fattura di quelle dello specchio. Una risata disumana sembrò squassare ogni parete della stanza.
Dino, pietrificato dal terrore, ascoltava Donati recitare senza indugio la formula tratta dal libro infernale: "Adonay, Astroschio, Eloin, che la vostra forza sia la mia forza! Eloy, Jehovam, Milech, Astaroth, che il potere dell'inferno sia sempre con me! Mitraton Ariel, Zenatoth, in cambio del potere che mi donate, vi cedo le anime di questi mortali!"
Con orrore Dino constatò che la formula era diretta contro di lui e non contro il diabolico Sybelius. Ancora una volta la risata satanica risuonò nella sala. Donati, in preda all'eccitazione, s'era unito alla pazza risata del suo crudele padrone.
Dino fuggì terrorizzato, la mente assalita da mille dubbi. Chi era Donati? Un succube di Sybelius? Possibile che questi se ne fosse servito solo per condurre lui e Rosalba in una trappola senza uscita? Questo il tarlo che s'andava insinuando nel suo cervello mentre correva a perdifiato per l'angusto corridoio della villa.
Poi un urlo disumano, proveniente da una delle porte del ballatoio, lo fece sobbalzare: Rosalba invocava aiuto. Senza indugio, Dino spalancò la porta e vide la ragazza giacere in un lago di sangue. Realtà o illusione?, si chiese ancora Dino di fronte a questa nuova sconcertante visione. L'ennesimo gioco illusorio organizzato dal mostruoso anfitrione e mago? Dino ne aveva abbastanza. Eppure, avvicinandosi a Rosalba, s'accorse che lei delirava, che era ormai in fin di vita, il corpo trafitto da numerose coltellate. Era vero o stava ancora sognando?
Col volto rigato di lacrime, Dino raccolse amorevolmente i resti della sua compagna e s'avviò verso l'uscita. Avrebbe

seppellito il corpo della donna fuori dalla villa e lasciato per sempre quel luogo d'incubo. Ma una nuova sorpresa era pronta a sbarrargli il cammino: Donati che, in piedi di fronte a lui, rideva. Nel giro di pochi istanti, Dino si ritrovò circondato da un'orda di cadaveri sanguinanti, due dei quali lo immobilizzarono, mentre un terzo cominciò ad infierire sul suo corpo, colpendolo ripetutamente con una spada affilatissima.
Stavolta non stava sognando: il dolore era reale e lo faceva impazzire. Urlava, sentendo di non avere più forze. Poi cadde a terra esanime. L'ultima immagine che vide fu quella di Sybelius che s'avvicinava a lui.

Il commissario Bonfanti aggrottò la fronte quando l'ispettore Marchetti gli porse un ritaglio di giornale tratto dal "Corriere della Sera" di qualche giorno prima. L'articolo s'intitolava "I fantasmi del bosco sopra Spoleto" e narrava le gesta di alcuni ragazzi locali che, attirati da strani suoni, erano entrati in una villa abbandonata e avevano assistito a una scena ai limiti del credibile.
In una delle stanze della villa avevano assistito alla danza di spettrali manichini che si muovevano su una sorta di piattaforma girevole azionata da un carillon. La musica, che andava scemando, produceva un suono sgradevole e cambiava le fattezze dei manichini trasformandoli in cadaveri putrescenti. I giovani erano fuggiti, ma nel bosco avevano incontrato uno strano individuo vestito con mantello nero e tuba che suonava il violino, seguito da due individui con gli abiti stracciati e insanguinati. Un uomo e una donna, letteralmente ipnotizzati dal suono del violino, che poi erano scomparsi all'interno della villa. I ragazzi erano corsi alla

stazione di polizia di Spoleto e, una volta ripresisi dallo spavento, avevano raccontato la loro curiosa avventura.
Le caratteristiche somatiche descritte corrispondevano a quelle di due persone scomparse in circostanze misteriose circa un mese prima e i cui dati erano stati trasmessi a tutte le polizie italiane ed europee: Rosalba Pareschi e Dino Conti.
I ragazzi ne riconobbero i volti dalle foto segnaletiche.
Le successive indagini non avrebbero portato a nulla. La villa risultò abbandonata da anni e l'esperienza dei giovani fu liquidata come semplice allucinazione.
Bonfanti gettò l'articolo nel cestino fissando con aria severa l'ispettore Marchetti.
"Commissario, non è che creda a quella storia, ma il padre della Pareschi viene qui tutti i giorni a chiedermi se ci sono novità sulla figlia e io non so cosa dirgli... La ragazza e il suo fidanzato sono spariti da un mese, poi arrivano quei ragazzini e asseriscono di averli visti in un bosco vicino a Spoleto... Insomma, mi chiedevo se fosse il caso di andarci a dare un'occhiata."
"Ma se quelli di Spoleto hanno rivoltato la villa da cima a fondo senza trovare nulla, cosa speriamo di trovare noi?"
Il commissario Bonfanti non nutriva molta stima nei confronti di Marchetti, che perciò non insistette, anche perché ormai capiva che quello dei due fidanzati sarebbe diventato uno dei tanti casi insoluti di persone scomparse, di cui gli archivi di polizia erano colmi.

Il vecchio proprietario del negozio di antiquariato di Campo dei Fiori spolverava con cura i suoi cimeli quando una posata signora di mezza età gli si avvicinò per chiedergli il prezzo di uno splendido oggetto esposto in vetrina.

Si trattava di uno specchio molto particolare, soprattutto per rifiniture ed intarsi. Si capiva che era opera d'un artigiano fuori dal comune. Un vero maestro. Vi erano volti di demoni e facce mostruose.
"Deve essere molto antico!" esclamò la signora.
Ma il vecchio si limitò ad annuire, mentre ne concludeva la vendita. La signora sorrise soddisfatta: non le era mai capitato di concludere affari del genere. Aveva pagato uno specchio barocco appena trenta euro! Le sue compagne di bridge l'avrebbero sicuramente invidiata! Specchio che le sarebbe stato consegnato a domicilio il giorno successivo dai facchini di cui l'antiquario si serviva da anni.
Il vecchio incassò i trenta euro, poi sogghignando s'avviò nel retrobottega.
"Guarda qui cosa ti ho portato!" esclamò una voce dal fondo della stanza.
Sul grande tavolo del laboratorio giacevano i cadaveri di un uomo e di una donna. Avevano grosse lacerazioni su tutto il corpo e i vestiti stracciati.
"Sono solo un po' malridotti, cerca di operare al meglio. Rimettili in sesto. Servono per il mio carillon. Voglio due statue perfette."
"Non dubiti padrone. Eh, eh, eh!" rispose il vecchio. "Non si è mai dovuto lamentare della mia opera, mi sembra."
Sybelius uscì dalla penombra e, sfilatosi uno dei guanti di camoscio, porse al nonnino una sacca piena di monete d'oro. Poi s'allontanò scomparendo in un vicolo buio.

UNA VILLA SUL LAGO

Come tutti gli anni, aveva atteso l'estate in flagrante delirio. Aveva organizzato tutto in maniera scientifica. Villetta in affitto sul lago Trasimeno, attrezzatura da pesca, "Il vecchio e il mare" di Hemingway − libro che aveva letto già almeno 10 volte e che portava sempre con sé durante le sue vacanze *en solitarie*. Aveva fatto in modo che fosse solo lui a conoscere l'esatta ubicazione del luogo in cui avrebbe trascorso quei quindici giorni di vacanza. Sentiva il bisogno di starsene solo, lontano da tutto e da tutti. Aveva persino deciso di lasciare a casa il telefono cellulare, per evitare noie e scocciature da parenti, amici e colleghi d'ufficio. La sua era una totale immersione nella tranquillità della natura. Una ricerca interiore, che andava svolta nella solitudine più completa.
Non aveva faticato a trovare, a prezzo decisamente modico, l'affitto di un villino completamente arredato sulla riva del lago Trasimeno. La segretaria dell'agenzia immobiliare gli aveva detto che quella era l'offerta del mese, da cogliere al volo, viste le pressanti richieste a cui doveva far fronte giornalmente. Paolo aveva accettato senza pensarci un attimo. Quell'offerta faceva decisamente al caso suo. Una villetta sulle rive del lago, un posto isolato ai confini del mondo: non poteva trovare di meglio.
Aveva organizzato tutto con cura. Non doveva mancare nulla dal suo kit per la pesca. Era rimasto almeno due ore nel negozio di un suo amico in zona Eur, dove aveva acquistato decine di ami, lenze e un'enorme quantità di esche. Il rigore che impiegava nell'organizzazione di queste escursioni aveva caratteristiche quasi militaresche. Non voleva noie.

Tornare in città per cercare attrezzature mancanti avrebbe interrotto il pathos dell'immersione nel concetto di natura, che scattava ogni volta che si sedeva con la canna in mano in riva al lago. Gli splendidi tramonti e il gioco della luce lunare riflessa sull'acqua erano scenari di fronte ai quali rimaneva sempre profondamente commosso e grato al signore di averlo fatto nascere e vivere per gioirne.
Ora era lì, davanti a quel meraviglioso spettacolo. Il lago era ancora più bello a quell'ora del pomeriggio, non c'erano barche e l'unico rumore era quello del vento che gli accarezzava i capelli.
Gustavo il tuttofare, che era stato mandato dall'agenzia immobiliare ad accoglierlo e che aveva il compito di accompagnarlo nella sua residenza, non faceva che descrivergli le meraviglie del posto. Ma la mente di Paolo vagava altrove. Lui si vedeva già seduto sul molo con la canna da pesca in mano, lontano da tutto e da tutti. La casa era molto confortevole. Due piani. Il pianterreno, riservato a soggiorno e cucina, era dotato di una splendida veranda affacciata sul lago. Al piano superiore invece si trovavano due stanze da letto e un bagno. Anche dalle finestre delle due camere si poteva godere di un fantastico panorama.
Mentre era alla finestra della stanza più piccola, gli parve di scorgere qualcosa muoversi rapidamente fra i cespugli del bosco di faggi poco distante. Era una forma scura, che però non riuscì a definire con precisione, dato che scomparve quasi subito dalla sua vista.
"Hai visto? Lì c'era qualcuno che ci stava spiando" disse rivolto a Gustavo.
Ma questi asserì di non aver visto nessuno. "Forse sono i rami degli alberi smossi dal vento. Non si faccia suggestionare

troppo. Qui intorno non ci abita nessuno, tranne lei e il sottoscritto, naturalmente."
Gustavo indicò a Paolo la sua abitazione − una casupola di mattoni poco distante, sulla riva destra del lago. Il verso di una cornacchia fece eco ai loro discorsi, e subito dopo, proprio dal punto in cui Paolo aveva notato la forma scura, l'uccello uscì volando via ad ali spiegate.
"Ecco spiegato il suo intruso!" rise Gustavo.
Anche Paolo fu divertito da quell'abbaglio, meravigliato dal fatto di aver scambiato una semplice cornacchia per una figura umana. Era ancora troppo legato alla vita di città. Doveva abituarsi. Sistemò la sua attrezzatura da pesca all'interno di una vecchia rimessa, che in tempi passati doveva esser stata adibita a garage e magazzino di attrezzi da giardino.
Era un locale dall'aria decadente , in evidente stato di abbandono. C'erano polvere e ragnatele ovunque. Un vecchio scatolone pieno di cianfrusaglie attrasse la sua attenzione. Rovistando al suo interno, venne colpito soprattutto da un pupazzetto raffigurante un clown. Quel giocattolo non aveva niente di speciale, ne aveva visti tanti altri simili, gli trasmetteva però un'acuta sensazione di disagio, come mai un oggetto inanimato era riuscito a dargli. Girò i tacchi e stava per andarsene, quando i suoi occhi si posarono su una piccola cornice appoggiata a una catasta di vecchie riviste e libri. Soffiò via la polvere dalla superficie di vetro e apparve l'immagine di una famigliola dall'aria allegra e sorridente. Padre, madre e figlio − un ragazzino di nove o dieci anni che in braccio teneva il pupazzo-clown trovato in precedenza. Dietro ai tre si intravedeva una quarta figura, di cui però si stentava a definire i tratti, a causa di una patina grigiastra che,

forse per via dell'umidità dell'ambiente, si era formata sul volto della persona in questione. Probabilmente si trattava di un altro membro della famigliola, oppure di un amico, un conoscente.
Incuriosito dalla fotografia e dal bambolotto, Paolo decise che presto avrebbe indagato sul passato di quella casa. Voleva chiedere a Gustavo chi fossero le persone ritratte nella fotografia. E se avevano abitato lì prima di lui.
Durante la notte, si svegliò più volte. Si girava nel letto in preda a un'inquietudine che gli rendeva difficile riaddormentarsi. Verso le tre, venne svegliato da un rumore proveniente dalla porta della sua camera. Sentì la maniglia girare. Qualcuno stava entrando nella stanza. Si mise a sedere sul letto e cercò di accendere la lampadina dell'abat-jour, ma non ci fu niente da fare: non funzionava.
La porta si aprì, poi con un colpo secco si richiuse. Paolo fu colto da un gelo improvviso, una corrente d'aria lo investì facendolo rabbrividire. Si alzò dal letto e a tastoni cercò l'interruttore. Lo trovò dopo pochi istanti, ma constatò, con un lieve senso di disagio, che la luce non si accendeva. "Un guasto" pensò. Bisognava procurarsi dei fiammiferi e andare a cercare la centralina elettrica ai piedi delle scale.
Mentre tastava nel buio alla ricerca del comò, dove la sera precedente aveva riposto una scatola di fiammiferi, udì un sussurro. Fu come un lamento breve, o un sospiro. Poco dopo udì chiaramente una voce infantile chiamare il suo nome: "Paolo!"
"Chi è là?" rispose, mentre una strana musica si diffondeva nella stanza.
Era la tipica melodia di una fanfara circense. Poi qualcosa gli sfiorò la mano. Era freddo. Gelido. E la voce parlò

nuovamente: “Mi chiamo Claudio e questa è la mia casa. Vattene via, o ti ucciderà!”
C’era qualcuno lì con lui. Paolo percepiva la presenza di un bambino.
“Come sei entrato? Aspetta!” fece cercando ancora i fiammiferi, che finalmente trovò. Ne accese uno, ma proprio in quel momento sentì la porta aprirsi e richiudersi. Il suo strano ospite era scomparso. Poi la corrente tornò d’improvviso e il locale s’illuminò delle luci di abat-jour e lampadario, che si accesero contemporaneamente.
Paolo rimase di sasso: al centro del letto si trovava il pupazzo del clown visto quella sera nella rimessa. Lo afferrò e lo guardò con attenzione. C’era una cordicella sul retro, che tirò. Di nuovo la strana melodia circense.
Mille domande cominciarono ad affollarsi nella sua mente. Perché quel pupazzo era lì? E soprattutto, chi ce lo aveva messo? Chi era Claudio? Un brivido gli corse veloce lungo la schiena. La foto. Si ricordò del bambino col pupazzo del clown in braccio. No, non poteva essere. In quella casa non c’era nessuno. Perciò l’aveva presa in affitto: per starsene in solitudine, lontano dalla gente e dal mondo. Forse il ragazzino era uno degli ex inquilini della villa, tornato quella notte nella sua vecchia casa. Ma dovette scartare anche questa ipotesi. Un bambino di quell’età non va in giro alle tre di notte. Quindi la logica conclusione era che doveva trovarsi in casa, nascosto da qualche parte. Cosa fare? Rimettersi a dormire o restare sveglio a cercare risposte alle numerose domande che continuavano ad affluire nel suo cervello?
Un grido attirò la sua attenzione. Proveniva dal basso. Corse verso le scale e dal pianerottolo rimase agghiacciato ad osservare. Vide una donna che gridava, mentre un individuo

vestito completamente di nero la colpiva più volte al cuore con un pugnale, fino a quando la donna crollò ai suoi piedi in un lago di sangue. Un grosso cappello, anch'esso scuro, ne nascondeva le fattezze, impedendo di definire i contorni del volto. Un uomo accorse in aiuto, ma venne immediatamente neutralizzato con un punteruolo acuminato che l'individuo gli conficcò nel collo, uccidendolo sul colpo. Il sangue allagava il pavimento. I due corpi giacevano in terra senza vita.
Paolo rimase a osservare quella scena sanguinaria in un cupo silenzio. Non riusciva neanche a muoversi. Ora l'uomo in nero stava cercando qualcosa, qualcuno. Scrutava in ogni angolo del salone. Apriva i cassetti delle credenze, sollevava i cuscini dei divani e delle poltrone. Alla fine lo trovò.
Il bambino venne fuori da dietro un divano. Piangeva e gridava aiuto, ma nessuno poteva salvarlo. L'assassino lo colpì più volte all'addome e il bimbo cadde a terra esanime. Il sangue era dappertutto. Sui mobili, sulle pareti, in terra.
Paolo gridò: "Fermati bastardo!" e corse nella sua direzione, ma d'improvviso la scena si trasformò, come in uno specchio deformante, si distorse e scomparve, portandosi via i suoi inquietanti protagonisti. Paolo stava cominciando a sudare freddo. Aveva sognato, avuto un'allucinazione? Non riusciva a spiegarselo: del sangue e del disordine visti in quella visione non vi era più traccia.
Doveva assolutamente parlarne con Gustavo, sicuro com'era che quel tipo la sapesse lunga sulla storia di quella casa. Fantasmi. Era inevitabile pensare che si trattasse di questo.
Mentre usciva di casa con l'attrezzatura da pesca, sorrise fra sé. La sua prima giornata di vera vacanza stava per iniziare. "Lasciamo da parte le storie di fantasmi e dedichiamoci ad attività più distensive" pensò.

Eppure quella scena lo turbava ancora. Mentre teneva la canna tesa e scrutava la superficie scura del lago illuminata da una splendida luna, ripensava a tutto. In un'altra occasione sarebbe riuscito a godersi la romantica atmosfera del luogo, ma ora la sua mente gli riportava davanti agli occhi le cupe immagini d'orrore a cui aveva assistito in casa. Quei volti imploranti nell'agonia della morte, il sangue dappertutto, il nero individuo che non aveva pietà di quelle persone e infieriva con furia sadica anche sul bambino. Claudio. E pensare che Claudio era stato nella sua stanza, forse cercando aiuto, e lui non aveva potuto aiutarlo…. Ma era un sogno, doveva rendersene conto. Eppure la sua mente sapeva che non era così, che c'era qualcosa d'altro. Claudio lo aveva avvertito, aveva voluto metterlo in guardia. Gli tornarono chiare in mente le sue parole: "*Vattene, o ti ucciderà!"* A chi si riferiva? All'uomo in nero. Ma chi era? Erano tutti fantasmi?
Lui non credeva nei fantasmi. Poi ripensò alla figura scorta la sera prima nel bosco di faggi. Era una forma scura! Ma sì, era… No! Doveva cacciare via quei pensieri, stava cominciando a tremare. Si accese nervosamente una sigaretta, cercando di allontanare il senso d'angoscia che lo opprimeva. "Al diavolo la pesca!" Raccolse l'attrezzatura e se ne tornò in casa. Tornando indietro con la mente, cercò di ripensare alla scena cui aveva assistito. Poi si ricordò che i personaggi di quel massacro, lui li aveva già visti nel magazzino degli attrezzi. Erano le persone ritratte nella fotografia, si ricordò anche del bambino con in braccio il clown. Claudio ed i genitori.
Erano appena le quattro e mezzo del mattino. Mentre fumava pensieroso, si accorse di avere improvvisamente freddo.

Data la stagione, e considerando che si era in agosto, era un po' strano. E' vero che la sua casa si trovava nelle vicinanze immediate del lago e che l'umidità era una costante del luogo in qualsiasi periodo dell'anno, ma quella sensazione di gelo era sorta improvvisamente, e lui non riusciva a darle una spiegazione logica. Spense la sigaretta nel posacenere che si trovava vicino a lui, sopra un tavolino di marmo. Nel girarsi per compiere quella fugace operazione la vide: una figura ferma sulle scale lo osservava. Era immersa nella penombra, perciò Paolo non poteva capire di chi si trattasse.
La sensazione di gelo stava aumentando d'intensità. Ora Paolo cominciava a battere letteralmente i denti per il freddo. La figura iniziò lentamente a scendere le scale e ad avanzare verso di lui. "Gustavo!" esclamò lui ad alta voce, sperando si trattasse del vecchio guardiano.
Ma non ottenne risposta. La nera figura continuava ad avvicinarsi e Paolo stava li immobile, paralizzato dal terrore. Se non Gustavo, chi poteva essere l'intruso? Pensò ad un ladro e riprese il coraggio a piene mani. Strinse i pugni e si mise in guardia, pronto ad affrontare il misterioso nemico, che ormai si trovava a meno di due metri da lui. Poi ebbe un sobbalzo. Riconobbe nell'uomo il marito della donna assassinata, protagonista della scena cui aveva assistito appena due ore prima.
"Aiu-ta-mi!" implorava l'uomo continuando ad avvicinarsi. "Vu-ol-e uccider-ci! Tutti!"
Poi avvenne un fatto che gli gelò il sangue nelle vene: l'uomo spalancò le braccia e si gettò contro di lui.
"A-i-u-tami!" implorò in un disperato, ultimo rantolo. Poi cadde in terra e rimase inerme in una pozza di sangue.

Paolo era sconvolto. Cercò di abbassarsi in direzione dell'uomo, il cui corpo giaceva proprio ai suoi piedi, ma del cadavere non v'era più alcuna traccia. Come era possibile tutto ciò? Lo aveva visto, ne aveva constatato la consistenza fisica nel momento in cui quello gli si era aggrappato addosso in un ultimo slancio, in una disperata richiesta di aiuto.
Accese un fiammifero, perché la corrente era saltata di nuovo, ma una ventata gelida lo spense immediatamente.
Poi una voce sepolcrale e profonda riempì l'ambiente: *"Vattene! Lascia immediatamente questa casa, o ti ucciderà!"*
Il posacenere che si trovava sul tavolino vicino alla poltrona volò in aria spinto da una forza invisibile e cadde sul pavimento infrangendosi in mille pezzi. La poltrona venne scaraventata in aria. Tutti gli oggetti presenti nella sala cominciarono a volare e a turbinare intorno a lui.
Allora la paura prese il sopravvento e Paolo si gettò in direzione della porta d'ingresso. Doveva fuggire da quel luogo maledetto. La porta si spalancò di colpo con un frastuono notevole. Era come se le misteriose presenze che aleggiavano in quella casa lo stessero esortando a lasciarla.
Paolo salì in macchina deciso a recarsi al primo posto di polizia che avesse trovato lungo la strada, e lì riferire tutti gli strani accadimenti vissuti quella notte. Certo, pensò, non lo avrebbero creduto mai e magari gli avrebbero dato del pazzo visionario però, se c'era qualcosa legato al passato di quell'abitazione, avrebbe potuto scoprirlo e magari far luce sui fatti cui aveva assistito.
E pensare che si era recato in quel luogo per starsene lontano da tutto e da tutti... Ora invece si trovava invischiato in cupe

storie di fantasmi; certo, in fin dei conti, la cosa avrebbe potuto rivelarsi interessante.
Si fermò davanti a una piccola stazione dei carabinieri. Erano le cinque e mezzo del mattino.
Gli venne incontro un piantone sonnecchiante, che svogliatamente lo invitò ad entrare. Il maresciallo Marasca, che stava imprecando contro una macchinetta del caffè che gli aveva rubato le monete, nemmeno lo notò.
"Accidenti! Per pigliarmi 'sto benedetto caffè sta a vedere che mi tocca andare a Castiglione del lago!" borbottava.
Paolo si avvicinò e tentò di inserire una moneta da dieci centesimi. Stavolta la macchina funzionò.
"So cosa sta pensando!" proruppe il maresciallo. "Fanno bene a scrivere le barzellette su noi carabinieri, visto che non siamo neanche capaci di far funzionare un distributore automatico di bibite, non è vero?"
"Non mi permetterei mai!" esclamò Paolo con un mal celato sorriso.
"Lasciamo perdere. Piuttosto, cosa le è successo? Come mai da queste parti?" domandò il maresciallo, tornato a vestire i suoi panni.
"Ecco, vede… E' difficile da spiegare, ma la sostanza è la seguente: sono stato testimone di un delitto." Paolo, non sapendo bene che pesci pigliare, si tenne piuttosto sul vago.
Ma lo sguardo del maresciallo gli trasmise una netta sensazione di disturbo.
"Senti, senti... E' da un bel po' che non succede niente di interessante dalle nostre parti e lei signor… Come ha detto che si chiama?"
"Non l'ho detto, mi chiamo Paolo Resi."

“Bene signor Resi, dov’è che sarebbe avvenuto il fattaccio di cui è stato testimone?”
“Il posto è a circa tre chilometri da qui. Giù al lago. E’ una villetta isolata, proprio vicino alla riva. Non ci abita nessuno. Ovvero adesso ci sto io, ma soltanto da ieri sera. Prima ci abitava una famiglia composta da tre persone, madre padre e figlio. le persone che ho visto assassinare.”
“E da chi?”
“Non sono riuscito a scorgerne i lineamenti. Era coperto da un cappello nero ed indossava abiti scuri. Molto probabilmente aveva una maschera, perché non ho potuto vederlo in viso.”
Il maresciallo scoppiò a ridere. Probabilmente pensava di trovarsi di fronte a un mitomane o ad un esaltato che, non sapendo come ingannare il tempo, inventava curiose storie di assassini misteriosi. Paolo, capendo di essersi cacciato in un vicolo cieco e resosi conto dell’assurdità dei fatti riferiti poco prima al maresciallo, cercò di giustificare in qualche modo il proprio racconto.
“So che le sembrerà assurdo, ma io quelle persone le ho vedute. Anche se sono certo che non appartengano più a questo mondo.”
Il maresciallo si limitò a sogghignare, poi alzò il ricevitore del telefono e parlò brevemente con qualcuno. Quindi si alzò e invitò Paolo a seguirlo.
Uscirono dalla caserma e a bordo dell’auto del maresciallo si recarono in direzione di una casupola arroccata sopra un costone di roccia, appena sotto alla cittadina di Castiglione del Lago.
Paolo seguiva il maresciallo con profondo interesse. Non riusciva però a capire dove stessero andando. Era comunque

sorpreso dal fatto che gli uomini dell'arma non lo avessero sbattuto fuori in malo modo, o preso per pazzo, come aveva temuto inizialmente.
Raggiunsero l'abitazione dopo pochi minuti. Il maresciallo parcheggiò in un cortiletto ghiaioso e una donna elegante, dall'aspetto marziale, venne loro incontro, guidandoli poi in un ampio ingresso, dove furono raggiunti da un signore piuttosto anziano in giacca da camera.
"Venite! Accomodatevi pure in salotto. Benvenuto maresciallo Marasca. Benvenuto anche lei, signor…?"
"Resi. Paolo Resi."
"Sedetevi pure. Gradite qualcosa da bere? Un caffè?"
Il maresciallo tagliò corto: "Siamo venuti qui perché questo giovanotto è stato testimone di strani, oserei dire assurdi, avvenimenti nella villa dei coniugi Terenzi, nella quale soltanto da ieri si trova a soggiornare. L'ho portato qui non perché creda ciecamente alla sua storia − sicuramente ha avuto un'allucinazione − ma perché volevo sentire cosa ne pensi."
"Scusi, maresciallo" intervenne Paolo. "Potrei capire anch'io il motivo di questa visita?"
"Lei ha perfettamente ragione!" esclamò con un deciso intervento il vecchietto in giacca da camera. "Non mi sono ancora presentato. Maresciallo Giordani. Ex, perché sono in pensione da circa quindici anni. Il mio collega ha creduto bene di portarla da me perché sono stato io ad occuparmi della faccenda Terenzi, all'epoca dei fatti. Fu un delitto atroce. Padre, madre e figlio vennero massacrati e fatti a pezzi. L'episodio risale a più di vent'anni fa. Era l'estate del 1983. Non siamo mai riusciti a trovare l'assassino. Abbiamo battuto tutta la zona e condotto indagini serrate, ma senza

ottenere niente. Crediamo che si tratti di una persona a loro vicina, forse un familiare, o qualcuno che li conosceva bene e che ha avuto modo di frequentarli costantemente. Abbiamo battuto il lago palmo a palmo, ma del misterioso aggressore nemmeno l'ombra. Non una traccia o un indizio, niente di niente. Gradirei molto che lei mi raccontasse tutto da principio, senza omettere nulla. Mi racconti per filo e per segno cosa le è successo. Non abbia timori: si apra completamente e cerchi di non tralasciare nulla. Mi creda, nessuno la giudicherà pazzo. Già altri prima di lei hanno raccontato di aver veduto strane cose in quella villa."
Paolo non si fece pregare e, senza esitare, raccontò dettagliatamente la sua esperienza.
Fu un particolare ad attirare l'attenzione dei due uomini delle forze dell'ordine. Paolo aveva rievocato il momento in cui l'assassino era sembrato intento a cercare qualcosa o qualcuno. In realtà era sembrato evidente che si trattava del bambino, visto che immediatamente dopo lo aveva ucciso. Però questa spiegazione non convinse affatto i due marescialli, secondo i quali poteva esserci qualcos'altro. Aveva visto l'assassino frugare in cassetti e dietro piccoli spazi, prima di scovare il ragazzo ed ucciderlo. Perciò doveva essere senz'altro alla ricerca di un oggetto di notevole importanza, ma cosa? C'era una risposta a questo quesito?
"Ci darà lei una risposta!" esclamò Giordani. "Le basterà osservare quello che le accade intorno, mentre è in casa, e sono sicuro che prima o poi qualcosa salterà fuori."
"Non se ne parla nemmeno. Partirò oggi stesso" ribatté Paolo. "Chiamerò Gustavo e gli consegnerò le chiavi da dare

indietro all'agenzia, alla quale chiederò un risarcimento per avermi fatto soggiornare in una casa infestata dagli spiriti."
"Le rideranno in faccia! Dia retta a me, le conviene restare e andare in fondo alla faccenda. Vedrà che sarà più interessante che andare a pesca!"
Giordani ammiccava bonariamente al collega, da cui riceveva evidenti occhiate di rimprovero.
"Non per contraddirla − sarà pure interessante trovarsi coinvolto in una vicenda a metà tra i racconti di King e i gialli di Agata Christie − ma io ero venuto qui per trovare un po' di pace, non un'accozzaglia di fantasmi e serial killers. Quindi declino decisamente la sua offerta."
Stavolta Paolo era deciso. Salutò cordialmente Giordani e tornò in caserma col maresciallo Marasca: voleva togliere le tende il prima possibile.
"Concordo con lei. Fa bene ad andarsene. Mi dispiace però, forse era l'occasione buona per cercare di far luce su un mistero che ha ormai più di vent'anni. La sua storia è incredibilmente simile a quella capitata a Gustavo un paio di anni fa. E' per questo che cominciavo a crederci. Ma non voglio farle perdere altro tempo..."
"Un momento... Si riferisce al Gustavo che conosco anch'io?" chiese Paolo, stupefatto da quella nuova rivelazione.
"Proprio a lui!" rispose il Maresciallo con un lieve sorriso sulle labbra. Era riuscito nel suo intento: suscitare in Paolo tanto interesse da spingerlo a restare e andare in fondo alla faccenda.
"In questo caso tutto cambia! Lei è molto furbo, maresciallo. Voleva proprio che io rimanessi! Ebbene, c'è riuscito."

Marasca rise e aggiunse: “Non si preoccupi, le starò accanto, anzi sarò la sua ombra. Non abbia paura, resti pure alla villa e appena nota qualcosa di strano mi avvisi e io arriverò nel più breve tempo possibile.”
Paolo salutò di nuovo e imboccò la via del lago.
Improvvisamente gli venne voglia di una birra. Notò l’insegna di un bar − “Las Vegas” − e sorrise. In piena campagna umbra, un bar con quel nome stonava parecchio. Scese dall’auto e si guardò intorno. Il luogo sembrava abbandonato. C’era un’aria di trascuratezza e segni evidenti della mancanza d’interesse da parte dei proprietari a mantenere in piedi un’attività in una strada poco frequentata come quella.
“Allora perché chiamarlo Las Vegas?” pensò.
L’idea che una bettola del genere potesse chiamarsi in quel modo proprio non gli andava giù.
Nel patio c’erano delle sedie piene di ruggine e un tavolo dalla vernice ormai consunta.
Entrò deciso nel locale, aspettandosi di trovare qualcuno al banco, gestore o proprietario che fosse, ma non vide nessuno. L’interno era meno trascurato. Il bancone e le suppellettili erano decisamente in ottimo stato. Paolo venne colpito da un quadro appeso alla parete, perché in esso c’era qualcosa di familiare. Avvicinandosi, rimase letteralmente folgorato: la scena raffigurava proprio la sua villa sul lago. Al centro c’era un bambino. Paolo rimase stupefatto: si trattava di Claudio, con in mano il pupazzo del clown. Il volto del ragazzo era cosparso da lacrime di sangue.
Chi poteva essere l’artefice di un’opera tanto macabra? Quel bambino era morto, ucciso in modo atroce, più di venti anni prima, e qualcuno s’era preso la briga di raffigurarlo così,

colorando di terrore quel quadro naif. Non era il primo né l'ultimo dei pittori a voler suscitare emozioni violente e repulsive attraverso la propria opera, ma in quel quadro c'era qualcosa di più. Paolo intuiva che il quadro conteneva un particolare che, pur non riuscendolo ad afferrare al momento, poteva essere in qualche modo importante.
Venne distolto da una voce d'uomo: "Non sappiamo chi l'abbia dipinto. E' sempre stato lì. Quando sono arrivato, nel 1983, era già appeso a quella parete. Il vecchio gestore è in America. Lui probabilmente ne sa qualcosa."
Un distinto signore sulla sessantina era apparso dietro di lui. Si trattava del proprietario del bar. L'uomo strinse la mano a Paolo. Si chiamava Giacomo Dionisi e viveva a Castiglione da oltre venti anni. Prima era stato in Marina, si era imbarcato su una nave ed aveva girato il mondo, poi aveva deciso di stabilirsi in quel luogo tranquillo, lontano da tutto e da tutti.
Paolo tacque le ragioni del suo interesse per il quadro. Sentiva però che chi aveva eseguito il dipinto doveva essere al corrente di parecchie cose, e sicuramente conosceva bene i Terenzi. Rimase d'accordo con l'uomo che sarebbe recato ancora nel bar per analizzare il quadro.
"Perché le interessa tanto?" domandò l'altro incuriosito.
"E' una faccenda piuttosto riservata" rispose Paolo, non volendo rivelare all'uomo i particolari della sua indagine privata. In fondo era uno sconosciuto, e lui non sapeva se poteva fidarsi. L'assassino era ancora in libertà e, benché fossero passati oltre vent'anni, poteva essere chiunque. Anche il vecchio barista. Paolo salutò Dionisi e fece ritorno a casa.

I pensieri si accavallavano nella sua mente. Il quadro... Non riusciva a pensare ad altro. C'era un minuscolo particolare che aveva notato, ma non riusciva a ricordare quale fosse. Doveva tornare in quel bar al più presto e analizzare il dipinto con più calma e concentrazione. Mentre era intento in queste riflessioni, cominciò a sentirsi improvvisamente stanco, andò a letto a coricarsi e si addormentò profondamente.
Dopo nemmeno mezz'ora e fu svegliato da strani rumori provenienti dal corridoio. Erano rumori di passi, vocii. Era come se in casa ci fossero molte persone che parlavano e si muovevano in giro per i locali. Decise di andare a vedere. Scese dal letto, aprì la porta della stanza, e si affacciò dalle scale.
Ancora una volta rimase a bocca aperta. C'erano almeno una decina di persone nel salotto. Stavano facendo rilevamenti e cercando impronte tutt'intorno. Si trattava degli uomini della polizia scientifica. Paolo riconobbe l'ex maresciallo Giordani che parlava con un ispettore di polizia. C'era sangue dappertutto. Sui mobili, sui divani, sulle poltrone. I corpi dei coniugi Terenzi giacevano a terra, e vicino a loro c'era il piccolo Claudio.
Paolo stava assistendo ancora una volta ad un'immagine del passato, rivivendo i momenti salienti della scena del crimine. Perché quelle immagini gli apparivano continuamente davanti agli occhi?
"Perché devi sapere!", questa la risposta alla domanda che aveva formulato nella sua mente.
Ancora una volta un brivido gli corse lungo la schiena, quando a pochi metri da lui vide Claudio che lo osservava sorridente. Aveva il pupazzetto del clown in braccio. Tirò

una cordicella e la melodia circense si diffuse intorno a loro. Poi scomparve nel nulla.
Non poteva più attendere: doveva tornare al bar a osservare meglio il dipinto. Sentiva che le anime inquiete della casa in cui soggiornava non avrebbero trovato pace fin quando il mistero non fosse stato svelato. Era convinto di essere sulla pista giusta, non poteva arrendersi.
Si vestì in fretta, raggiunse la sua auto e partì a tutta velocità in direzione di Castiglione.
Quando raggiunse il bar "Las Vegas" erano circa le undici del mattino. All'interno del locale non trovò nessuno. Stranamente l'ingresso era sprangato, così come le imposte delle finestre. Eppure solo un paio d'ore prima era stato lì a discutere con Dionisi gestore e proprietario dell'esercizio.Non riusciva a dare un senso a tutto ciò. Perché Dionisi aveva abbandonato il luogo in fretta e furia? Paolo era più che mai deciso ad entrare, perciò fece un giro intorno all'edificio per cercare un'altra entrata. Notò subito una porticina sul retro della costruzione. Non fu difficile entrare: la catenella che bloccava il piccolo catenaccio era arrugginita e molto sottile. Servendosi di un coltello da caccia che portava sempre con sé, riuscì a forzarla.
La porta dava sul magazzino. C'era un forte odore di vino e di cibo avariato, che gli diede il voltastomaco. Aveva con sé una torcia elettrica, che gli consentì di raggiungere facilmente il locale principale dove si trovava il quadro. Ora era davanti al dipinto. Doveva concentrarsi. Che cos'era che lo aveva colpito all'inizio? Doveva osservare l'opera dettagliatamente senza omettere nulla. Cominciò ad analizzarne lo sfondo. L'acqua del lago. Una barchetta in lontananza… No, lì non c'era nulla di interessante.

“Avanti allora!” esortò se stesso mentalmente. La villa con le sue finestre. Le guardò una per una. Ancora niente. Rimaneva soltanto Claudio. La sua maschera sanguinolenta lo faceva tremare. A parte il particolare macabro del sangue sul volto, non vedeva altre anomalie. Allora cosa poteva essere stato a colpirlo in quel modo? C’era dell’altro. Doveva esserci.
“Ci sono! Il clown!” esclamò ad alta voce. Il bambino teneva la mano sulla cordicella − quella che azionava il meccanismo sonoro della musica circense − e da una tasca posta sul torace del pupazzo fuoriusciva un oggetto, una specie di cilindro. Ecco il particolare notato la prima volta che aveva osservato il quadro.
“Fermo là!” esclamò una voce dal fondo della stanza.
Era Dionisi. Paolo si girò e lo vide in penombra mentre gli puntava un fucile. Poi sentì un forte colpo alla testa e perse i sensi.
Si risvegliò molto piu’ tardi. Era già sera inoltrata. La testa gli doleva molto. Riuscì ad alzarsi faticosamente, appoggiandosi allo schienale d’una sedia. Una volta in piedi corse ad aprire le imposte. E quasi svenne per la scena che gli si parò davanti: un corpo senza testa giaceva appoggiato al muro, di spalle. Ai suoi piedi un fucile.
Fu allora che ricordò. Il proprietario lo aveva sorpreso nel suo locale e, scambiandolo per un ladro, gli aveva puntato contro la doppietta. Poi la botta in testa e il nulla. Ora quell’uomo era davanti a lui, decapitato. Da chi? E perché la stessa sorte non era toccata a lui?
Quasi in risposta al suo quesito, squillò il telefono, che stava vicino al bancone. Paolo andò a rispondere. Una voce gutturale e distorta gli parlò dall’altro capo del filo: “*Vedo*

che ti sei svegliato. Dormito bene? Ah! Ah! Ah! Non ti preoccupare, presto mi occuperò anche di te! Per ora mi servi e voglio approfittarne! Eh! Eh!"
Poi la comunicazione s'interruppe bruscamente. A Paolo vennero in mente le parole *"Vedo che ti sei svegliato…" "Vedo"*. Quindi l'anonimo interlocutore lo stava osservando? Corse alla finestra, ma vide solo montagne intorno, e colline, e diverse case in lontananza. Probabilmente il presunto assassino aveva un cannocchiale.
Sarebbe stato interessante parlarne al maresciallo, che infatti contattò prontamente.
Marasca e i suoi uomini furono sul posto immediatamente. Chiamarono anche quelli della scientifica e la omicidi di Perugia. Non si verificavano crimini del genere dai tempi dell'affare Terenzi. Paolo riferì dettagliatamente anche della telefonata e delle proprie supposizioni circa l'eventuale localizzazione dell'assassino, ma il maresciallo gli fece notare che, disponendo di un cannocchiale, ci si poteva adagiare anche su un albero e chiamare da un telefonino cellulare.
"Le faccio notare, signor maresciallo, che quella voce era contraffatta. Forse registrata precedentemente e poi fatta girare a diversa velocità. "
"Sì, ha ragione. So che sta pensando ai carabinieri come a quelli delle barzellette... Bene, controlleremo la zona e se occorre faremo alcune perquisizioni, benché sia come cercare un ago in un pagliaio."
Paolo si ricordò del quadro e indicò al maresciallo quanto aveva scoperto. Mostrò il particolare dell'oggetto cilindrico che sporgeva dalla tasca del clown.
"Cosa può essere?" domandò.

“Si direbbe un contenitore. Una specie di porta documenti. Di solito si usa per attestati e diplomi, o per qualcosa d’importante. Ve ne sono alcuni che sono fatti di materiali speciali e servono ad evitare che i documenti si deteriorino, se conservati in ambienti umidi o polverosi.”
Il maresciallo era molto colpito dalla novità. Telefonò subito all’ex maresciallo Giordani, che li raggiunse poco dopo.
“Forse abbiamo in mano qualcosa d’interessante” fece rivolto a Giordani.
Dopo avere a sua volta osservato il dipinto, l’anziano maresciallo esclamò: “Ecco quello che stava cercando l’assassino! Ricorda la sua visione, Resi? L’assassino nero-vestito che, dopo aver compiuto la strage, si mette a cercare qualcosa, aprendo i cassetti delle credenze e sollevando i cuscini di divani e poltrone. Bene, adesso sappiamo cosa fosse: un cilindro di plastica o metallo.”
“Io ho avuto tra le mani quel pupazzetto, ma addosso non aveva alcun cilindro.
“Bisognerebbe contattare il primo proprietario del bar. Si trova in America, me l’ha riferito ieri il gestore. Lui sa chi è l’autore del quadro e forse conosce altri particolari che potrebbero esserci utili” osservò Paolo.
“La proprietaria, vorrà dire. Me la ricordo bene: Mara Bertini. Un vero schianto. Tutta la popolazione maschile di Castiglione impazziva per lei. Questo bar era frequentatissimo all’epoca. Se ne andò in America perché era stanca della vita che faceva qui: con quel fisico, ambiva a diventare una star del cinema. Mah! Tutte matte le donne... Comunque cercherò di rintracciarla” disse Marasca annotando il tutto su un taccuino.

“Riguardo all’autore del quadro, non c’è bisogno di scomodare la Bertini. Guardi qui.”
Giordani indicò a Paolo e a Marasca una piccola firma in calce al dipinto. Era quasi invisibile ma Giordani, da acuto osservatore, la fece notare agli altri due. C’era solo il cognome dell’autore: Neri. Marasca fece un lieve sobbalzo nel leggere quel nome.
“Ma è Gustavo! Accidenti! Non può che essere lui. Una volta lo vidi esporre delle tele − a dire il vero piuttosto rozze e mal realizzate. Tutti lo sfottevano per questa sua mania della pittura. Era proprio negato come artista. Infatti la fissazione gli durò poco. Espose i suoi lavori un paio di volte, in occasione della festa patronale che si tiene in agosto a Castiglione, poi i suoi quadri sparirono. Non si sa cosa ne fece. Forse li distrusse. Questo però è stranamente sopravvissuto.”
“Oltretutto è una delle sue opere migliori. Osservi il realismo delle immagini: il bambino è raffigurato proprio come lo trovammo entrando nella villa. Aveva il volto che grondava sangue!”
Giordani aveva l’espressione trionfante tipica di chi sa far bene il suo mestiere. La lunga carriera trascorsa nell’arma aveva affinato le sue doti di detective e, dopo oltre dieci anni di stasi, ritrovava ancora la grinta di un tempo.
“Quindi Gustavo potrebbe sapere molte cose e conoscere particolari che noi ignoriamo. E forse potrebbe anche dirci che cosa conteneva il cilindro che si vede nel quadro!” intervenne Paolo eccitato.
Gli uomini della scientifica stavano portando via il cadavere dell’uomo. Giordani guardò negli occhi il suo collega e scuotendo la testa fece capire che il caso non era facile. Per

oltre venti anni un assassino era rimasto nell'ombra e ora tornava a colpire con inaudita ferocia. Inoltre la testa dell'uomo era scomparsa dal luogo del delitto. L'assassino l'aveva asportata per conservarla, ma a quale scopo? Sicuramente l'avrebbero ritrovata più avanti, se faceva parte di un macabro gioco o di un rituale in cui l'assassino voleva coinvolgerli.
"Lasci subito Castiglione e se ne torni a Roma. E' meglio per lei!" disse Marasca rivolto a Paolo.
"Così adesso non servo più e mi scaricate?" Paolo aveva girato il capo e si era rivolto a Giordani.
"Al contrario, lei ci sarebbe utilissimo come esca per arrivare al colpevole, ma non possiamo mettere a repentaglio la sua vita. E poi l'assassino l'ha già minacciata, vuole giocare con lei la sua partita di morte. Cosa che le ha detto testualmente, mi pare?"
"Già: non mi ammazza finché non gli trovo quello che cerca!"
La risposta di Paolo fu la scossa che fece accendere la scintilla negli occhi di Giordani.
"Il pupazzetto! Lei sa dov'è?"
"E' a casa mia. Esattamente in camera da letto!"
Senza indugiare, il terzetto si precipitò alla villa.. Era lì la chiave di tutto il mistero. E poi c'era Gustavo, che di certo sapeva molte più cose di loro, e che occorreva sottoporre a un interrogatorio serrato. Ancora una volta ci si poneva la domanda: Cosa stava cercando l'assassino? Un cilindro che conteneva qualcosa di importante. Cosa poteva essere?
Bisognava quindi recuperare il clown di pezza per ottenere la risposta definitiva.

Il sotterraneo era freddo e umido. Gustavo non aveva quasi più voce. Aveva urlato per la disperazione, da quando aveva ripreso i sensi. Ma dove si trovava? Non riconosceva quel luogo. C'era puzza di muffa. Il buio era una costante invariabile. Non riusciva a scorgere il minimo spiraglio di luce. Aveva mal di gola. Erano passati minuti, poi ore da quando si trovava lì. In un ultimo disperato sforzo, gridò nuovamente aiuto. Questa volta udì il rumore di una porta che si apriva. Finalmente, pensò, qualcuno era venuto a liberarlo. Uno spiraglio di luce filtrò in lontananza. C'era una porta davanti al lui. Era socchiusa. Corse in direzione di essa. Forse era la via verso la libertà. Forse...

Le lunghe dita affusolate guantate di nero accompagnavano con un gesto mimico la triste e funerea melodia di un organo che suonava una delle più note arie di Bach, la sinfonia in sol minore.
Il vecchio disco in vinile scricchiolava sul giradischi coperto di polvere. Poi le mani guantate afferrarono delle figurine di carta. Avevano le braccia e le gambe disegnate a matita. Mentre i volti erano stati ritagliati da fotografie scattate di recente. Una delle figurine aveva il volto di Gustavo. Un colpo netto di forbice recise quel volto, che cadde in terra lentamente, planando. Come una foglia, o un petalo di rosa.

Gustavo corse fuori. Era libero! Vide sotto di sé la cittadina di Castiglione. Ma come era finito in quel luogo? Chi poteva avercelo portato? Ora non c'era tempo per porsi il problema. Doveva andarsene da lì. Gambe in spalla e via.

Corse giù, lungo il sentiero che portava al paese. Ma ad un tratto dovette fermarsi. Aveva il fiatone. Non era più abituato a certe corse. Non aveva più il fisico né l'età.
I passi che udì dietro di lui però gli fecero cambiare idea e riprese la corsa. Anche il suo inseguitore parve accelerare il ritmo. Gustavo si girò e vide una figura scura che lo incalzava. Ormai si stava avvicinando sempre di più. Era terrorizzato. Ora si trovava proprio davanti al cancello del vecchio cimitero. Aveva cominciato a piovere forte. Cosa fare? Continuare a fuggire lungo la strada che portava al paese, oppure rifugiarsi in quel luogo sinistro? Forse poteva cercare di nascondersi in un luogo dove il suo inseguitore non sarebbe riuscito a scovarlo. Aveva anche un dolore terribile a una gamba, mentre la pioggia scrosciante non aiutava la sua fuga, già di per sé tanto incerta.
Gustavo varcò il cancello arrugginito e percorse un buon tratto del viale principale, in fondo al quale vi erano le tombe delle famiglie più importanti di Castiglione del Lago. Ormai doveva essersi distaccato parecchio dal suo persecutore, non ne avvertiva più la presenza dietro di lui.
Una fitta al piede lo fece appoggiare a una lapide. Si concesse qualche minuto di riposo. La pioggia però lo convinse a cercare un riparo e proseguì in direzione di una cappella che era proprio davanti a lui. Soltanto pochi metri. La pioggia intanto aveva accelerato il ritmo. Gustavo alzò la sua vecchia felpa sopra la testa per ripararsi.
Trasalì vedendo una figura umana che gli faceva segno di avvicinarsi. Non poteva distinguerlo bene a causa della pioggia, ma probabilmente si trattava del custode del cimitero o di un operaio della manutenzione. L'invito

comunque gli giunse gradito, viste le avverse condizioni meteorologiche.
Finalmente raggiunse l'ingresso della cappella. Fu scosso per un attimo nel leggere il nome della famiglia a cui apparteneva. 'Famiglia Terenzi', citava la scritta in alto. Gustavo conosceva bene quelle persone. Gli era stato molto legato in passato. Non era soltanto il custode tuttofare che provvedeva a tenere in ordine la villa e i dintorni, ma anche uomo di fiducia e confidente dei coniugi Terenzi. Soprattutto era a conoscenza di particolarità e problematiche assai delicate, che ne facevano quasi un membro della famiglia a tutti gli effetti.
"C'è nessuno?" chiamò a gran voce.
Era certo che l'uomo visto pochi istanti prima si sarebbe fatto vivo, o comunque avrebbe dato prova della sua presenza, invece nessuno rispose. Entrò all'interno della cappella. Scese la piccola scala che conduceva alla cripta sotterranea. Ora si trovava proprio davanti alle tombe dei Terenzi. Gianna, Francesco e il piccolo Claudio.
"Quanto tempo è passato!" pensò.
E quasi in risposta gli giunse una voce cavernosa: "Per noi il tempo si è fermato all'estate del 1983!"
Gustavo era rimasto paralizzato dal terrore nell'udirla. La cripta era buia e fiocamente rischiarata dalla luce delle lampadine adiacenti le tombe.
"Chi ha parlato? Chi è là?" domandò Gustavo terrorizzato.
Non ottenne risposta e pensò di aver immaginato tutto. Quella voce se l'era sognata. Lì non c'era nessuno. Ma allora la persona che gli aveva fatto cenno di avvicinarsi dov'era finita? Doveva pur esserci qualcuno. Perciò Gustavo tentò ancora. "Chi c'è qui? Rispondete. Fatevi vedere!"

Un lieve bagliore apparve vicino alla lapide di Francesco Terenzi. Il cuore di Gustavo quasi si fermò. Adesso si trovava proprio a un palmo dall'uomo che giaceva in quella tomba. Era proprio Francesco Terenzi: lo riconobbe immediatamente. La figura appariva ammantata di luce.
"Gustavo!" lo chiamò. "E' passato tanto tempo, ma non possiamo dimenticare. Noi saremo in pace soltanto quando sarà stata fatta giustizia. Noi ti volevamo bene, Gustavo! Ma tu ci hai traditi! Perché lo hai fatto?"
Dall'altro lato della cripta, altre due voci si unirono a quella: "Perché lo hai fatto?" ripetevano.
Ed ora Gustavo tremava come una foglia nel riconoscere i volti dei Terenzi al completo. Francesco, Gianna e il piccolo Claudio. Quegli spettri erano lì per reclamare la loro vendetta. Ma qual era il crimine che lui aveva commesso? Tanti anni erano passati, perché proprio ora gli si chiedeva di espiare le sue colpe?
Quei fantasmi orrendi stavano cominciando a trasfigurare. I loro volti apparivano adesso all'uomo terrorizzato che cercava di allontanarli come in avanzato stato di putrefazione, con gli occhi fuori dalle orbite e la pelle che cadeva a brandelli.
"Resterai per sempre qui con noi!" esclamò Francesco, mentre si avvicinava sempre più verso Gustavo.
Ma l'uomo ebbe uno scatto e fuggì via. Tornò sui suoi passi. Salì nuovamente la piccola scala e si precipitò verso l'uscita. Con orrore scoprì che il portone d'ingresso era sbarrato. Spinse con tutto il peso del corpo, ma la porta non cedette. Disperatamente batteva i pugni contro il pesante portale, ma senza ottenere nulla. Era prigioniero in quella cripta buia. Sentiva le voci dei morti, che lo chiamavano da sotto e

stavano per raggiungerlo. Li vide mentre salivano la scala. Quelle figure ammantate di luce, ridotte ormai a scheletro, che continuavano a scandire il suo nome in maniera quasi meccanica.
"E se fosse tutto un sogno? Un assurdo sogno? Devo svegliarmi! Devo!" ripeteva dentro di sé.
Poi il tocco gelido di una mano gli sfiorò il volto e lui svenne. Piombò in un abisso scuro e senza fine.
Si risvegliò all'aperto. Fuori aveva smesso di piovere. Era buio. Dovevano essere le nove o le dieci di sera. Non aveva più l'orologio, perso nella fuga, quindi si regolò ad occhio. Era ancora vicino alla cappella dei Terenzi. Si chiese se fosse stato un sogno, poi però ricordò che tempo prima, alla villa, aveva visto più volte i fantasmi di quella sfortunata famiglia. Lo aveva anche riferito al maresciallo. Ma si era limitato ad esporre i fatti legati a quelle visioni. In realtà c'era dell'altro. E ora la sua coscienza cominciava a risvegliarsi. Ricordava ancora le parole di Francesco. Quel secco rimprovero: "Perché lo hai fatto?" La frase gli martellava il cervello e il rimorso gli rodeva dentro come un tarlo affamato.
Il buio aveva però nascosto un'altra sinistra figura, che in quel momento si trovava a pochi metri di distanza dal suo punto di osservazione. Vide il luccichio di una lama, e il fendente di una mannaia affilatissima si abbatté su di lui. Sentì la lama gelida sfiorargli l'avambraccio, strappando via la manica della camicia. Sentì il dolore acuto al braccio e capì di esser stato ferito. La sua fuga disperata riprese nuovamente.

Paolo era sconcertato. Il pupazzetto non era più nella sua camera da letto, dove lo aveva lasciato la sera precedente. Eppure ricordava che…
"Ma certo!" esclamò ad alta voce.
"Faccia capire anche a noi quello che le salta per la testa" disse Marasca.
"Sicuro! Ora ricordo! L'altra sera ho visto il pupazzetto sul mio letto dopo l'apparizione del fantasma del piccolo Claudio. L'oggetto in realtà deve trovarsi ancora dove l'avevo notato la prima volta, cioè nel magazzino degli attrezzi!"
Paolo si precipitò all'esterno della villa, seguito dagli altri tre.
Giunsero alla vecchia rimessa, ma del pupazzetto del clown non v'era traccia.
"Non capisco! Era qui l'altra sera, insieme alla foto dei Terenzi!"
"Vuol dire questa foto?" domandò Giordani porgendole una vecchia foto sbiadita con la cornice in pezzi.
"Sì, questa, ma… Guardi qui!" Paolo mostrò agli altri due la fotografia. Si vedeva chiaramente il taglio netto al centro: l'immagine di Claudio era stata asportata.
"Ricordo perfettamente che l'altra sera la foto era completa. C'era anche Claudio col clown di pezza in braccio!" aggiunse Paolo.
"Perciò significa che questa parte è stata asportata da qualcuno: la stessa persona che ha rubato il pupazzetto!" incalzò Giordani.
"Ma a che scopo? Se aveva il pupazzetto, cosa se ne faceva della fotografia?" domandò Marasca.

"Deve esserci un motivo. E credo di avere la risposta!" Giordani aggrottò le sopracciglia.
"Ora andrò a casa. Lasciatemi la notte per pensarci. Sono sicuro che domani saprò darvi una risposta."
"Sì, ma non ci tenga troppo sulle spine!" disse Marasca.
I due si allontanarono e Paolo li salutò cordialmente. Si sarebbero sentiti il giorno successivo, a meno che non ci fossero stati nuovi sviluppi durante la notte. Notte alla quale Paolo andava incontro timorosamente. Il suo era un atto di coraggio. Rimanere ancora in quella casa non era da tutti. Chiunque sarebbe fuggito a gambe levate da un posto simile.

Il buio avvolgeva i lunghi viali alberati in mezzo alle lapidi. La corsa dell'uomo continuava ininterrottamente, nonostante la fatica stesse cominciando a mozzargli il respiro. Sentiva di stare per cedere, ma la strada verso la salvezza era ormai vicina. Il cancello era a pochi metri. Ancora un piccolo sforzo e ce l'avrebbe fatta. Il suo inseguitore era piuttosto distante.
Gustavo era un uomo energico e abituato all'attività fisica. Ce l'aveva fatta. Nonostante il dolore al braccio ferito e la stanchezza, era riuscito a raggiungere l'enorme cancello mezzo arrugginito. Ora si trattava di spingerlo in avanti e riprendere la fuga.
"*Gustavo!"* lo chiamò una voce emersa improvvisamente dal buio.
Il respiro gli si strozzò ancora di più in gola. Era paralizzato dal terrore. L'assassino era lì, non lo poteva vedere, ma era proprio a pochi metri da lui. In quello che fu l'ultimo guizzo di disperazione, spinse il cancello e corse via a gambe levate,

ma la velocità della sua fuga venne sopraffatta dall'agilità e dalla notevole forza del suo inseguitore.
La mannaia cadde ancora e questa volta gli staccò la testa di netto. Sulla strada di terra battuta davanti al cimitero, rotolava il capo di Gustavo. Aveva gli occhi spalancati. Occhi che avevano visto l'orrore.
Secondo una vecchia teoria, prima di morire le vittime di un presunto assassino ne fotografano il volto imprimendolo nella retina. Fu forse questa la ragione che spinse il misterioso individuo vestito di nero a compiere l'infame oltraggio. Le mani guantate di nero, dopo aver preso un bisturi affilato da una borsa di pelle, si accinse ad estrarre i bulbi oculari da quel che rimaneva della testa del povero Gustavo.

Paolo sorseggiava lentamente il suo whisky immerso nel buio della notte. Rifletteva su tutta quella strana vicenda. C'erano troppi punti oscuri. La cosa che lo lasciava maggiormente perplesso era il fatto che in tutto quel tempo nessuno era riuscito a trovare il colpevole della strage avvenuta nella villa. Perché? Forse il vero colpevole era una persona importante, oppure era fuggito chissà dove, aiutato probabilmente da un complice. E il complice? Sicuramente aveva nome e cognome. E come mai i fantasmi non gli avevano rivelato la verità e il nome del responsabile? Forse volevano metterlo alla prova per stimolare la sua abilità investigativa, ma che senso avrebbe avuto tutto ciò?
In risposta a queste sue considerazioni notturne si udì una voce. Paolo rabbrividì. Era solo in quella stanza buia e la voce sembrava rispondere proprio alle sue domande.

“E’ compito degli esseri umani fare giustizia sulla terra. Lassù v’è un’altra giustizia, che verrà applicata quando sarà il momento.”
Paolo si alzò di scatto, cercò di accendere la luce, ma come già avvenuto in precedenza non c’era corrente. Aria gelida si diffuse intorno a lui e cominciarono a formarsi degli aloni luminosi. Paolo sentiva che quelle entità stavano tornando a farsi vedere. Eccoli lì, davanti a lui! Il piccolo Claudio con i suoi genitori. I volti bianchi, marmorei. Coperti di sangue e ferite. Paolo era paralizzato dal terrore. Gli spettri allungavano le loro braccia verso di lui. Udiva il tocco gelido di quelle membra senza vita. Francesco, il capo famiglia, gli serrò il braccio.
“Ora non puoi più andartene! E’ troppo tardi! Dovrai andare fino in fondo e cercare di scoprire la verità!”
La voce da oltretomba di quell’essere lo spaventò al punto che non riuscì più a muoversi. Eppure gli venivano in mente tanti quesiti a cui avrebbe voluto che quelle persone rispondessero. Uno in particolare continuava a balenargli nella testa: che fine avevano fatto il pupazzo del clown e il cilindro di metallo? E, soprattutto, cosa conteneva il cilindro?
Ancora una volta, in risposta alle sue domande, la voce di Francesco si fece sentire: “Lo scoprirai presto. Noi non possiamo influire nella tua vita terrena. Abbiamo delle regole rigide e dobbiamo rispettarle. Presto saprai, ma dovrai stare attento, perché già da questo momento sei diventato “selvaggina” per il “cacciatore”, e prima o poi ti troverà!”
“Ti troverà!” gli fecero eco Claudio e sua madre.
Poi gli spettri scomparvero improvvisamente e la luce nella stanza si accese.
Paolo grondava sudore gelido.

Marasca osservava perplesso la scena del delitto. Tutto si era ripetuto come l'ultima volta in occasione dell'omicidio di Dionisi, il proprietario del bar Las Vegas. Anche stavolta la testa era scomparsa.
Santini, il capo della omicidi di Perugia, esclamò: "Avete un bel problema qui, maresciallo! Un fottuto collezionista di... teste umane!"
Marasca aveva perquisito accuratamente il corpo di Gustavo in cerca di una traccia, di un indizio che potesse aiutare quella cieca indagine. Ma non aveva trovato nulla. Soltanto schizzi eseguiti a penna su un piccolo taccuino. Erano disegni strani e curiosi. C'erano tombe, lapidi e bare aperte con cadaveri, rappresentati in tutto il loro macabro realismo. Era il cimitero di Castiglione: proprio il luogo in cui si trovavano ora.
"Che cosa può significare, secondo lei?" chiese Santini.
"Niente. Non significano proprio niente, tranne che colui che li ha eseguiti aveva la mente disturbata. Negli ultimi tempi girovagava spesso tra le lapidi del cimitero e profanava le tombe, perché a suo dire ci teneva a ritrarre i cadaveri. Li abbozzava velocemente su dei foglietti, che poi avrebbe trasformato in quadri veri e propri. Voleva raffigurare la morte perché pensava che lo avrebbe reso celebre più di quanto avesse fatto la vita in tutto l'arco della sua sfortunata esistenza. Lo beccammo tempo fa in una tomba e lo arrestammo per ubriachezza. Aveva sfondato una bara con un piccone per estrarre una salma, poi si era messo tranquillamente a disegnare cercando di ritrarla."
"Un personaggio da inserire nella rosa dei sospetti, se fosse stato ancora in vita" esclamò Santini.

"No, Gustavo era una persona innocua. Viveva in un mondo tutto suo e difficilmente avrebbe fatto del male a qualcuno. Qui abbiamo a che fare con un individuo abile e determinato, soprattutto a metterci i bastoni tra le ruote. Secondo me questo suo rubare le teste dai corpi rappresenta una sfida diretta a noi. Vuole che gli stiamo alle calcagna, che seguiamo la sua lunga scia di morte."
Santini notò che, con quell'ultima frase, sulle labbra del maresciallo s'era disegnato un curioso sorriso, come se tutta quella faccenda in qualche modo gli facesse piacere. In fondo una serie di delitti seriali in un posto tranquillo come Castiglione del Lago era un diversivo non da poco, per un sottufficiale dell'Arma annoiato dalle solite scartoffie, con le quali aveva avuto a che fare da quando aveva preso servizio nella cittadina lacustre.

Paolo alzò il ricevitore. Erano circa le otto del mattino.
Marasca, all'altro capo del telefono, lo invitava a raggiungerlo appena fuori Castiglione, sulla strada del cimitero. Non disse altro, ma Paolo ebbe un oscuro presagio: qualcosa doveva essere successo, o forse c'erano novità sugli sviluppi del caso.
Mentre gli uomini della scientifica raccoglievano gli ultimi indizi, Marasca espose brevemente i fatti a Paolo. Il cadavere del povero Gustavo era stato appena portato via da quelli della mortuaria.
"Poveretto... Non sono nemmeno riuscito a parlargli. Magari si poteva scoprire qualcosa d'interessante" fece Paolo.
"E' certo che l'assassino l'ha eliminato per un preciso motivo. Sapeva molte cose, secondo me. Chi l'ha ucciso ha

voluto ancora una volta eliminare un testimone scomodo. E poi questi disegni… Forse nascondono qualcosa."
Il maresciallo mostrò a Paolo gli schizzi raffiguranti cadaveri e tombe, da cui Gustavo sembrava essere ossessionato.
Paolo li osservò attentamente e fu colpito dalla cruda rappresentazione delle salme.
Poi l'attenzione dei due si concentrò su alcune impronte scavate nel fango. Seguivano la strada che dal cancello portava direttamente all'interno del cimitero.
"Corrispondono al numero di piede di Gustavo. Poi ce ne sono altre molto più piccole" osservò Santini.
"Già, sembrerebbero orme lasciate da un bambino o una donna" confermò Marasca.
"E' un numero 39. Quest'individuo stava seguendo la vittima, è quindi presumibile che si tratti proprio dell'assassino."
Santini, che aveva già preso i calchi di quelle impronte, si congedò subito dopo.
Marasca e Paolo invece decisero di restare, e seguirono il percorso delle impronte all'interno del complesso monumentale.
"Accidenti! E' entrato qui!" esclamò Paolo, arrestandosi di fronte all'ingresso di una cripta.
Le orme finivano lì. I due lessero il nome a lettere dorate che spiccava sopra la volta: 'Famiglia Terenzi'. La porta d'ingresso era chiusa a chiave e non poterono entrare.
"La chiave ce l'ha il guardiano, ma in questo momento è scomparso, nessuno sa dove sia, e non c'è sostituto."
Marasca diede una scrollata di spalle e insieme a Paolo tornò sui propri passi.

I due decisero di recarsi presso l'abitazione di Giordani. Erano curiosi di conoscere l'esito delle sue ricerche. Giordani aveva asserito, la sera precedente, di avere la risposta all'enigma legato alla sparizione della foto raffigurante i Terenzi e il pupazzetto del clown. Curiosamente non si era fatto ancora vivo. Bisognava stare attenti che anche lui non facesse la stessa fine degli altri due. L'assassino non gli avrebbe dato tregua, se avesse saputo che era in possesso di indizi e prove importanti contro di lui.
La segretaria di Giordani, in tono piuttosto seccato, li liquidò in pochi minuti: Giordani era partito quella mattina stessa per Perugia, perché impegnato in affari importanti.
"Forse una nuova traccia?" chiese Marasca girandosi verso Paolo.
Ma quest'ultimo notò dalla sua espressione che non era molto convinto dell'affermazione.
"Secondo me ha detto alla donna che sarebbe andato a Perugia, mentre invece è qui nei dintorni a svolgere indagini. Il viaggio è sicuramente uno specchietto per le allodole, riservato al nostro caro assassino."
Paolo era molto deciso nella sua affermazione, e quasi contento di giocare a fare il detective. Non avrebbe mai pensato, fino a pochi giorni prima, che una tranquilla vacanza come quella si sarebbe tramutata in un giallo a tinte forti. Era stato coraggioso, conquistandosi oltretutto la fiducia di uomini come Marasca e Giordani. Non era poco e se ne sentì orgoglioso.

Si lasciò cadere esausto sulla poltrona in salotto. Non aveva chiuso occhio tutta la notte. La visione delle acque chete del lago illuminate dal sole, che poteva osservare dalla spaziosa

finestra della veranda, accompagnò la sua discesa nel mondo dei sogni.
“Gustavo!” Si svegliò di soprassalto con questa parola sulla punta delle labbra.
L’aveva ripetuta inconsciamente nel dormiveglia. Come mai gli era venuto in mente quel nome? Forse erano ancora i suoi misteriosi coinquilini che cercavano di spingerlo verso nuove piste. Ma certo! Perché non ci aveva pensato prima? La casa di Gustavo era a pochi metri dalla sua e sarebbe stata un’ottima idea andarci a dare un’occhiata. Forse avrebbe potuto scovare qualcosa di interessante.
La porta era socchiusa, Paolo entrò nel saloncino subito dopo l’ingresso. Era tutto a soqquadro. Qualcuno era stato lì prima di lui, alla ricerca di qualcosa. Aveva aperto tutti i cassetti e rovistato in ogni angolo. In terra c’erano tanti disegni. I bozzetti cimiteriali, ultima passione di Gustavo, erano sparsi in giro, in disordine. Paolo li osservò attentamente e uno in particolare lo colpì.
Rappresentava l’interno di una tomba, con un sarcofago mezzo aperto. Con stupore Paolo osservò la scritta: Francesco Terenzi 29-5-1943. Si notava poi dalla fessura del sarcofago un volto scheletrico. Lo stesso disegno era ripetuto più volte da diverse angolazioni. Quindi un tema ricorrente: la tomba dei Terenzi. Già poche ore prima con Marasca avevano seguito le impronte del poveretto, che conducevano proprio lì, segno che Gustavo vi si era recato. Decise quindi che sarebbe stato opportuno andarci a dare un’occhiata, ma senza farne parola con nessuno.
Il telefono squillò. Paolo corse in casa. La voce all’altro capo del filo suonò subito familiare. Era la stessa udita il giorno prima al bar Las Vegas dopo l’omicidio di Dionisi.

"*Penso che è proprio arrivato il momento di giocare un po'! Mi occuperò di te molto presto! Eh!Eh!Eh! Sai, la mia collezione non è ancora completa e credo che la tua bella testa starà bene insieme alle altre in mio possesso! Ah!Ah!Ah!"*

La linea cadde quasi immediatamente e Paolo non ebbe neanche il tempo di reagire a quelle minacce. Quella voce era troppo curiosa. Aveva un che di strascicato e lento, ma lui non sapeva definirne bene le caratteristiche. Sarebbe stato utile l'aiuto di un esperto di fonica. Aveva comunque notato le vocali chiuse, tipiche dei dialetti del sud Italia o delle isole. Era tutto molto confuso, anche perché la velocità del nastro su cui era stata incisa la voce ne modificava profondamente le caratteristiche, cosa che rendeva impossibile analizzarne i contenuti fonici e linguistici. Quel particolare dell'accento però poteva rivelarsi importante.

Paolo fece un'analisi dei personaggi con cui aveva avuto a che fare sino ad allora. Nessuno aveva un accento meridionale o sardo. La faccenda si complicava sempre di più.

Adesso poi doveva stare attento: l'assassino era sulle sue tracce.

Non aveva dubbi sul fatto di essere osservato. Già come avvenuto in precedenza, il misterioso individuo della telefonata lo spiava da una località nelle vicinanze, servendosi di un telescopio. Fece tali considerazioni, che non gli furono certo di conforto, mentre si avviava verso la strada che conduceva al vecchio cimitero. Parcheggiata la macchina di fronte al grande cancello, si incamminò verso il lungo viale alberato.

Il buio ormai avvolgeva tutto. L'angoscia lo prese d'improvviso, come un'oscura sensazione di minaccia incombente. Si girò di scatto. Gli era sembrato di udire un rumore dietro di sé. Ma non c'era nessuno. Forse si stava facendo suggestionare troppo dall'atmosfera del luogo.
Un fruscio... Rumore di passi... Stavolta Paolo non ebbe dubbi: qualcuno lo seguiva. Eppure dietro di sé non vedeva altro che ombre e oscurità, ma la voce che udì pochi istanti dopo gli fece gelare il sangue nelle vene: *"Finalmente ti ho trovato Paolino, eh, eh, eh! Come vedi non puoi sfuggirmi!"*
Una figura nera era di fronte a lui. Paolo vide qualcosa brillare nell'aria. Poi una mannaia si abbatté sul suo braccio, ferendolo. Paolo ebbe una breve esitazione poi, mentre il suo aggressore stava per lanciarsi di nuovo all'attacco, fuggì a perdifiato. Per quanto fosse agile e allenato, non riuscì a distanziare il suo inseguitore. Il cimitero era un vero labirinto.
Un uomo con una torcia, sbucato improvvisamente da dietro una lapide, gli fece cenno di raggiungerlo. Paolo pensò al custode. L'uomo lo incitava ad affrettare il passo, mentre il misterioso persecutore gli calava un potente fendente sulla spalla, che fortunatamente lo mancò.
Paolo corse con quanto fiato aveva in corpo, gridando in direzione dell'uomo con la torcia, ma questi d'improvviso scomparve. I passi affrettati del suo persecutore erano ormai sempre più vicini. Non c'era via di scampo. Avrebbe potuto tentare di tornare indietro e cercare di guadagnare l'uscita, ma si sarebbe trovato faccia a faccia con l'assassino. La torcia tornò a brillare, indicandogli uno stretto passaggio fra le lapidi.

Percorsi alcuni metri in direzione del viale alberato, si fermò a riprendere fiato. Il suo aggressore era scomparso. Paolo però era sicuro che sarebbe potuto balzargli addosso da un momento all'altro, perciò decise di cercare un nascondiglio per la notte. Ebbe un sobbalzo quando a pochi metri da lui scorse nuovamente la figura con la torcia elettrica, che gli stava facendo chiari segnali verso una cappella poco distante.
Paolo si ritrovò davanti a una sorta di mausoleo, che immediatamente riconobbe con un brivido. In cima all'ingresso campeggiava la scritta 'Famiglia Terenzi'. Si guardò intorno alla ricerca del misterioso segnalatore, ma non vide nessuno. Un cigolio sinistro lo fece voltare in direzione del pesante portale della cripta. Capì che sarebbe dovuto entrare. Non che la cosa gli facesse particolarmente piacere ma quello, in fondo, sarebbe stato un ottimo nascondiglio, almeno fino all'alba.
"Venga, entri, non perda tempo!"
Una voce lo stava chiamando dall'interno del locale. Paolo capì che doveva trattarsi del segnalatore e rispose al richiamo: "Dove siete?"
"Qui sotto!" disse la voce.
Paolo scese una ripida scala e, arrivato alla fine del percorso, vide finalmente davanti a sé l'individuo con la torcia. Era un omino basso coi baffi e una camicia di jeans strappata. Appariva piuttosto stanco e trafelato.
"Faccia presto! Dobbiamo nasconderci, o ci troverà. Non è la prima volta che viene qui. Sicuramente ci verrà a cercare."
L'uomo era il custode del cimitero. Era scomparso da tempo e nessuno sapeva che fine avesse fatto. Viveva nascosto in quel lugubre ambiente in mezzo a lapidi e tombe, come un

animale selvaggio. Questa fu la storia che raccontò a Paolo mentre scendevano gli ultimi gradini. Subito si trovarono in un ambiente cupo. Era una sala a pianta semicircolare illuminata da lampadine scarsamente luminescenti .In fondo c'erano le tombe dei componenti della famiglia Terenzi.
"Forza, non perda tempo, salga lì!" esclamò il custode.
Paolo dovette arrampicarsi su una scala a pioli. Giunto in cima, si trovò davanti il coperchio del sarcofago di pietra di Francesco Terenzi. Ebbe un attimo di esitazione poi domandò: "Cosa devo fare?"
"Entrare li dentro!" rispose deciso il custode.
"Non dirà sul serio?" ribatté Paolo.
"Se preferisce, può aspettare che quello arrivi qui. Le posso assicurare che è molto, molto cattivo, e che non esiterà ad ucciderla, così come ha già fatto. Ora si scansi e lasci fare a me!"
L'uomo, presa una lunga sbarra di ferro, la infilò in una fessura posta al di sotto del grosso coperchio di pietra e, facendo leva, aprì il sarcofago. Paolo stava per ridiscendere i gradini della scala, quando venne di nuovo incalzato dal custode.
"Eccolo! Sta arrivando! Presto, entri lì dentro. Spinga il coperchio della bara, le viti sono sicuramente lente. Provi a spingere."
Proprio in quell'istante udirono il rumore cigolante della porta d'ingresso che s'apriva.
Paolo obbedì. Riuscì col minimo sforzo a rimuovere il coperchio. Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi era orrendo e lo lasciò senza fiato: il corpo di Francesco appariva ancora ben conservato, nonostante fossero passati più di venti anni, ma la pelle era verdastra. Il becchino aveva

fatto un ottimo lavoro di imbalsamazione. Anche le ferite da taglio apparivano ben ricucite. Le cicatrici sul volto conferivano al cadavere un aspetto ancor più sinistro.
"Come faccio a entrare qui, me lo spiega? C'è già lui!" esclamò Paolo col terrore in volto.
"Si sbrighi e non faccia troppe domande. Entri e basta, o sarà troppo tardi. Si infili nella bara e tiri a sé il coperchio."
I passi di colui che era appena entrato nella cripta erano sempre più vicini. Paolo capì di non avere scelta. Doveva entrare nella bara, nonostante la presenza del cadavere. Introdusse prima una gamba poi il resto del corpo e richiuse il coperchio dietro di sé. Per un istante gli sembrò di morire. Il cadavere, sotto al peso del suo corpo, andò letteralmente in frantumi e Paolo si ritrovò sommerso da una massa gelatinosa e purulenta di sostanze organiche in decomposizione. I gas cadaverici gli invadevano le narici, impedendogli di respirare, e l'odore nauseabondo gli bruciava la gola.
Avrebbe voluto gridare, ma sapeva che se lo avesse fatto avrebbe rivelato la sua presenza a colui che in quel preciso istante si trovava nel locale, a pochi metri dal suo nascondiglio. Che fine aveva fatto il custode? si chiese Paolo. Forse s'era nascosto in una delle tombe dei Terenzi.
Intanto lui si trovava in quella bara, coperto di liquame cadaverico. Sentiva di non farcela più. Stava per vomitare. Ebbe più volte dei conati, ma si trattenne dal fare il benché minimo rumore. I passi dell'individuo nel locale s'andavano affievolendo. Poi si udì nuovamente il rumore della pesante porta d'ingresso che veniva richiusa.
"Finalmente!" pensò Paolo. Ora poteva uscire dal suo macabro rifugio.

Sollevò decisamente il coperchio della bara e scansò anche quello del sarcofago che aveva lasciato semiaperto. Prima di uscire del tutto, urtò contro un oggetto metallico che si trovava sul fondo. Lo raccolse ed esclamò un "Accidenti!" quando constatò che si trattava del misterioso cilindro al quale lui, Marasca e il vecchio Giordani stavano dando la caccia ormai da diversi giorni.
Scese dalla scala a pioli impugnando gloriosamente il suo trofeo, incurante dei pezzetti di cadavere che stavano ancora attaccati alla sua camicia, o dei residui organici che gli colavano dal volto e dalle braccia.
Si diede una pulita col fazzoletto, poi tornò a cercare in giro, chiamando ad alta voce: "Ehi, dove siete? Ora potete uscire. Scampato pericolo: se n'è andato!"
Nessuno rispose. Il custode sembrava essere scomparso nel nulla. E la vicenda si ammantava sempre più di mistero. Dov'era finito il custode? Gli doveva la vita e qualche ringraziamento.
E poi aveva il cilindro, che voleva aprire per analizzarne il contenuto, ma era frenato da un tarlo che seguitava a rodergli il cervello: dov'era andato a finire il custode?
Quasi in risposta alla sua domanda, una voce lo chiamò in lontananza. Proveniva dall'esterno. Paolo si affrettò a salire le scale e a uscire dalla cappella. Lungo il viale alberato rischiarato dalle prime luci dell'alba, scorse la figura del custode che lo salutava con la mano.
"Buona fortuna!" disse, poi scomparve.
"Non può essersi volatilizzato!" notò Paolo.
Dopo pochi istanti giunse sul luogo in cui poco prima aveva scorto l'uomo. A circa un metro di distanza vide qualcosa che lo fece letteralmente barcollare dall'orrore: in una fossa

scavata di recente si trovava un cadavere senza testa. Dagli abiti e dalla statura, Paolo capì che si trattava del custode. Ancora una volta aveva assistito a una apparizione spettrale, come nel caso dei Terenzi. E capì come mai il custode era riuscito a scomparire dalla cripta: l'assassino aveva ucciso anche lui. Poi ebbe un'intuizione: il cilindro! Ecco cosa cercava nel cimitero. E ci era andato vicino. Ma lui, aiutato ancora una volta da un fantasma, ci era riuscito.
Stavolta non perse tempo e ne svitò il coperchio. Ne estrasse un documento, conservato in una busta di plastica per preservarlo dall'umidità. Si trattava di un atto notarile con marche da bollo e timbri, in cui erano riportate le seguenti parole:
"Dichiarata la comprovata insanità mentale della signora Mara Bertini e dichiarata conseguentemente la sua incapacità di intendere e di volere, se ne affidano le cure alla sorella di lei, signora Giada Bertini in Terenzi, e al marito, signor Francesco Terenzi
Pertanto tutte le sostanze a lei spettanti causa eredità conseguita all'atto della morte del padre signor Floriano Bertini, verranno affidate completamente alla gestione dei coniugi Terenzi, affinché ne adoperino la parte spettante, per affidare la signora Mara Bertini a competente struttura sanitaria locale."
A queste seguivano la firma del notaio e i sigilli controfirmati dai rappresentanti della famiglia Terenzi.
Paolo si asciugò il sudore sulla fronte. Ora aveva capito. Ora sapeva chi cercava quel documento per distruggerlo. E poi? Entrare in possesso dell'eredità. Gustavo lo aveva trafugato, quindi nascosto nella tomba di Francesco Terenzi, dove si recava spesso a dipingere. Se ne sarebbe servito più avanti,

forse a scopo ricattatorio. E, se davvero era andata così, una volta estinti i Terenzi, recuperato il documento e creatone uno falso in sostituzione, Mara Bertini sarebbe finalmente entrata in possesso della tanto agognata eredità.
Chi in quel momento era alla ricerca del documento e aveva precedentemente perquisito l'abitazione di Gustavo senza trovare nulla, ora si serviva di Paolo. Per questo l'assassino lo aveva tenuto in vita. Ingegnoso come sistema, niente da dire. Ma rimaneva un fatto: se la Bertini si trovava in America, qualcun altro agiva in sua vece. Chi?
Paolo s'incamminò verso l'uscita del cimitero, intenzionato a correre da Marasca: col suo aiuto era sicuro di arrivare a capo dell'oscura vicenda.
Mentre stava per aprire la portiera dell'auto, si sentì chiamare per nome. C'era Giordani dall'altra parte della strada. Paolo fu felice di rivederlo e smaniava di renderlo partecipe della sua nuova scoperta. Chi meglio di Giordani poteva condividere con lui la gioia di quell'inaspettata scoperta?
"Accidenti! Ma cosa vi è successo? Puzzate come un..."
"Come un cadavere!" concluse Paolo, raccontando poi all'ex maresciallo i fatti delle ultime ore.
Giordani ebbe un sobbalzo appena vide il cilindro metallico.
"Finalmente! Lo abbiamo trovato! Venga, ora non c'è più tempo da perdere!"
Paolo salì sulla macchina dell'altro e insieme si avviarono verso Castiglione.
A un bivio, poco distante, però Giordani svoltò improvvisamente. A Paolo parve strano che si stessero recando in quella direzione piuttosto che alla caserma dei carabinieri. Giordani percepì il suo sguardo stupito e incalzò

Paolo prima che potesse proferire verbo: “Marasca ci sta aspettando. E’ una vecchia villa, dove ogni tanto mi reco a meditare. Sono stato lì in questi giorni, per questo non mi avete trovato a casa. Ero riuscito a farmi una mezza idea di quello che stava succedendo, e adesso sono sicuro di essere giunto alla soluzione dell’enigma.”
“Mara Bertini: è lei la chiave di tutto, non è vero?” domandò Paolo.
Giordani non rispose e anzi divenne serio di colpo.
Arrivarono nel giardino di una immensa villa ottocentesca piena di rampicanti. Lì Giordani spense il motore dell’auto e fece cenno a Paolo di scendere.
Paolo ricordò d’improvviso il momento in cui, dal bar Las Vegas, aveva notato per la prima volta quella casa. Da lì era nata l’ipotesi che l’assassino potesse trovarsi nella posizione ideale per spiare, servendosi di un binocolo, i movimenti delle persone che successivamente avrebbe ucciso. Ora era più che mai stupito nell’apprendere che si trattava della casa di Giordani.
Sul portico si stagliò una scura figura di donna, magra, sui cinquanta, coi capelli lunghi raccolti sulla nuca.
“Vedi,cara, il nostro amico ha recuperato qualcosa che ti appartiene.”
Paolo rimase senza fiato. La donna afferrò il cilindro e ne estrasse il contenuto. Era Mara Bertini.
“Lo so che vi state chiedendo come mai lei sia qui e non negli Stati Uniti, ma è una storia lunga e mi sembra giunto il momento di raccontarvela, non è vero mia cara?”
Giordani si rivolse alla donna, che annuì con un cenno del capo.
“Ma certo, certo. Eh, eh, eh!”

Dal modo in cui la Bertini rideva, Paolo capì trattarsi di una persona con seri problemi psichici.
"Vede, mio caro," proseguì Giordani, "mi innamorai di Mara la prima volta che la vidi, venticinque anni fa, qui a Castiglione. Da allora non ci siamo lasciati più e io sono rimasto sempre al suo fianco, soprattutto nei momenti di crisi. Lei è sempre stata qui. Quella dell'America era una storia montata ad hoc all'epoca della strage. E' sempre vissuta tra queste mura, e qui la sua follia è cresciuta e col tempo è maturata. Io all'epoca dei fatti potei servirmi della mia carica e del mestiere che facevo per insabbiare la faccenda. Ora però è arrivato lei, e il passato è riaffiorato. "
"Come ha fatto a crearle una copertura in America?"
"Ho assunto una persona di fiducia che, ogni volta che veniva contattata, dichiarava che Mara era in clinica, aveva assoluto bisogno di riposo e non poteva parlare con nessuno per effetto di sedativi e psicofarmaci. Poi un amico notaio preparò un atto nel quale Mara diventava erede unica del patrimonio del ricco genitore. Occorreva però ritrovare il documento originale. Mi ci sono voluti anni e ora, grazie a lei, ci sono riuscito! Ma adesso che la sua curiosità è stata soddisfatta, la mia dolce metà ci tiene a mostrarle la sua collezione. Venga, mi segua!"
Giordani spinse Paolo verso l'interno dell'abitazione, ma questi lo colpì con un calcio, tentando la fuga. L'uomo estrasse prontamente una pistola dalla giacca e gliela puntò contro.
"Questa è carica e fa tanti buchi, signor Resi. Le conviene accettare il nostro invito."
Paolo venne condotto prima in un androne buio e successivamente in un ampio salone. La sua attenzione

venne subito colpita da un armadio a vetri addossato a una delle pareti della sala e illuminato da due lampadine laterali. C'era un grosso scaffale centrale con molti oggetti sopra. Non appena vide di cosa si trattava, Paolo ebbe un tremito di orrore e disgusto.
In fila ordinata, quasi fossero oggetti da museo, sullo scaffale erano allineate le teste delle tre vittime, con tanto di targhetta identificativa.
Paolo inorridì nel riconoscere i volti di Dionisi, di Gustavo e del custode, resi ancor più macabri e inquietanti a causa della mancanza dei bulbi oculari, asportati dall'assassino.
"Non temere, ho lasciato un posto anche per te! Eh! Eh! Eh! Proprio in mezzo alle teste dei tuoi amici ficcanaso, ai quali anche tu andrai presto a far compagnia!"
La Bertini aveva sfilato da un gancio nel muro un'enorme e affilata mannaia. Vibrò un fendente che sferzò l'aria. Paolo, pietrificato dal terrore, avrebbe voluto fuggire a gambe levate, ma l'orrore di quell'assurda situazione lo aveva letteralmente paralizzato. L'acciaio della pesante arma sferzò l'aria e una testa cadde, ma non quella di Paolo: a terra, in una pozza di sangue, finì quella dell'ex maresciallo.
Paolo osservò attonito la scena chiedendosi il perché avesse ucciso anche il suo amante, unico a nasconderla e proteggerla in tutti quegli anni. Ma si rese conto che ormai la follia aveva completamente investito la Bertini, un mostro assetato di sangue che non riusciva più a contenersi.
"Ehehh! Così ora le teste saranno cinque, compresa la tua!" gridava. "Vi avrò sempre qui con me! E poi ne avrò altre, molte altre!"
La donna afferrò nuovamente la mannaia, ma stavolta Paolo fu veloce e si dette alla fuga.

Raggiunse rapidamente la porta d'ingresso, ma constatò con orrore che era bloccata. Non riuscì ad aprirla. Era chiusa, sbarrata. Con un impeto di rabbia, si gettò correndo nella direzione opposta, ma venne immediatamente raggiunto dalla Bertini, che gli sferrò un fendente, colpendolo di striscio alla spalla. Nonostante il dolore, Paolo seguitò a correre.
Notò una porticina semiaperta, forse l'ingresso dello scantinato. Vi entrò deciso, incalzato dalla sua persecutrice, che stava ormai accorciando le distanze. Scese le scale a perdifiato, inseguito dalla folle risata. Ora si trovava in un ambiente completamente buio. L'unico spiraglio di luce proveniva dalla cima delle scale. Si nascose dietro a delle vecchie botti e vide la donna scendere le scale sollevando in aria la mannaia affilata.
"Dove sei, Paolino? Vieni fuori che ti do una bella cosa! Eh! Eh! Eh!"
La voce della Bertini aveva ora un tono quasi infantile. Paolo riconobbe il tono già udito al telefono e nel cimitero. Cercò di trattenere il respiro e restò immobile come una statua, ma i sensi acuti della donna rivelarono quasi immediatamente la sua presenza. Un altro colpo venne calato, che provocò una grossa fenditura nel legno di una delle botti, da cui sgorgò del vino rosso come sangue.
Paolo si gettò di lato per evitare il colpo, andando a battere la testa contro il muro. Si rialzò. Il dolore alla testa e al braccio non fece cessare la sua fuga disperata. Ora però sapeva di non avere scampo. Quella cantina non aveva via di uscita. Con un gesto di disperazione, si gettò contro l'assassina cercando di disarmarla, ma venne colpito di nuovo. Ora anche l'altro braccio era fuori uso. La donna si preparò a

colpire di nuovo, ma Paolo fu più lesto. Con un calcio deciso la spinse in terra, poi la colpì nuovamente e le fece perdere i sensi.
Paolo fu pienamente soddisfatto della riuscita della sua azione. Ora l'assassina era neutralizzata. Bisognava immobilizzarla per renderla del tutto innocua. Cercò delle corde facendosi luce con un accendino. Ebbe un po' di difficoltà. Sui vecchi scaffali polverosi, trovò solo pezzi di cordame marcio e inutilizzabile. Venne però colpito da un particolare inaspettato. La fioca fiammella del suo accendino aveva rivelato l'esistenza di una porta nascosta dietro a vecchi dipinti accatastati.
Ma la Bertini si stava riavendo dal colpo; si alzò da terra afferrando di nuovo la mannaia e si gettò a capofitto addosso a Paolo, che riuscì comunque a sfuggire al nuovo attacco e a rifugiarsi dietro la misteriosa porta, che richiuse dietro di sé.
Di colpo si trovò davanti a una scala. Delle lampade a petrolio appese al muro illuminavano la discesa. Intanto l'assassina si era rimessa in caccia e Paolo, nonostante il sangue e il dolore causatogli dalle ferite da taglio, fu costretto ad accelerare il passo. La rapidità con cui la Bertini scendeva le scale lo costrinse a scendere i gradini saltandone due alla volta, rischiando di rompersi l'osso del collo. Giunto in fondo alla scala, notò una porta, la aprì e rimase sconvolto da quello che vide. Si trovava all'interno della cappella dei Terenzi. La villa di Giordani era collegata al vecchio cimitero per mezzo di un passaggio segreto. Ecco come l'assassina era riuscita ad apparire e scomparire dal mausoleo!
"Di nuovo in trappola" pensò Paolo. I passi della donna si stavano avvicinando. Paolo la vide aprire la porta. Poi si

bloccò di colpo e lasciò cadere in terra la pesante mannaia. Gli si gelò il sangue nelle vene quando capì cosa aveva frenato la furia omicida della Bertini: alla sua destra li vide. Così come erano apparsi anche a lui nella villa sul lago: i coniugi Terenzi e il piccolo Claudio. Avevano i volti bianchi come cera ed emanavano un alone di luminosità. Avanzavano lentamente verso la donna, che si ritraeva terrorizzata e implorante.
"No! Andate via! Via!" gridava. Poi prese a correre in direzione della scala che conduceva all'ingresso della cripta e sparì urlando.
Gli spettri si volsero lentamente in direzione di Paolo, poi scomparvero di colpo.
Lentamente e appoggiandosi al muro, cominciò a salire gradino per gradino, fino a trovarsi davanti all'ingresso della cappella. Udì quasi immediatamente la voce familiare di Marasca che lo chiamava. Il maresciallo si affrettò a soccorrerlo. Gli medicò le ferite tamponandole con della garza estratta dalla cassetta del pronto soccorso della jeep dei carabinieri.
Paolo raccontò l'intera vicenda al maresciallo, che però non si sorprese più di tanto alle rivelazioni del giovane.
Mentre erano intenti nella medicazione, udirono un urlo atroce proveniente da una distanza di appena cento metri. Accorsi immediatamente, dovettero assistere a una scena allucinante.
Il corpo della Bertini giaceva sul fondo di una fossa vuota. Decapitata da una pala piantata al contrario, manico interrato e punta all'insù.

Durante la sua insana fuga, la donna era finita in una sorta di trappola che sembrava preparata apposta per lei, perché finisse nello stesso modo delle sue vittime.
"Sembra quasi una vendetta dall'Aldilà... Forse per lei maresciallo è solo un caso, ma io finora ho assistito a eventi pazzeschi al limite del reale" esordì Paolo.
"Invece credo che lei abbia proprio ragione. Qualcuno ci ha aiutati, soprattutto lei, caro Resi. Guardi qui."
Marasca gli porse un oggetto che lui conosceva bene.
Paolo non trovava parole: ora stringeva tra le mani il vecchio pupazzetto del clown di Claudio. Ne tirò la cordicella e la stridula melodia circense si diffuse nell'aria.
"E' questo che le ha salvato la vita!" esclamò Marasca. "Abbiamo ricevuto stamattina un plico contenente il pupazzo e una missiva."
Marasca tirò fuori dalla tasca una lettera stropicciata e ingiallita, scritta con calligrafia infantile:
"Signor Maresciallo, la prego di accorrere in soccorso del signor Paolo Resi, che corre grave pericolo di vita. In questo momento si trova all'interno del cimitero, nella cappella dei Terenzi. Con lui c'è Mara Bertini. E' completamente pazza e vuole ucciderlo. Lo farà perché ha già ucciso. E' lei la persona che cercate. Sbrigatevi! Non perdete tempo! – Claudio".
Paolo strinse a sé il pupazzo. "Lo terrò sempre con me!" disse salendo in macchina.
Finalmente si sarebbe lasciato dietro le spalle Castiglione del Lago e i suoi tristi ricordi. Per sempre.

INDICE

I Custodi del Limite 1
Il Ghigno del Medium.....9
Riflessi di sangue 51
Una villa sul lago 86